
3 1761 07868233 3

# ARCHILOCO

# I PRINCIPALI FRAMMENTI

CON NOTE

DI

PIETRO MALUSA



CAMPOBASSO
Tipog. Domenico de Nigris
1883

# PROEMIO

Il popolo che sortì da natura con feracissimo ingegno e con la favella più armoniosa del mondo uno squisito senso dell'arte, pari all'entusiasmo pel bello, doveva provare lo sdegno contro ogni maniera di sconvenienza e di turpitudine. Nella concezione serena del greco la virtù figuravasi come decoro dell'anima, la verità come luce che la rischiara del suo eterno splendore: lo stesso errore ed il vizio assai prima e più che nel riguardo etico rigoroso si avversavano come negazione di un bello intellettivo e morale. Brutto non era molto dissimile da malvagio, bello e buono equivaleva spesso ad onesto. Perfino la corruzione vestiva aggraziate sembianze, prova ne sia quella gaia folla di etere cui precipua attrattiva era appunto la gentilezza della cultura: nè i delitti medesimi ( onde niun popolo è scevro ) assunsero mai nella Grecia quell'aspetto truce e nauseante che accresce infamia a mol-

le pagine già vergognose della storia di Roma imperiale. In niuna regione la leggiadria delle forme ebbe culto sì universale e costante: niuna produsse tanti artisti grandi ugualmente e nel ritrarre i sommi tipi della bellezza e nel combattere qualunque cosa sì nel riguardo morale che nel fisico le ripugnasse.

É quindi facile a intendere perchè di poco posteriore all' epica e alla melica sorgesse la satira. Anime ardenti per ogni bella impresa e per ogni bella idea, s' infiammavano d' ira contro la viltà e l' ingiustizia; ira non sempre magnanima nè modesta, sempre però recante l' impronta divina del genio. Che se i primi carmi satirici sono preceduti di un cento cinquant' anni circa dalle rapsodie omeriche non è men vero che, in queste come in quasi tutti i più celebrati poemi delle varie letterature s' incontrano frizzi pungenti, argute ironie , scherni mordaci, ciò insomma che colla gravità delle cause e colla importanza del fine costituisce la essenza e l' efficacia della satira: basti ad esempio la scena comica di Tersite nel II°. dell'Iliade (1) per non dire dello scherzo epico del Margite e della Batracomiomachia.

Non partecipiamo pertanto alla meraviglia del Buchholz (2) che vede un fatto paradossale in que-

(1) V 210. 269.

(2) Anthol. aus deu lyrikern der Griechen. Erstes Bändchen. 81 Iambische Poesie — Literarhistorischer Ueberblick.

sto apparir della giambica Ionia appunto allora che l' Epos colla sua splendida obbiettività viveva nell'entusiasmo delle moltitudini e l' Elego col suo carattere più subbiettivo s' era fatto interprete di sensi miti e gentili. Se già in feste religiose antichissime, come quelle di Demeter, erasi introdotta l' usanza di scherzare e stuzzicarsi a vicenda, perchè parrà strano che sorgesse tra gli Elleni una forma tutta nuova di poesia ispirata dall'odio e resa anche più piccante e mordace dallo scopo personale cui dapprima esclusivamente mirava ? In questo ritmo dalle acute punture, se la genesi storica si rannoda alla pietosa commemorazione del πάθος di una dea cui fu rapita la figlia, la genesi logica discopre, a parer nostro, con visibile corrispondenza, la forte espressione di un altro πάθος non meno vivo e profondo, quello degli uomini offesi che respingono l' ingiuria colla violenza che l' ingiuria medesima à provocata. È la prepotenza della lingua che vorrebbe rintuzzare o almeno punire la prepotenza della mano, è la evoluzione naturale dello sdegno, è un frutto delle ingiustizie e delle passioni umane. E poichè anche nei greci petti ardeva la fiamma dell'odio — tanto più fiero quando non ancora le arti avevano ingentilito i costumi — non reca punto stupore che il principe della poesia infamatoria rispondendo a un bisogno frequente degl' individui e dei tempi raggiungesse un' altezza relativamente pari a quella del sommo epico, en

comiatore delle grandi e nobili imprese. Ambedue i soggetti erano poetici perchè umani e reali: ambedue perciò furono maestrevolmente trattati da due genii affatto diversi: e lo svolgersi dell'uno allorchè già la splendida esplicazione dell' altro aveva entusiasmamato gli spiriti non è paradosso nella storia dell'arte, come non è contraddizione nella storia dell'umanità.

Del resto la genesi religiosa della giambica riguarda piuttosto la sfrenatezza della forma, non propriamente il contenuto e lo spirito della nuova poesia, la quale sarebbesi presto o tardi prodotta anche senza l'impulso occasionale dei misteri di Demeter.

La gloria di aver trattato pel primo artisticamente la giambica spetta per unanime consenso ad Archiloco. Nacque egli in Paro sullo scorcio dell' ottavo secolo a. C. ( press'a poco tra il 730 e il 720) da ragguardevole famiglia sacerdotale, addetta al culto della dea che riscuoteva nell' isola specialissimi onori. La madre di lui, Enipo, era schiava com'egli stesso racconta ( 1 ), forse ridotta in quello stato per assoluta miseria; ma il padre Telesicle era imparentato con nobilissimi personaggi, nipote di quel Tellide che a quanto puossi congetturare da un luogo di Pausania ( 2 ) sarebbesi re-

(1) El. V. St. X. 13. — (2) Paus. 344. 36.

cato a Taso insieme con Cleobea per istituirvi i misteri di Demeter. E di tale onorifica origine ebbe a vantarsi il poeta quando forse taluni ne deridevano la povertà: la miseria, dic' egli in un frammento elegiaco, non è il mio retaggio paterno, nè fin dagli avi infelice io sono (1) Vuolsi che l' oracolo di Delfo predicesse la futura gloria di lui ed Eusebio s' è dato anche la briga di riferirci il testo della profezia: 'Αθάνατός σοι παῖς καὶ ἀοίδιμος, ὦ Τελέσικλες. — Ἔσσεται, ἐν ἀνθρώποις (2).

Le scarse notizie che restano ci lasciano intravedere una vita sempre triste e agitata, ma il poeta svelando da sè medesimo i propri orrori ha provato abbastanza che non ne meritava certo una più lieta. Cominciò con una avventura amorosa disgraziatissima alla quale appunto dobbiamo che egli conosciuta la forza terribile del suo genio e fattane arma al furore, creasse un genere di poesia tutto originale. Neobule ricca ed avvenente fanciulla, figlia a Licambe, ragguardevole cittadino di Paro, cresceva di giorno in giorno in bellezza come una rosa od un giglio in quei climi beati dell' Ionia. Archiloco se n' era forte invaghito e l' aveva chiesta in isposa. Ripetute promesse, vincoli sacri di amicizia e di ospitalità sembravano assicurare quel-

(1) Οὐ γάς μοι πενίη πατρώϊος, οὐδ' ἀπὸ πάππων. Εἰμὶ λυπερνήτης.
(2) Prep. E. V° 33, 227.

l' imeneo, quando, fosse leggerezza della figlia o avarizia del padre, il poeta si vide indegnamente deluso e posposto a un rivale.

L' uomo che in fondo amava solo sè stesso sentì meno il dolore di quella perdita che il bisogno di vendicare l' affronto in modo nuovo ed orrendo. Pari all' ingegno era in lui una sfrontata impudenza. Sventurato, non volle mostrarsi incolpevole, si gittò a corpo perduto nell' obbrobrioso agone delle ingiurie, dimenticando che in quello il vinto grandeggia, se non altro, per la infamia medesima del vincitore. Cantò l' odio ferocemente: dal profondo del suo spirito ingeneroso trasse il veleno che rese mortali i suoi dardi. Esecrabile come uomo, sommo come artista trovò il segreto per vincere e vinse. Accusò Licambe di spergiuro e le figlie di vergognosa libidine e di tanto obbrobrio li ricoperse che come fra gli altri attesta Suida (1) terminarono con una morte violenta la vita omai infame e divenuta importabile (2). Il trionfo della satira riusciva clamoroso e certo più completo che non si dovesse sperare: non si sa per altro se ne rimanesse placato

---

(1) Λυκαμβ. Inoltre: Vetus Horatii interpres ad epod. VI. 13 — Schol. Hephaest. 87 — Eustath. III. 1684. Cfr. Horat Ep. VI. 13, Epist. I. 19, 23 e 28.

(2) αἱ Λυκαμβίδες.... μὴ φέρουσαι τὴν ἐπιφορὰν τῶν ἐκείνου σκωμμάτων — Eust. loc. cit.

il furore di Archiloco anzi qualche indizio ci resta ch' egli inveisse persino contro la memoria delle sue vittime turbandone con sacrileghi scherni il riposo (1).

Senza dubbio la posterità benchè ammiratrice del genio non può non detestarne questa manifestazione che malgrado lo splendore dell' arte fu vile ed obbrobrioso delitto. Finchè avranno culto i nobili sensi ella si commuoverà al lamento delle misere Licambiadi che, deprecando il turpe nome, giurano per gli Dei del cielo e dell' inferno di non aver mai offeso il virginale pudore (2), crederà mendace il poeta quando strazia la fama di persone con cui poc' anzi ambiva unirsi ne' più stretti nodi (3) e insieme ad esse moverà rimprovero alle Muse che troppo ligie a un inverecondo vate lo armassero dei feroci giambi (4), e gli permettessero di insozzar col sangue il placido Elicona (5). Prima dell' arte, giustizia esige si rispetti e si onori la sventura.

Archiloco non fu felice dopo la vendetta. Malcontento, forsanco malvisto in patria e strappatone dall' indigenza prese parte alla colonia che suo padre

(1) V. Note ai framm. num. 58 . . 61

(2) Διοσκουρίδ εἰς τὰς Λυκαμβ.

(3) Ibid. --- (4) Meleagr. — (5) Gn. Lent. Gaet.

Telesicle per consiglio dell' oracolo (1) condusse a Taso. Ma nemmeno nel nuovo soggiorno godette pace, inviso, com' è probabile, agli stessi concittadini per quei suoi carmi maledici e travagliato anche dalle sventure che oppressero l' isola alla quale egli non risparmia gli strali della sua satira (2). In luogo delle ricchezze che si riprometteva non trovò che la guerra mossa con ferocia dai Sai, popolo della vicina Tracia e sostenuta con più virtù che fortuna dai Tasii e dai loro alleati, i prodi Abanti di Eubea. Archiloco per sua somma infamia

(1) Eccone il testo:
Ἄγγειλον Παρίοις, Τελεσίκλεες, ὥς σε κελεύω — Νήσῳ ἐν Ἠερίῃ κτίζειν εὔδειελον ἄστυ. Forse Archiloco spiegò ai Parii che Taso era appunto l' isola Aeria vagamente indicata dal Nume e da essi per gratitudine fu eletto insieme al padre a capo della spedizione ( Euseb Prep. Evang. V. 33, 256 ) Che poi Aeria fosse l' antico nome di Taso si ricava anche da Plinio (I, 12 ) però era necessaria la spiegazione data da Archiloco a' suoi concittadini o perchè a quei tempi il nome di Aeria fosse caduto in disuso ovvero troppi a luoghi divenuto comune, alla Beozia e all'Egitto ed a Creta secondo A. Gellio ( XII, 6 ) anche alla Libia, alla Sicilia, all' Etiopia ed a Cipro, secondo Esichio e Stef. Bizantino. Che poi a Taso siasi fondata una colonia di Parii, all' incirca tra la XV. e la XVIII. olimp. è storicamente accertato per le molteplici testimonianze di Xanto Lidio ( che Dionigi d' Alicarnasso chiama dottissimo nella storia dell'antichità ) di Dionigi Calcidese, ambedue presso Clem. Aless. ( Strom. I. 397 ), di Erodoto ( II. 44 ) di Tucidide ( IV. 104 ) e finalmente di Strabone ( X. 437 ) che chiaro afferma: ὑπὸ Παρίων ἐκτίσθη Θάσος.

(2) Fr. III°

vi prese parte: più abile a celebrare in isplendidi canti il valore altrui che non a dar prova del proprio, visto il nemico gettò lo scudo e fuggì, azione turpissima ch' egli nondimeno racconta quasi fosse un nonnulla, pago soltanto d' aver salvata la vita (1). Con leggerezza tutta sua propria recossi a Sparta, ma quel popolo tenace dei severi costumi lo espulse sdegnosamente (2) e ne proscrisse i carmi dal suo territorio: affronto grave ma giusto. In quel torno è fama scrivesse in onore di Ercole il famoso inno onde per lunghi secoli si celebrò la gloria dei vincitori d' Olimpia (3) e per cui il poeta divenuto popolarissimo sì tra le ioniche come fra le doriche genti (4) ebbe meritati plausi e corona. Ridottosi da ultimo a Paro circa nell' olimp. XXIX vi perdette la vita per mano di Callonda di Nasso in una guerra scoppiata fra le due isole. Vuolsi che l'uccisore vendicasse con ciò vecchi oltraggi recatigli dal mordace poeta; ma come di sacrilegio ne lo rimproverò acerbamente la Pitia imponendogli di uscire dal tempio colla terribile intimazione: Μουσάων θεράποντα κατέκτανες· ἔξιθι νηοῦ (5). E solo dopo molte scuse e preghiere, gli comandò di placare con libagioni l'irata ombra di colui che

(1) Fragm. ap. Plut. lac. inst. 34. --- (2) Plut. lac. inst. I. VI. 888. --- (3) Val. Mass. VI. 3, est. 1. --- (4) Pindaro Nem. III. 1. --- (5) Galen. Προτρεπτ I.

le Muse avevano favorito. E quasi eco agli encomi del dio fu la venerazione in cui gli antichi ebbero costantemente la memoria di Archiloco. Il suo giorno natalizio era sacro come quello d' Omero: i suoi carmi si cantavano nelle pubbliche feste (1) erano oggetto di studio, di imitazione (2) e di diligente commento (3). Spesso gli scrittori ne riportavano le sentenze più belle (4) che solo per tal modo sono a noi pervenute, nella perdita generale del resto, cui nacque forse il troppo fiele, la eccessiva inverecondia. I Parii riconoscenti della fama che quel genio aveva acquistata allapa tria gli resero onori quasi divini (5).

Il carattere di lui fu davvero esecrabile. Splendido ed acuto ingegno volse a strazio e a disperazione dei propri simili quella divina arte che doveva servire a gloria della virtù e a sollievo della sventura. Fu feroce e crudele, non gli bastò vendicarsi ma si compiacque della vendetta e con agghiacciato cuore assistette agli spasimi e all'agonia lenta delle sue vittime. E come tutti gli uomini crudeli fu debole e vile con se stesso e di fronte agli altri: fu avventato ed incoerente. Vantossi ministro del dio della guerra ma ai fatti mostrò che più della gloria aveva cara la vita, e con la vituperosa

(1) Aten. XIV. 620.---(2) Plut. X. 660.---(3) Cl. Aless. Strom. 326. -- Aten. X, 451 -- Diog. Laer. V. c. VI p. 334. --- (4) Aristofane in più luoghi. --- (5) Arist. I. 85 -- Aristot. Ret. II. 43.

fuga porse argomento ad Orazio di credere meno grave la propria onta a Filippi; vantossi conoscitore delle Muse ma troppo ne sconfessò la mitezza e la verecondia trasformandole in ispietate Erinni. Se poco o nulla puossi rimproverare al poeta, non vi ha quasi azione di lui come uomo che vada immune da biasimo o meriti almeno una scusa plausibile. La stessa creazione del carme satirico se nel primo riguardo gli dà incontrastato diritto a una fama immortale, nel secondo pel turpe uso che ne fece, è come dicemmo, colpa gravissima. Fu avversato dalla fortuna, visse nell' inopia e nel disprezzo: ma egli medesimo si attirò tanti mali ψογερός...... βαρυλόγοις ἔχθεσι πιαινόμενος come Pindaro ebbe a cantare di lui (1). E appunto da quel suo fare ingiurioso e provocante derivarono in massima parte le sue disgrazie, come osserva molto a proposito lo Scoliaste. Audace e pronto agli oltraggi non c' era vituperio ch' ei risparmiasse quando gli veniva fatto di affliggere o calunniare un nemico (2).

Da natura aveva sortito un' indole sdegnosa e mordace, ma senza dubbio è dovuto a speciali circostanze ch' ei si volgesse con tanto ardore alla satira. Altrimenti quel fervido ingegno o sarebbesi dedicato esclusivamente alla elegia, o pur trattando

---

(1) Pyth. B. 100 --- (2) Lucian. Pseud. III. 162, p° 1.

la sferza se ne sarebbe valso a fini sociali, senza confronto più importanti e più nobili.

Vedemmo più sopra l' ingiuria che determinò quella satira sì accanita e sì aspra. Licambe certo fu per lo meno un mancator di parola e Archiloco aveva tutto il diritto di chiamarsene offeso. Contentarsi di metterlo in burla con quattro distici arguti sarebbe stata grandezza d' animo, anche maggiore perdonare senz'altro; ma niuno potrebbe pretendere a quei tempi e da quegli uomini tanta moderazione. Nè Pittaco ancora nè Socrate avevano enunciata la generosa dottrina del perdono, e d'altra parte l' eroismo si ammira ma non si impone. Il risentimento si capisce e si giustifica anche fino ad un certo punto: si condanna solo quando degenera in rabbioso rancore ed è questo l'inescusabile torto che rimproveriamo al poeta di Paro.

Ei rinnegò le nobili tradizioni degli eroi omerici e, quasi diremmo, la natura greca. Una causa di questo singolare fenomeno potrebbe trovarsi nella mollezza ionia dalle cui influenze Archiloco non seppe certo schermirsi. Vediamo infatti che pure in mezzo agli affanni non lascia d' innalzar le lodi del vino e celebra scherzosamente la bella etera Pasifile (1). È dunque probabile che lo stesso amore verso

(1) Frag. 58.

Neobule procedesse più dalle esterne attrattive che da verace stima e da profondo affetto per lei e in tal caso sarebbe anche spiegato perchè si mutasse poi in odio così furibondo. I sentimenti elevati, restino soddisfatti o delusi, non conducono mai agli eccessi: mentre tutto ciò che trasmoda addimostra nelle sue medesime esorbitanze l' ignobile frutto di appetiti sempre egoistici e spesso sensuali. Archiloco avrebbe dovuto sentire più il dolore e meno lo sdegno; invece l' anima sua parve inebriarsi di fiele e le sue disgrazie sembrano condegno premio alla sua malvagità.

Ma è tempo che dalle circostanze ond' ebbe la satira origine e impulso passiamo a considerarla in sè stessa come opera d' arte. Sotto questo rispetto la critica anche più schifiltosa non può negare un largo tributo di ammirazione. Giustamente severi coll' uomo dobbiamo rendere pari giustizia al poeta. È vero che l' arte à da essere anzitutto morale, ma fortunatamente i due riguardi in cui deve considerarsi il prodotto del genio, benchè non separabili, vanno razionalmente distinti, e quando l' artista riesce ad incarnare perfettamente la sua idea non può negarsi che il lavoro, almeno dal lato estetico, sia pregevole ed ammirando.

E tale fu appunto la satira Archilochea, di cui però ci rimangono solo scarsi frammenti come di tanti altri insigni capolavori del genio greco. Gravissima perdita e incalcolabile, poichè in

niuna letteratura s' incontrano carmi che ritraggano nella loro essenza que' giambi, e conviene quindi desumere dal poco che ci è pervenuto il molto che l' invidia del tempo consunse. Gli antichi concordemente celebrarono Archiloco come un secondo Omero e non già per ischerzo come fece Orazio di Ennio (1) ma per una tradizione costante ed universale che accoppiava spesso i due nomi, come ci attesta fra gli altri un epigramma di Antipatro Tessalo (2). Ora se massima gloria e d' Archiloco e del suo quasi contemporaneo Simonide d' Amorgo fu nella satira piuttostochè nell' elegia è d' uopo supporre che il creatore del giambo molto si accostasse alle sublimi bellezze dell' epopeia america. Platone infatti gli dà l' epiteto di σοφώτατος (3) Cicerone lo mette allato d' Omero di Sofocle e di Pindaro (4) Longino ne celebra la ispirazione e tanto crede impossibile che venisse mai ad alto poeta posposto, come che saltasse in capo ad alcuno di posporre Pindaro a Bacchilide o Sofocle a Ione di Chio (5) Quintiliano ne loda la efficacia della locuzione, i vigorosi concetti, le brevi e vibrate sentenze (6). Il retore Ippodromo presso Filostrato ( 7 ) chiama Omero φωνήν ed Archiloco πνεῦμα σοφιστῶν: Synesio lo dice κάλλιστον τῶν

(1) Ep. II. i. 50. -- (2) Antol. II. 252 -- (3) Polit. II. 222 -- (4) Orat. I. -- (5) XXXIII. V. p. 186 -- (6) Ist. Or. X. 1 -- (7) Vit. Sof. p. 620.

ποιητῶν (1) Valerio Mass. *maximum poetarum aut certe summo proximum* (2). Nè è da preterirsi, quantunque esagerata, la sentenza di Dione Crisostomo (3) il quale non dubita di preporre le aspre censure e i pungenti frizzi del Pario ai continui e splendidi encomii del vate Meonide. Cui nondimeno se restò inferiore per vizio intrinseco della materia ( chè a dispetto di Dione il λοιδορεῖν massime se privo di scopo sociale sarà sempre men nobile dello ἐγκωμιάζειν ) fu colpa solo della Musa che quell' altissimo ingegno rivolse ai feroci giambi, anzichè lasciarlo spaziare nelle regioni serene dell' epos ove forse avrebbe ad Omero rapita o resa dubbia la palma (3) Possiamo aggiungere però qualche cosa di più speciale. L' odio ardente che tutto agita ed infiamma il poeta ne acuisce lo spirito per tal modo che sotto l' impulso di quel fortissimo eccitamento ei colpisce nell' aspetto o ridicolo o ignominioso i miseri oggetti della sua satira e quasi in una pittura li rappresenta con tinte vivaci e sicure. L' arte sua non ritrae il nemico qual' è, sebbene il tipo di esso ch' egli nel furore dello sdegno à concepito. Ma l' ideale descritto somiglia perfettamente a un reale possibile e di qui appunto procede la tremenda efficacia di quella satira coa-

(1) Encom. Calvit. p. 427. cfr. fr. XII. -- (2) VI. 3. -- (3) Oraz. Tars. pr. p. 396 B. -- (4) Adr. Epigr. Antol. II. 253.

diuvata dalla portentosa velocità onde suol diffondersi la calunnia. Il carattere è affatto personale perchè del tutto individuale lo scopo: e così doveva essere da principio, giacchè nulla commuove l'uomo tanto fortemente quanto ciò che lo tocca in modo diretto. Il fine sociale massime nell' arte satirica è proprio di un' età molto più progredita e civile: se è vero che persino Aristofane, il quale pure a quel fine mirava, ardiva mettere sulle scene personaggi viventi e notissimi, non perdonando nemmeno al sacro capo di Socrate. E poichè ci occorse accennare al principe dell' antica comedia ateniese è bene si avverta che i primi indizii o lineamenti di quella *vis* così peculiare e sfrenata, sono, giusta la sentenza del Buchholz (1) adombrati nella giambica archilochea. Senza dubbio entrambi i poeti sparsero a larga mano il discredito ed il sarcasmo su quanto opponevasi alle lor mire: entrambi s'affrettarono al proprio fine senza curarsi punto della intrinseca convenienza dei mezzi: entrambi furono al sommo pungenti, licenziosi, popolari: preferibile però l'Ateniese perchè alla violenza del Pario non accoppiò l' amarezza. Così il germe antico si svolse ma in modo più consentaneo all' indole greca, nè certo un novello Archiloco ai tempi della perfezionata coltura sarebbe stato possibile.

---

(1) Op. cit. pag. 84.

E qui c'è d'uopo un'altra volta deplorare che da sì scarsi avanzi debba la critica desumere il suo giudizio. Ci appare imaginoso e pieno di brio tutto meridionale il poeta quando scaglia le saette del dispregio contro Taso ove il suo spirito non aveva raccolto che disinganno. L'isola, di aspre boscaglie coperta, gli rassembra il dorso di un asino su cui gravi un basto di silvestri legni; e perchè riesca più orrida la pittura aggiunge il confronto colle belle gradite e attraenti pianure della nostra Lucania(1). Nè mancano di fina arguzia que'versi ove attribuisce all' operaio Caronte un simulato disprezzo di ogni grandezza umana e divina, e in cui, consapevole o no, rivela abbastanza il sentimento suo proprio. Perseguitato ostinatamente dalla sventura vorrebbe fingere di rinunziare alla felicità, se non che la difficile filosofia è troppo smentita dal fatto stesso di quella sua satira acerba (2). Talora, benchè in maniera velata, inveisce contro gli Dei come se mutando a capriccio le sorti umane sien causa di molte disgrazie (3). Tal'altra piglia a deridere un vanitoso stratego pavoneggiantesi con lo studiato passo e del ricciuto crine superbo, e dà la preferenza a uno sparuto duce ma fermo, pieno di cuore e di prudenza (4). Un'ecclissi solare gli porge argomento a ricordar l'oltraggio avuto da

(1) Fr. III. --- (2) Fr. II. --- (3) Fr. XXXI. --- (4) Fr. XXXIII.

Licambe e ingrandirlo a tal segno che in paragone i più strani fenomeni non più rechino meraviglia. Niuno quindi si stupisca, ci dice, nemmeno quando le belve abbian fatto lor dimora il mare e i delfini preferito il monte (1) La favola della volpe e dell' aquila è una spiritosa applicazione del noto apologo al caso speciale del poeta, che contro ogni delicatezza quantunque con arte finissima decanta forse il detestabile ed insperato trionfo (2). L' invettiva contro il nemico, violatore del giuramento e della ospitalità è qualche cosa di crudo (3). Da per tutto invereconda rabbia, feroce risentimento.

Però è gran danno per la storia della satira che i giambi diretti a Neobule siansi perduti quasi del tutto. Originali dovettero essere gli aspetti per cui sotto colore di licenzioso costume il poeta espose l' infida amante al pubblico vituperio: singolare il passaggio dall' affettuoso attaccamento al furibondo e implacabile sdegno, in lui che non provò mai nel suo profondo e nobile significato l' amore; oscenamente deturpata e al sommo compassionevole la figura della giovane infelice. Le leggi del pudore sfacciatamente conculcate mentre si fingeva rivendicarle per dare sfogo a un' abbietta passione: calunnie, insinuazioni, oltraggi d' ogni maniera. Nè questa sarebbe soltanto un' ipotesi; n' abbiamo sag-

XXIX --- (2) Fr. LVIII --- (3) Fr. LXI.

gio bastante allorchè quasi femmina perduta è fatta assistere alle orgie dei barbari, compagna e strumento di vili piacerr (1) o assieme alle sorelle agitarsi sconciamente fra le tenebre(2), appellata pubblica meretrice e volgare (3), speculatrice turpe(4), schiuma abbominevole d'impudicizia (5). Gli stessi antichi malgrado la grande ammirazione che professavano pel poeta non tacquero ch' ei macchiasse di pitture e di espressioni lascive i suoi carmi (6). Plutarco scagliando un'imprecazione solenne contro chi raccogliesse in un libro le indegne espressioni degli antichi scrittori, cita in esempio il turpiloquio d' Archiloco riguardo alle donne (7). E l'elogio che Apollo fece di lui, benchè inverecondo e licenzioso poeta, pare ad Eusebio abbastanza forte argomento per mettere in derisione quel nume (8). Similmente Origène si meraviglia che l' oracolo abbia potuto appellare sacerdote delle muse (che pure si credevano dee ) l' autore di giambi così poco riverenti e morali (9). Suida afferma di lui che sarebbe poeta nobilissimo in tutto se alcuno ne togliesse quel fraseggiare sconveniente ed osceno(10).

---

(1) Fr. V. --- (2) Fr. XVIII. --- (3) Δήμιος. Fr. 140 del Liebel --- (4) 'Εργάτις. Fr. 145 del Liebel --- (5) Μυσάχνη. Fr. 185 del Liebel (6) Enom. ap. Euseb. prep. evang. V. 22 e 33 Iul. imp. fragm. p. 300. cit. Bartlèmy. XI. 115. ---(7) Plutarch, de curios. VIII. p. 64. - - (8) Euseb. prep. evang. 229 --- (9) Orig. contra Cels. III. 25 p. 462 A. B.--(10) Suid. v. 'Αρχίλοχος.

Perciò Giuliano non voleva che le sue poesie si leggessero dai sacerdoti (1) ed Eraclito, più intollerante, lui e il divino Omero avrebbe cacciati a colpi di verga dai publici ludi (2). Sesto Empirico lo chiama insieme ad Ipponacte, maestro degl' iracondi (3), ed Eustazio per quella *lingua virulenta* lo paragona allo scorpione —σκορπιώδης— (4) e altrove ricorda che col nome di Archiloco quasi di serpe, di scorpione o di spino, si denotavano i motteggiatori (5). Νέος 'Αρχίλοχος venne infatti Platone chiamato da Gorgia che credevasi canzonato da lui, come ci racconta Ateneo (6), Cratino ed Alexide intitolarono dal suo nome comedie in cui agivano personaggi mordaci (7). E proverbiali divennero gli 'Αρχιλόχου πίθηκοι (probabilmente goffi imitatori delle oscenità, e troppo materiali per intenderne e riprodurne le sovrane bellezze) di cui è fatta menzione nell' Aristide di Plutarco e gli *archilochia edicta* di Bibulo contro Pompeo messi così bene in burla da Cicerone (8) Che se qualche scusa può trovare quella satira furibonda è solo nell' avere colpito persone certo non immeritevoli

(1) Iul. frag. 300 C. --- (2) Diog. Laert. in Heracl. IX. 1. (3) Sext. Emp. contra Mathem. I. 282 --- (4) Eustath. Il. λ. v 385 T° II. p. 88. --- (5) Id. III° 1684. (6) Athen. XI. 505. D.E. --- (7) Athen IV. 644. B. C. - Biblioth. Graec. Fabricii ed. A. Harles II. 431. --- (8) Cic. Epist. II. ad Att. 20. 21.

di censura (Licambe. Carilao, un certo Pericle, e un cotale indovino di quei giorni e altri siffatti) e risparmiato gli uomini illustri e d' ordinario almeno (1) i defunti: ma che non per questo gli antichi le perdonassero il capitale difetto, oltrecchè dalle testimonianze addotte, si pare da ciò che anche per esso, probabilmente, col progredire del tempo e col diffondersi di migliori dottrine, i carmi archilochei a poco a poco si trasandarono e alla fine si perdettero verso il secolo VI°: tranne solo un buon numero di frammenti in cui rado è che si offenda la costumatezza. Laddove degli altri sommi luminari della poesia come Omero, Pindaro e Sofocle si conservarono sempre almeno le opere principali perchè essendo stato costante in essi il rispetto alla moralità non si ebbe mai a temere dal loro genio niun influsso pernicioso alle civili e private virtù(1),

Molto interessante, se non riuscisse quasi impossibile, sarebbe il raffronto della Neobule di Archiloco colla Canidia di Orazio. Secondo il Buchholz, questa dev'essere una copia artistica di quella: tuttavia, con tanta affinità d' intonazione e di metro, e benchè negli Epodi del romano si imitino perfino gli acerbi frizzi e il turpiloquio sfrenato del greco, la satira del primo fu sostanzialmente diversa dalla ironia del secondo (2).

---

(1) Veggansi le note ai framm. n. 39, 58, 61. --- (2) Liebel - Comm. de vita et scripti Archil. XXII. -·- (3) Op. cit. p. 84.

La figliuola di Albucio ne è dipinta come dedita alle magiche arti, sanguinaria spietata. Nel 5° degli Epodi è drammaticamente descritto un suo nefando incantesimo: e l'aspetto compassionevole della giovane vittima raddoppia l'obbrobrio della pessima strega: nel 13° abbiamo finte scuse di Orazio studiatamente composte ad aggravare la taccia e una pur finta risposta di Canidia che offesa dalle temerarie rivelazioni minaccia vendetta e compiacendosene con femminile iattanza, conferma senza volerlo la verità dei misfatti. Da ultimo è notevole la invettiva di Priapo nella sat. 8ª del L°. I° ove il poeta con molto spirito deride quelle svergognate magie. Risulta chiaro da questo rapido cenno che, tolta la massima somiglianza di forma, ben poco dovettero avere di comune le satire di Neobule e di Canidia. Diverso essenzialmente, il capo di accusa, più ignominioso nella greca donna ma di gran lunga più esecrabile nella romana; diversissimo poi lo scopo, che nel poeta di Paro era un' accanita persecuzione e una crudele vendetta, mentre nel Venosino era più che altro la beffa e il ridicolo. Orazio scherza, Archiloco s'infuria: l'ironia drammatica del primo piglia argomento da fatti reali divenuti soltanto occasionalmente subbietto del carme; l'amarissima bile del secondo non pare svisa ed esagera il vero ma afferma anche il falso colla maggiore impudenza purchè riesca a infamare l'odiata famiglia. Se nei succitati carmi Orazio fece

una satira personale non fu perchè lo spingesse un personale motivo: probabilmente ei non odiava Canidia e se mostrò curarsi di lei fu solo perchè gli parve figura opportuna ad essere maestrevolmente ritratta. Tutt' al contrario deesi dire di Archiloco: per lui Neobule, Licambe e gli altri sono oggetto di odio personale nato dall' egoismo di una passione delusa ed è appunto questo sentimento feroce e sfrenato che anima la sua poesia e v' imprime i sovrani caratteri di un genio fino allora latente. Fu proprio la rabbia che somministrò al poeta il giambo qual' arma, ed ei sommo riuscì nel trattarlo non perchè fine artistico si proponesse, ma perchè colle doti preclare del suo intelletto svolse e sprigionò tutto quell' interno fuoco che lo rodeva e che alla nuova maniera di carmi aveva dato l' impulso, presentendone quasi la tremenda efficacia. L' abbiamo implicitamente già detto: se Archiloco meno di ogni altro, nè anche Orazio per certo si perdette in retoriche esercitazioni: con questa differenza però che l' arte appare nel Romano scopo ultimo della satira, dove nel Greco supremo fine è lo sfogo dell' odio e mezzo, puramente mezzo, benchè necessario, benchè connaturale al poeta, primo fattore di quella sua potenza piuttosto unica che speciale, è l'artistica perfezione del canto.

Orazio anch' egli oltre all' arte si propone un intento, quello nobilissimo di condurre alla perfezione morale combattendo ogni fatta di vizii. Ma lo scher-

zo di cui si serve trattando come cose ridicole il biasimevole e il falso e ancor più quella tal quale negligenza onde conduce la discussione, rivelano nel poeta la brama di mettere in vista la propria abilità e l'ingegno a varii subbietti versatile. È vero che pur collo scherzo la comedia ottiene spesso importanti fini sociali, ma corre gran differenza tra una satira che si recita o si legge e un drama che si rappresenta. Per quanto l'elemento dramatico possa entrare nel carme lirico, è sempre necessaria una maggiore serietà che compensi la men diretta e, quasi diremmo, meno penetrante impressione, e senza escludere il brio escluda la leggerezza. Basterebbe confrontare Orazio col Parini e col Giusti per vedere in qual diverso modo pur curando la spigliatezza e venustà della forma i nostri sommi facessero servire lo spontaneo prodotto dell'ingegno al santo fine della emenda sociale. Insomma Orazio non è grave abbastanza per togliere il dubbio che colle sue satire mirasse principalmente a dar prova della propria eccellenza. Un giusto criterio delle sue forze e delle condizioni letterarie di Roma al suo tempo lo persuasero a trattare lo stesso genere in cui s'era provato Lucilio, nella certezza di superarne il valore e la fama. Anche Archiloco ebbe cura dell'arte ma ne osservò i precetti più che altro istintivamente, abbandonandosi alla guida infallibile del genio. Senza preoccuparsi di ornamenti, di delicatezza e di gloria, mirò prima di tutto

all' intento, intento ignobile, è certo, ma fuor di dubbio sincero. In lui manca lo scherzo perchè nol comporta l' animo profondamente sdegnato. È questo dunque il divario essenziale, fra i due: il Romano affetta un fine generoso ed elevato senza che sia in realtà l'unico nè il primo a cui tende: il Greco volgesi direttamente a un fine disonorevole e iniquo ma unico e vero. E l' esito stesso ne offre splendida prova. Le satire di Orazio raggiunsero puramente il fine artistico di essere ammirate, e, morto appena il poeta, proposte a modello nelle scuole romane (1): i giambi d' Archiloco ottennero subito lo scopo pratico, come forse altri carmi non ottennero mai, e con tali conseguenze che niuno avrebbe certo osato di ripromettersi. Parrà strano che s' attribuisca al poeta della nazione eminentemente pratica lo scopo subbiettivo e impersonale dell' arte e al poeta della nazione naturalmente artistico lo scopo obbiettivo e personale del fatto, ma facile si presenta la spiegazione. L' arte greca era ingenita, spontanea, immedesimata nella natura dell' individuo e del popolo e menava dritta allo scopo senza che l' artista dovesse molto riflettere per seguirne le leggi: perciò Archiloco si propose una vendetta e riuscì, probabilmente senza limare niuno dei giambi. L' arte romana invece sorgeva in

---

(1) Teuffel St. della lett. Rom. § 223, I. pag. 566.

un terreno affatto sfavorevole (1) tra un popolo tutto dedito alle conquiste e agli ordinamenti civili: doveva quindi superare gravi difficoltà, mettere ogni studio a perfezionarsi per acquistare la maggiore possibile influenza su quegli spiriti per natura indifferenti a quanto non avvantaggiasse praticamente la patria. Era perciò arte riflessa, arte d'imitazione

---

(1) Potrebbe parere all' opposto che la satira di soggetto morale, come è per lo più quella di Lucilio, dovesse sorgere naturalmente e prosperare di mezzo ai Romani, uomini pratici, interessati perciò a flagellare il vizio, corruttela di ogni ordinamento civile. Ma conviene riflettere che appunto perchè pratici i Romani erano indotti a reprimere ogni male pernicioso allo stato colla energia delle leggi anzichè a combatterlo con mezzi letterarii. E n' è prova il fatto che il primo satirico Lucilio (lasciando stare Ennio e Pacuvio che non meritano veramente questo nome) sorge appena 145 anni a. C. quando le più importanti imprese sono già compiute e la libertà volge a decadimento, senza dire ch' egli non è nemmeno cittadino romano, ma latino di Suessa Aurunca nella Campania. Orazio, Persio e Giovenale ebbero assai men di Lucilio, chiaro e vigoroso concetto della virtù, e riuscirono i due primi più eleganti e piacevoli, il terzo fors' anco più crudo e terribile, ma di vera efficacia morale mancarono. Sia pure tutta romana la satira come vuol Quintiliano (Inst:O.X°I 93), ma quelli certo non erano uomini da saper togliere all' arte greca il carattere personale e appropriandosene solo la forza, dirigerla a sicuro e nobilissimo fine e perciò anche la satira in Roma, volendo essere di genere affatto diverso dalla greca e non potendó assurgere anche per le condizioni dei tempi alla conveniente altezza, trovò un terreno assai sfavorevole e riuscì -- ci sia permesso dirlo -- molto inferiore alla greca.

più che di creazione (1). E quando distinguasi, come logicamente si deve, il genio dell'arte dal fine ch'ella proponsi e il fine principalmente artistico dal fine principalmente pratico s'intenderanno con piena chiarezza due cose. Prima che il fine principalmente

---

(1) In un popolo naturalmente artista i capolavori del genio produconsi come spontanea espressione di un concetto che fin dalla origine non può non essere artistico. L'espressione del concetto è il fine, l'arte è il mezzo che unico vi conduce ed è quindi adoprato con una certa semplicità senza studiate eleganze o, sia pure apparente, ricercatezza.

All' incontro un popolo dedito più che altro alla vita pratica, non penetrando il fine vero dell' arte, si avvezza a considerarla nel riguardo del diletto, del pregio estrinseco, della gloria che per essa si acquista, cerca di supplire collo studio al manco di genio, onde quel certo che di riflesso e di ammanierato.

L' arte vera è originale e spontanea; nasce un pò rude, se vuolsi, ma sempre grande come l' epopeia omerica e la satira archilochea: coll' andar del tempo si fa più aggraziata ma per naturale svolgimento della forma non per innovazioni studiate.

L' arte riflessa fin da' primordi appare più ornata che leggiadra, più elegante che graziosa, più ingrandita che grande. Talvolta sollevasi ad altezze sublimi e giunge ad uguagliare il modello, ma non è spesso, e solo in punti speciali dovuti più che altro a una individuale squisitezza di sentimento, come puossi vedere nella Eneide.

Noi italiani, fino a ieri pressochè nulli politicamente, possiamo con giusta alterezza vantare di aver redato l' antico spirito ellenico, epperò i nostri sommi occuperanno sempre il primo posto nella storia artistica del mondo. Auguriamoci che un felice contemperamento del genio greco e della sapienza romana assicurino alla nostra patria il primo posto fra le nazioni.

artistico può essere anche in un artista mediocre o almeno non sommo ( tanto meglio quindi in Orazio che se non possedeva il genio greco se ne era però con la vasta coltura e coi viaggi appropriato il buon gusto ) e il fine principalmente pratico può e dev'essere di preferenza nell'artista sommo e originale appunto perchè l' intrinseca attitudine in lui riceve l'impulso da circostanze esteriori e da intimi commovimenti che, come s' è veduto in Archiloco, lo fanno aspirare a quel fine. Seconda che l' opera d' arte tanto più grande riesce ed efficace quanto meno riflesso e studiato è il lavoro, quanto più l' arte stessa corre spontanea e quasi occulta allo scopo. Ella sarà da tutti veduta e sentita benchè per nulla si mostri. Perciò lo scopo personale, ingeneroso ma pur vero non nuoce all' artistica perfezione della satira archilochea, come lo scopo generoso, spesso apparentemente impersonale ma non altrettanto unico nè sincero non basta a sollevare ad uguale altezza la satira oraziana. La maggiore eccellenza del greco è dovuta alla maggior forza dei suoi concetti e questi al fine che direttamente lo commoveva.

Archiloco non imitava nessuno; ma sè stesso riproduceva nei giambi e creava a così dire nel regno dell' arte quella sua figura, quella sua indole ferocemente sdegnosa che la natura aveva creato nel campo dell' umanità. Orazio invece abilmente riproduceva in romana veste gran parte delle gre-

che bellezze e anche nella satira calcava, senza servilità, le orme di Archiloco.

Non fu calcolo di estrinseca convenienza che suggerì ad Archiloco il giambo, sì la intuizione della efficacia cui nel suo furore esclusivamente mirava. Egli riuscì artista pur nella satira perchè tale era naturalmente: Orazio invece perchè si conobbe capace e volse l'ingegno a riuscire. Ambedue ebbero coscienza del proprio genio, ma in modo diverso: il romano più del greco si compiacque manifestarla. Del resto e prototipo e imitatore furono degni l'uno dell'altro.

Quasi contemporaneo ad Archiloco ma meno famoso fu Simonide, soprannominato Amorgino benchè a Samo sortisse i natali. Ebbe comune col Pario la tendenza satirica della poesia e trovò in Orodecide il suo Licambe; non pertanto è notevole in lui un principio parenetico e gnomico pel quale, primo tra gli elleni vati, si, oppone all'indirizzo perverso dei tempi. Il più importante frammento che ci rimanga appartiene a un poema περὶ γυναικῶν volgarizzato da G. Leopardi, ove le donne sono con molta arguzia distinte in varie categorie: sicchè la diversità de' caratteri corrisponda a una supposta diversità di origine animalesca. Anche in lui, come in Archiloco, la satira riceve impulso da un motivo personale, colla differenza però che non si lascia più dominare e determinare da quello. Riguarda meno direttamente l'individuo e perciò mi

ra a più alto e nobile fine (1) Resta ora a dire qualche cosa della elegia. Se in essa Archiloco non raggiunse la fama di Tirteo e di Callino in parte è dovuto alla differenza dell' indole, in parte alle circostanze Ciò nondimeno, scrive molto a proposito il Müller (2) le elegie di Archiloco non ebbero nulla dell' amaro veleno di cui son pieni i suoi giambi, ma schiettamente palesarono un' anima che si commoveva dinanzi alle varie vicende della vita. É in esse un certo spirito bellico più vanitoso invero che profondo e sentito, per cui il poeta si appella ministro di Marte e celebra la guerresca valentia degli Abanti venuti in aiuto de' Tasii contro i barbari Sai della Tracia. Nel frammento, che Plutarco ci à conservato, non parla soltanto l'ammirazione pei coraggiosi soldati che pur l' Iliade ci à descritto abilissimi nel pugnar da vicino, ma anche la gratitudine verso i difensori della colonia per cui il poeta aveva sommo interesse. Non sarà lode molto autorevole questa di un uomo che getta vilmente lo scudo e quindi osa eternare col canto la propria vergogna ma è certo sincera mentre egli era povero e sperava nella nuova sede rifarsi delle sostanze che o la prodigalità degli avi o anche i politici sconvolgimenti del tempo gli avevano dissipate.

---

(1) Cfr. Buchholz. op. cit. pp. 91 — (2) Op. cit. Vol. I. p. 175.

Una calma rassegnata e serena si riscontra spesso in questa elegia. Benchè deluso in ogni sua aspirazione il poeta cerca di allontanare il pensiero dalle sventure, considera che solo colla pazienza si alleviano gl'irremediabili mali, che niuno degli uomini può esimersi dal dolore e quasi per assopire ogni affanno, canta le lodi del vino. È questo lo spontaneo tributo per cui anche l' impetuoso genio di Archiloco afferma la tendenza, universale nella stirpe ellenica, a ricomporre gli affetti in una armonica tranquillità dopo le forti emozioni della gioia o del lutto. È noto che financo i severi spartani ammettevano la elegia in sul finir dei conviti, sicchè ben presto si ebbero vere elegie simposiache in cui il vino, e le danze e gli scherzi e le inseparabili etere si faceano subietto del canto. Primi a introdurre l' usanza furono naturalmente gli Ioni come quelli che inchinavano più degli altri greci a mollezza; ed è quindi spiegato che Archiloco sentisse il bisogno di alternare alla canzone dell' odio quella più gentile del piacere o della mestizia. Scarsi frammenti pur troppo ci restano di ambedue le maniere; dell'una può darci un'idea benchè da noi messo fra gli epigrammi, il distico num°. 71 ove si innalzano lodi alla *generosa* Pasifile: dell' altra il framm. — n°. 54, prezioso avanzo di una elegia in morte del cognato che perì sommerso nel disastro navale cui il poeta accenna con vivacissime tinte nei distici n°. 48. Il concetto ivi espresso che cioè

meno lo affliggerebbe la perdita del caro estinto se al capo e alle leggiadre membra di quello in pulite vesti avvolto avesse Efesto compiuto i suoi ufficì esprime appieno la greca indole portata ad infondere una tal quale pacatezza persino nella lugubre commemorazione delle tombe ed insieme conferma il principio che la mesta elegia non fosse già il canto composto pel funereo corteggio sibbene quasi inno di lode e di pietosa memoria intonato nel convito che come agape del dolore susseguiva al- l' esequie. Quindi quel certo carattere di leggerezza almeno apparente per cui il poeta invocava ogni immagine che potesse cacciare gli affanni, adducendo il motivo ( abbastanza strano per noi costretti a studiare il mondo greco senza potercene appropriare le idee ) che nè col pianto la sventura si allevia nè si aggrava col darsi ai godimenti ed ai tripudi (1). Era una filosofia un po' troppo comoda e spensierata, era un considerare i mali non tanto in sè medesimi quanto nella triste impressione che lasciano sugli spiriti, piuttosto dal lato soggettivo che dall'oggettivo, ma non implicava per nulla indifferenza od insensibilità alle miserie altrui.

Altro e splendidissimo documento della potenza lirica del nostro vate dovette essere l' inno ad Eracle, glorioso iddio della vittoria, artistica personificazione dell' ideale greco di bellezza e di forza.

(1) Framm. 50.

Dei cinque versi che sfuggirono alla edace invidia del tempo soli due offrono un senso distinto, gli altri sono un armonico ritornello. Pure anche da sì scarsi avanzi appare la gaia leggiadria della forma, la giustezza della intonazione, e l' opportuno ricordo dei miti. Ed è troppo a dolere che degli inni ad onore di Demeter con cui si deve supporre che il poeta celebrasse la divinità protettrice di Paro niuno siaci pervenuto: chè grandissima copia di bellezze avremmo potuto ammirare nello svolgimento del nobile e patetico tema onde è probabile che quel genio sovrano aprisse la sua luminosa carriera. (1)

Resta che in breve accenniamo alla forma metrica usata dal poeta, alla lingua e allo stile. Nel primo riguardo l'invenzione del giambo rivela la potenza creatrice del genio cui, giusta l' espressione d'Orazio, la rabbia armò d' uno strale tutto nuovo e suo proprio (2) Niuno può contestare ad Archiloco questa gloria; ch' egli non divide con altri, nemmeno col suo contemporaneo Simonide (3); a proposito del quale una giusta critica induce a credere piuttosto che, preso da Archiloco il nuovo metro già bello e formato, lo trattasse colla non co-

---

(1) Buchholz Op. cit. pag. 82 --- (2) Art. Poet. v. 79

(3) Ciò non va inteso nel senso ristretto del piede e del verso ma piuttosto del carme giambico puro, perchè giusta le testimonianze di Aristotele ( περὶ ποιητ IV ) di Att. Fortunaziano (Art.

mune maestria che si deve in lui riconoscere, non già che egli, più giovane d' anni e artista senza confronto inferiore, avesse parte a quella invenzione. Come pur sopra notammo, furono peculiari circostanze che determinarono in Archiloco il sommo satirico anzichè soltanto un elegiaco di primo ordine e quasi esca vivissima fecero divampare in vasto incendio la scintilla del genio. Senza dubbio simili circostanze influirono sull' indirizzo poetico dell'Amorgino ma il carattere spesso gnomico dei suoi carmi fa vedere che non erano nè sì potenti nè sì esclusive e talora secondarie del tutto. Invece il giambo archilocheo è sempre naturale espressione di uno sdegno che prorompe, sfogo immoderato di un'ira che vuole conculcare, straziare, annientare il nemico. Perciò, non diremo il merito ma la gloria d'avere trovato questo sfogo, d' aver creato quest' espressione dev' essere qualche cosa di personale, e di esclusivo, spetta quindi unicamente ad Archiloco.

Lo stesso nome di giambo (che probabilmente viene da ἰάπτω e fu detto così per analogia colla freccia) chiarisce abbastanza il procedimento ritmico

---

2692 ) e d' altri è accertato che lo stesso Omero nel Margite fè uso di trimetri giambici interpolati a parità di numero con esametri eroici. Ma è probabile come dice Vittorino ( L° III ) che i trimetri omerici constassero di varii piedi e che l' invenzione del verso giambico puro, come già senza dubbio quella del carme, spetti esclusivamente ad Archiloco.

di que'carmi. È una metrica mobilissima e concitata che con la rapida alternativa di tesi e di arsi riflette a meraviglia l'ardore dello spirito anelante a vendetta, e quasi pioggia di avvelenati dardi prostra ed uccide. Le sillabe brevi danno al verso scorrevolezza, le lunghe, rallentandone la pronunzia, obbligano in certo modo a sentire tutta l'amarezza de' mordaci insulti, a guisa di strali, leggierissimi nell' insieme perchè velocemente fendano l'aere, ma nella punta più pesanti ed acuti affinchè la piaga ne sia profonda e straziante. Di tale struttura sono infatti il trimetro giambico ed il tetrametro trocaico, versi che si riscontrano colla massima frequenza in Archiloco e che dopo lui divennero peculiari per determinate specie di poesia. Sembra inventasse anche i versi asinarteti nei quali due elementi dissimili come p. e. il dattilico ed il trocaico si trovano accoppiati e collegati in un tutto. Nè sono da preterire gli Epodi cioè i versi di differente misura ( per solito un trimetro giambico, con un dimetro ) riuniti a due a due in serie regolare per modo che, come nota lo scoliaste di Ermogene (1) il verso soggiunto ossia l'epodo propriamente detto sia minore di quattro sillabe ( una dipodia ) del verso che precede. Questa disposizione riscontrasi

(1) ,, ἐστὶ δὲ καὶ τὸ ἐπῳδὸν βραχύτερον τοῦ πρὸ αὐτοῦ στίχου συλλαβὰς τέτταρας. Rel. grec. Walz. VII, 820.

nei primi dieci epodi di Orazio il quale, considerando piuttosto il soggetto che il metro della poesia, le dà in più luoghi il nome di giambi (1), e nella 19ª. epistola del libro 1°, apertamente dichiara di avere inteso a riprodurre per primo i giambi parii nella lingua romana, seguendo il ritmo e l'estro di Archiloco non però i concetti e i velenosi insulti (2)

Non importa che ci fermiamo a discorrere della perizia onde il poeta nostro maneggiò il ritmo dattilico sì nella elegia come nell'epigramma. Bastano i framm. 48 e 50 (ediz. Liebel) per dare un'idea del suo verso armonioso, ricco di maestà e degno in tutto di Omero: d'altro canto a questo genere di metro appartiene solo una parte de' preziosi avanzi che possediamo.

Lasciando stare le molte specie di versi da Archiloco per la prima volta introdotte fra cui se bastano le testimonianze di Plutarco ( T. X. 260 de musica ), di Diomede (III. 502. )e di Vittorino ( p. 2588 ) dobbiamo porre lo stesso pentametro, toccheremo di volo di qualcuno tra i principali artifici poetici o musicali. La παρακαταλογή, ossia una specie di studiato disordine nel processo ritmico, donde una modulazione ineguale e talvolta aspra di

(1) Parios ego primus iambos -- Ostendi Latio; numeros animosque sequutus--Archilochi, non res et agentia verba Lycamben.

(2) *Epod.* 14, 7, *Od.* I. 16. 3, 24-- *Epist.* --I 19, 23, II 2. 59.

suoni, conferiva assai a commuovere profondamente gli spiriti senza spiacere agli orecchi, come stima il Burette (1) Può essere che anche una variazione musicale corrispondesse al mutamento di ritmo, il quale trovato, benchè dallo stesso Plutarco attribuiscasi piuttosto a Saffo, non è inverosimile che nei carmi Archilochei avesse come un primo indizio od accenno: mentre della loro efficacia non è lecito dubitare. Anche il προσοδιακόν, ritmo speciale agli inni religiosi e composto di tre o quattro piedi (per lo più giambi, pirrichii e trochei) appartiene alla fervida musa di Archiloco; il quale indicò altresì il modo di accompagnare colla lira e con altri instrumenti ora il canto ed or la semplice recitazione de' carmi.

Lo stile del Pario, sia che egli tratti l' elego ionio nelle patetiche manifestazioni del sentimento, sia che irato inveisca contro i nemici per avvilirli e quasi annientarli, è sempre altamente espressivo, sempre per plastica proprietà efficacissimo. Talvolta l' impeto dello sdegno detrae non poco alla delicatezza e nobiltà del pensiero, talvolta, e già l' avemmo a notare, la rude ma pur simpatica bontà di taluni fra gli omerici eroi è perduta di vista e pressochè rinnegata. Ciò non di meno la duplice forma

(1) T. X. Comment. Acad. Inscript. Paris, p. 112 et seqq. cit, Liebel.

del canto ci dà, come da maestra mano scolpita, la figura vera d'Archiloco bella nel senso artistico degli Elleni, perchè al vivo ritrae la condizione intima di quello spirito in lotta con sì medesimo, cogli uomini e col fato. Per ciò lo stile di lui è spontaneo riflesso di un πάθος vero e profondo, che pago della natia eleganza rifiuta gli altri ornamenti, surrogati meschini ov'è difetto di forte sentire. Quindi invano vi cercheresti il tono studiatamente grandioso dell'epica, mentre pur t'è d'uopo ammirare la forza inventrice del genio che solleva sopra la sfera umile della prosa una lirica apparentemente legata alla terra e che certo non lascia mai l'intonazione modesta della vita comune. In tal senso fu il poeta nostro ingegnoso e avventurato innovatore (1), tracciando, a così dire, un nuovo indirizzo poetico, più tardi seguito dalla *Musa pedestris* di Orazio (2). Naturalezza, sobrietà ed energia, non mai disgiunte da quel fare spigliato e leggiadro tutto proprio de' greci, ecco in poche parole i pregi principali di Archiloco rispetto allo stile,

Altrettanto diremo pur della lingua. Niente di ricercato o d'arcaico, niente che s'allontani dalla semplicità del quotidiano discorso. Gli epiteti, di cui si nota, è vero, una certa abbondanza, ben lun-

(1) Buchholz. Op. cit. — (2) Cfr. Sat. I. 4, 56 segg. II. 6. 17, Ep. II. 3. 95.

gi dallo indicare artificio, trovano lor propria ragione anzitutto nell' indole stessa della poesia, che anteriore di molto e logicamente e storicamente alla prosa (1) era allora l'unica forma onde potesse rivestirsi ogni fatta pensieri, quindi nel bisogno d'insistere colla maggiore efficacia sulla espressione di ciò che commoveva forte lo spirito; sul quale proposito opportuno è rammentare che anche la copia degli epiteti è cosa di per sè relativa, per modo che lo stesso numero in casi diversi può conciliarsi colla sobrietà dello stile e colla semplicità della lingua o costituire una riprovevole ridondanza. Del resto chiunque esamini la struttura artistica dei carmi archilochei penerà molto a trovare vocabolo che non parendo essenziale al concetto, osti alla piena semplicità della forma. È sì spontanea nella sua purezza quella favella ionia che corre vicina alla prosa e resta sempre eminentemente poetica!

(1) La prosa scritta, espressione del raziocinio, è per necessità meno antica della poesia, espressione del sentimento.

# TRIMETRI

## I.°

Πολλὸν δὲ πίνων καὶ χαλίκρητον μέθυ,
Ὧν οὔτε τιμὸν εἰσένεγκας, οὔτε μὴν
Κληθεὶς ἐσῆλθες, οἷα δὴ φίλος· ἀλλά σε
Γαστὴρ νόον τε καὶ φρένας παρήγαγεν
Ἐς ἀναιδίην.

Ateneo nel I. dei Deipnosofisti pag. 8. riporta questo frammento non senza guasti dovuti all' imperizia degli amanuensi, come μεθύων per μέθυ - Ὧν, τίμον per τιμόν, ἦλθες per ἐσῆλθες, νοῦν τε per νόον τε e ἀναιδείην per ἀναιδίην. Gli emendamenti — suggeriti, come ognuno vede, dal senso e dalla ragione metrica — si debbono al Casaubono, eccetto il τιμόν che questi corresse in τιμήν, a buon dritto rigettato dal Liebel, il quale redintegrando la desinenza del codice mutò solo l' accento. Abbiamo così una lezione criticamente probabilissima, giacchè le forme sostituite si adattano meglio al linguaggio poetico, e d' altra parte è troppo giusta l' ipotesi che il copista di mediocre coltura e di tempo relativamente moderno s' argomentasse di raffazzonare a suo modo quanto, allontanandosi dal quotidiano uso, gli riusciva difficile a intendere. Perciò, dove sia dubbia lezione, ovvero il ritmo e il contesto esigano un mutamento e si abbia possibil-

mente il suffragio di passi paralleli e all' incirca almeno contemporanei, tra due forme è sempre da scegliere la meno usata, come il νόον anzichè il νοῦν, l' ἀναιδίην invece dell' ἀναιδείην, o la meno facile come μεθυ-῀Ων anzichè μεθύων.

Non cadono molte osservazioni sui vocaboli Χαλίκρητον da χάλις vino ( poet. ) e κρα ( radice di κεράννυμι ) indica nella lingua arcaica lo stesso che ἄκρατον ed εὔκρατον, vino puro, ben mescolato. Così Esichio e l' interprete di Apollonio. L' Etymol. magnum fa derivare χάλις da τὸ χαλᾶν καὶ ἀνιέναι ( il contrario di ἐντείνειν ) perchè produce turbamento e rilassatezza anche nelle menti assennate. Μέθυ (cfr. μεθύω e μεθύσκω ) propriamente il vino inebriante, trovasi quasi soltanto nel nom. ed acc. ῀Ων. Si riferisce a cose espresse nei versi antecedenti, press' a poco a un Πολλὰ μὲν φαγών, giusta la congettura del Liebel dedotta da luoghi paralleli di antichi, tra cui quello bellissimo di Aristofane ( Ἱππεῖς 354 ) Θυννεῖα θερμὰ καταφαγών, κᾆτ' ἐπιπιὼν ἄκρατον — Οἴνου χοᾶ — Τιμὸν. La *symbola* dei latini ( συμβολή contributo ), lo scotto. In Ateneo è parossitono, lieve alterazione grafica del τῖμος di Eschilo ( Coef. 913 ), ch' altri però leggono τίμος Se crediamo ad Eustazio ( ad Hom. Il XVIII ) solo i parenti e gli amici prendevano parte al convito senza contribuire alla spesa, mentre gli altri dovevano pagare ciascuno una quota, o rassegnarsi a far la trista figura di parassiti e buffoni onde il proverbio: Ἄκλητοι κωμάζουσιν ἐς φίλους φίλοι Cfr. Macrob. Saturn. I. 7.

Οἷα, nel senso di come, è frequente nei poeti e non manca d' esempi presso gli attici.

Σὲ—νόον τε καὶ φρένας. Modo elittico molto elegante per cui il verbo παρήγαγεν à in apparenza due oggetti, benchè in realtà νόον e φρένας non siano che accus. di relazione, il cui uso comunissimo in greco non è raro nemmeno in latino e in italiano. Ommettiamo gli esempî perchè troppo facili a riscontrarsi in Omero, nei tragici, in Virgilio e nel lirici nostri. Opportunamente poi il παρήγαγεν è tradotto dal Liebel col sallustiano *transvorsum egit*. Circa il γαστήρ nel significato di gola e i modi che ne derivano leggasi il bellissimo passo di Alexide in Ateneo L. X. 422 ( Liebel ). Ἀναιδίην da ἀναίδεια spudoratezza, vizio assai detestato fra' Greci, dà energica evidenza al contesto facendo risaltare quasi scolpita l' imagine dell'intruso cui il geniale convito era parsa occasione propizia per soddisfare la gola e contro cui il frammento è tutto un'arguta e vivace invettiva.

L' Jacobs tentò ricostruire questi versi in trimetri ipercataletlici ma egli stesso più tardi disconobbe, come improbabile, la congettura; il Bergk volle farne tetrametri e introdusse perciò varî mutamenti poco felici, come l'arbitraria soppressione dell' ων di μεθύων, l' εἰσενεγκών nel II. verso che ridurrebbesi ad emistichio, l' aggiunta abbastanza inutile e quasi viziosa dell' ( ὑφ' ἡμῶν ) nel terzo e il σὲ che da finale di questo diventa σ' ( ἡ ), seconda arsi del quarto. Mutare senza necessità, supporre lacune dove il senso non lo richiede sarà ingegnosa critica ma non sicura nè giusta, mentre non è da credere che Ateneo citando un poeta sì altamente stimato ne riportasse le parole non integre ma solo a un di presso.

# II°

Οὔ μοι τὰ Γύγεω τοῦ πολυχρύσου μέλει,
Οὐδ' εἷλέ πώ με ζῆλος, οὐδ' ἀγαίομαι
Θεῶν ἔργα· μεγάλης δ' οὐκ ἐρέω τυραννίδος·
'Απόπροθεν γάρ ἐστιν ὀφθαλμῶν ἐμῶν.

Plutarco ( de Tranq. an. VII 839 ) riferendo questi versi tace il nome del poeta forse perchè a quei tempi notissimo: ma l' opportuna testimonianza di Aristotele ( Ret. III 30 ) dello Scoliaste di Eschilo ( Promet. 224 ) e di Erodoto ( I. 12 ) non lascia dubbio che appartengano al Pario. Dallo stesso Aristotele consta che A. li mette in bocca al fabbro Caronte, il cui umile stato non era molto diverso dal suo; epperò é facile ravvisare in essi il poeta che di questa via indiretta si serve ad esprimere i suoi sentimenti o meglio quelli che gli tornava conto di fingere. Infatti ei fa professione di moderato animo, alieno del tutto dall'invidia e da aspirazioni eccessive. Cosa non molto ardua, a dir vero, per chi rinunzia soltanto a ciò che in niun modo potrebbe ottenere. E lo chiarisce l' ultimo verso dove dice schietto che i tesori di Gige e le portentose opere degl' iddii e la maestà del comando sono lungi troppo dagli occhi suoi ( e può quindi passarsene di leggieri ). Nulla infatti vale a destare immoderate brame quanto lo spettacolo della grandezza altrui; ma Archiloco era abbastanza lontano dalla corte di Gige perchè gli splendori di quella lo accendesser d' invia; sapeva troppo bene che tra sè e gli dei stava un abisso, egli che non era riuscito in certe imprese in cui riescono pur tanti uomini:

e da ultimo come avrebbe potuto credersi vicino al soglio reale e far di esso l' oggetto di un' ardente brama ( ἐρέω *depereo* come egregiamente traduce il Liebel ) se figlio di una schiava, persino l'uguaglianza cogli altri uomini gli era contesa, se, forsanco per la ignobilità materna, nemmeno alla figlia di Licambe aveva potuto accostarsi ? Ogni sorta di felicità era proprio lungi da lui, conveniva dunque rinunziarvi e affettare filosofia.

Γύγεω. È il più antico accenno al re di Lidia che fu contemporaneo al poeta ( Erod. loc. cit.—Rufino Gramm. p. 2713 cit. dal Liebel — Buchholz op. cit. ). La storiella del modo miracoloso onde Gige sarebbe sorto da umile stato a tanta ricchezza e potenza può leggersi in Plat. ( Polit. II. pagg. stef. 359—360 ). Regnò circa nell' olimp. 26.ª, quando appunto il genio d' Archiloco era nel suo massimo fiore. Ch' avesse oro a manate ( πολύχρυσος ) attestano i sontuosi doni da lui inviati al santuario di Delfo e che Erodoto chiama χρυσὸν ἄπλετον, oltre all' autorità di Filostrato ( Vit. Apoll. VIII. 21 p. 364 ) e all' epigramma 69 di Leonid. Tarent.° ove accennasi alla stragrande ricchezza (ὄλβος ) onde il re lidio abbondava. Πώ ( ionico κω ) esprime assoluta esclusione—Οὐδ' εἰλέ πώ με ζῆλος. Si collega col seguente οὐδ' ἀγαίομαι com' è manifesto dai correlativi οὐδέ...... οὐδέ; inoltre se ζῆλος, come spiega il Buchholz vale gelosia per preminenza di ceto, questa non avrebbe avuto molta ragione di essere verso Gige, umile pastore in origine, laddove s' intende benissimo che si nutrisse verso gli dei.

Ἀγαίομαι forma seconda di ἀγάομαι e ἄγαμαι, esprime la meraviglia mista a un senso di amarezza e d' invidia. Non è quindi da escludere il senso di φθονεῖν per

attenersi solo al θαυμάζειν come vorrebbe il Liebel. perchè se fosse semplice ammirazione sarebbe sentimento giustissimo e naturale e non vedremmo per qual ragione il poeta si vantasse di non provarlo. Del resto corrisponde appieno all'*admirari* di Orazio (Epist. I. VI. VI. ), come θεῶν ἔργα trova spiegazione e riscontro nel *solem et stellas et decedentia certis—Tempora momentis*, il Γύγεω τοῦ πολυχρύσου nell' *Arabas ditantis et Indos* e la μεγάλης τυραννίδος nel *plausus et amici dona Quiritis*. Τυραννίδος. Anticamente signoria regia, poi stabilitesi le democrazie, signoria arbitraria, usurpata. Solo al tempo di Archiloco venne in uso questa parola ignota agli Omeridi che appellavano βασιλεῖς e ποιμένας λαῶν gli uomini insigniti del supremo potere. È vero che nell' inno pseudo-omerico Marte è invocato (v. 5 s.) Ἀντιβίοισι τύραννε, ma ciò nulla prova perchè tali canti non sono certo più antichi di Archiloco e giusta la dottrina dei più accreditati filologi, debbono attribuirsi parte a poeti diversi, parte ai rapsodi stessi che da buoni mestieranti quali dovevano essere a seconda delle occasioni o del pubblico fabbricavano od alteravano così fatte canzoni battezzandole col sacro nome di Omero. V. lo Scoliaste al Prom. di Esch. v. 224, quello di Sofocl. nell' argom. all' Edipo Re e I. Liebel — op. cit..

Ἀπόπροθεν κ. τ. λ. Badando al significato necessario del γάρ e intendendo le parole nel senso più ovvio, si à come la conchiusione che determina meglio e completa il pensiero espresso in tutto il frammento. Col quale è prezzo dell' opera paragonare il luogo di Tirteo (XII.I...8): Οὔτ' ἂν μνησαίμην οὔτ' ἐν λόγῳ ἄνδρα τιθείμην, Οὔτε ποδῶν ἀρετῆς οὔτε παλαισμοσύνης, οὐδ' εἰ κυκλώπων μὲν ἔχοι μέ-

γεθός τε βιήν τε, Νικώη δὲ θέων Θρεΐκιον βορέην κ. τ. λ. cfr. pure Senofane El. 2, Anacreonte 7, Teocrito. Id. VIII 53 e segg.

---

# III°

Ἥδε δ' ὥστ' ὄνου ῥάχις
Ἕστηκεν ὕλης ἀγρίης ἐπιστεφής·
Οὐ γάρ τι καλὸς χῶρος οὐδ' ἐφίμερος,
Οὐδ' ἐρατὸς, οἷος ἀμφὶ Σίριος ῥοάς.

Ci accostiamo alla sentenza del Buchholz che saggiamente à riunito in un tutto i due primi versi conservatici da Plut. ( de exs. 12 ) e i due secondi che si leggono in Ateneo ( XII 523 D ), laddove il Liebel troppo ligio alla diversità della fonte non mostra curare abbastanza l' analogia perfetta del contenuto. Nel quale del resto il poeta più che satirico è calunniatore, mentre avvilisce, con aspre parole un' isola molto fertile e ricca di vini ricercatissimi: ma è troppo naturale che l' odio perda di vista i molti aspetti buoni e si ostini a vedere, e ad esagerare anche, l' unico svantaggioso. Non seguiremo il Liebel nella erudita ma troppo lunga enumerazione dei pregi di Taso che Dionigi Periegete chiamò Δημήτερος ἀκτήν (v. 532) e Teocrito λιπαρήν ( Epigr. VIII ) e in modo speciale dei vini celebrati da Eliano, da Ermippo, da Plinio, delle noci e delle salse di tonno: che Archiloco sia stato ingiusto in questo carme come in tanti altri è tal verità che non abbisogna certo di prove: piuttosto ciò che merita attento

studio è lo spirito onde il poeta stesso è animato. Quanta forza difatti, quanta efficacia nel paragone della terra di Taso tutta montuosa ed aspra di fitte selve col dorso dell' asino! Vero è che gli antichi solevano paragonare paesi a parti del corpo umano o ferino e che mascella d'asino (Ὄνου γνάθον) fu detto anche il promontorio di Laconia com' attesta Pausania (III. 22. p. 431, ed. Facii): è vero altresì che certe similitudini, per noi ingiuriose, non si reputavano tali da loro, e ne fan fede moltissimi luoghi dei canti omerici: tuttavia è fuor di dubbio che qui vi à satira e molto pungente. Basta ricordare il cattivo esito della spedizione di Telesicle perchè assai di leggieri s' intenda come la terra che in cambio di agiatezza e tesori aveva fruttato stenti e disinganni non dovesse sfuggire agli strali di Archiloco. Ed egli per avvilirla ancora più ricorre all'antitesi e fa spiccare il contrasto fra essa e la bella, gradita e amabile regione bagnata dal Siri nella nostra Lucania.

Ἥδε (χώρα o νῆσος). ὥστ' anzichè ὥς come legge il Liebel parendoci che ne guadagni e l' efficacia e il buon suono — ὄνου ῥάχις — cfr. Pind. Pyth. I. 30 e IV. 8.—Polibio (III. 400) *κατέβαινε κατά τὴν ἐπὶ τά πεδία κατατείνουσαν ῥάχιν*. I latini nello stesso senso adoperano *dorsum* come può vedersi in Tito Livio I. 3, Curz. V. 3 etc. (Liebel). ὕλης è il latino *sylva*, ὕλη ἀγρία spiegasi d'ordinario frutta agresti: qui però va interpretata aspre boscaglie, ritenendo usato il sing. pel plur. come suolsi spesso in poesia. Il genitivo di abbondanza è voluto da ἐπιστεφής cfr. Od. II. 431. *στήσαντο κρητῆρας ἐπιστεφέας οἴνοιο...* Καλός..... ἐφίμερος.... ἐρατός. Nell' impeto della passione il poeta non risparmia lodi: vuole screditare presso i concittadini l' isola odiata e ci riesce a meraviglia. A fine a-

nalogo ma senza ricorrere al contrasto prodotto dall' antitesi mirò Simonide d' Amorgo ( VII. 51 ): κείνη γάρ οὔ τι καλὸν οὐδ' ἐπίμερον— Πρόςἐστιν, οὐδὲ τερπνὸν, οὐδ' ἐράσμιον — Οὐδ' ἐρατός. Il dattilo è sostituito al giambo nel primo piede di questo senario: unico esempio in Archiloco. 'Αμφὶ Σίριος. Il Siri è un fiume della Lucania nelle vicinanze di Metaponto, nominato da Archiloco solo fra i Greci poeti come nota l'Iacobs ( Animadv. I. I. p. 166. ) e celebre fra i romani per la sconfitta ch' ebbero a patire da Pirro nel 280 av. C. Siri fu anche uno dei nomi del Nilo, com' abbiamo da Dionigi Perieg. ( v. 223 ). La città omonima ( detta più tardi Πολίειον e, quando fu ricostrutta fra l' Aciri e il Siri, Eraclea ) ebbe in antico gran fama anche per la mollezza degli abitanti, vicini ed emuli dei Sibariti. Secondo Ateneo portavano tuniche variopinte strette ai fianchi da cinture magnifiche e assai costose onde erano appellati μιτροχίτονες ( VII. 523 ). 'Ροάς. Così leggiamo col Brunck e col Buchholz: cfr. il Virgiliano: *Xantique fluenta.* (En. I ) — Il frammento dovette appartenere ad un carme composto per dissuadere i Parii dal mandare colonie a Taso, indicando loro come sede incomparabilmente più opportuna la Lucania anche a quei tempi famosa per dolcezza di clima, ubertà di suolo, abbondanza d' acque e di porti.

---

## IV°

"Αναξ "Απολλον, καὶ σὺ τοὺς μὲν αἰτίους
Πήμαινε, καὶ σφάς "ολλυ', ὥσπερ ὀλλύεις.

"Αναξ ( forse Fάναξ anticamente ) è appellativo onorifico degli dei. La radice è in ἀνά prep. e ἄνω avv. il cui significato fondamentale è *sopra*: nel nom. pl. "Ανακες si-

gnifica i Dioscuri ( Plat ). In Omero è epiteto anche di eroi e di persone ragguardevoli per potenza politica. Circa la derivazione 'Ἀπόλλων da ἀπόλλυμι, quasi ὡς ἀπολλὺς τά ζῷα, veggasi Macrob. ( Saturn. I. 17 ) al quale appunto siam debitori di questo frammento; Platone (Cratil. 274) — Del resto nè il passo d' Euripide nel Fetonte nè quello di Eschilo nell' Agam. (1088) ponno acquistare autorità a siffatta etimologia in cui è a vedersi piuttosto uno scherzo ingegnoso di parole di cui si compiacquero non di rado gli antichi. Molto opportunamente il Liebel riporta a questo proposito il passo dello Schiller ( G. Tell. A. V. s. 2) Freyburg ist eine sichre Burg der Freyen: cui potremmo aggiungere il dantesco: *O padre suo veramente felice—O madre sua veramente Giovanna* (Par.XII.79. 80) là dove si allude alla madre di S. Domenico, e l' intero sonetto di F. Petrarca che comincia: « *Quand'io movo i sospiri a chiamar voi* » ( Canz. Son. 5° ) Ολλυ', ὥσπερ ὀλλύεις. Di singolare efficacia è quì la ripetizione del verbo che attinge senza dubbio alla suaccennata ragione etimologica: così Clitennestra a Giove nell'Agam. Eschileo: (v. 982) Ζεῦ, Ζεῦ τέλειε, τάς ἐμάς εὐχάς τέλει—Μέλοι δέ σοί τι τῶμπερ ἂν μέλλῃς τελεῖν. Il poeta compreso di fortissimo sdegno così prega il dio vendicatore: *annientali*, *disperdili, come sai tu disperdere, annientare.* Ma chi sono costoro ? Il Liebel non cura affatto tale ricerca. Certo di gran male debbono essere stati αἴτιοι al poeta se contr' essi invoca le folgori dell' Olimpo. Non è improbabile che anche quì si accenni a Neobule e a Licambe.

# V°

Οὖπερ πρὸς αὐλὸν βρύτον. ἢ Θρήϊξ ἀνὴρ
Ἢ Φρὺξ ἔβρυζε, κύβδ' ἔην πωλευμένη.

Ecco, giusta l' acuta osservazione del Toup riferita ed accettata dal Liebel, il frammento di uno fra quei terribili giambi coi quali il poeta perseguitò a morte Licambe e le figlie. La sciagurata Neobule ci è dipinta non già come una delle mille ἑταῖραι simpatiche almeno per la coltura ma come una delle meretrici volgari ὅσαι πεφασμένως πωλοῦνται· come si esprime Plutarco ( Solon. 91. ). E il poeta inverecondo e crudele par che s' inebrii del feroce suo odio rappresentando la povera giovane quasi perduta femmina, famigliare agl' immoderati simposi dei barbari, cui in atteggiamento osceno abbandona tutta se stessa.

Il luogo ci è dato corrottissimo da Ateneo ( X. 447). ὥσπερ αὐλῷ βρύτον ἢ Θρᾷξ ἀνὴρ ἢ Φρὺξ ἔβρυζε· κύβδ' ἦν πονευμένη. L' emendamento del Casaubono ἔβλυζε κύβαβδ'ἡ πονευμένη dà un senso assai debole e abbastanza alieno perciò dall' indole ardente del poeta; si riferirebbe a una donna malata, dalla cui bocca effluirebbe il sangue coll'impeto stesso onde un Trace o un Frigio ubbriaco suol recere la troppa cervogia bevuta. Se il poeta avesse voluto descrivere un fenomeno morboso anzichè flagellare un vizio vituperevole ( comunque falso nel fatto ) avrebbe scelto un paragone poco dicevole e troppo umiliante. L'artista non si avvilisce al punto di istituire un parallelo tra la compassionevole emorragia di una inferma e il vomito ribut-

tante di nn ubbriaco. Inoltre la correzione del κύβδ' in κύβαβδ' nel senso di αἷμα nel dialetto di quei d'Amatunte non regge, dacchè il passo d' Esichio al quale s' appoggia è esso stesso alterato, giusta la sentenza probabilissima del prefato Toup. che alle parole κύβαβδα, αἷμα, 'Αμαθούσιοι sostituisce κύβδα, σχῆμα, 'Αμαθούσιοι, cioè atteggiamento, giacitura afrodisiaca.

Parimenti da rigettare è la lezione del Iacobs: ὥσπερ γάρ αὐλῷ βρύτον ἤ Θρήϊξ ἀνήρ, Ἢ Φρὺξ ἔβρυζεν, κύβδα γ'ῆν πονευμένη secondo il quale sarebbe flagellata dagli aspri giambi una femmina ingorda avvezza a suggere il liquido spiritoso quanto i beoni di Tracia e di Frigia e in lor compagnia. La sconvenienza, se vuolsi, è tolta in tale interpretazione, ma la efficacia non guadagna gran fatto. Οὕπερ. Così il Brunch e dietro a lui il Liebel in luogo dell' ὥσπερ di Ateneo, conservato dal Bergk e dell' ὧπερ sostituitovi dal Toup. Frequentissimo è l' uso del genitivo per esprimere il moto in un luogo p.e 'Αποθανόντες οὕπερ 'ετάχθησαν ( Lisia Epitaf. ).

Πρὸς αὐλόν— Al suono del flauto. Nello stesso senso troviamo ὑπό coll' accusativo accompagnato dall' articolo e col genitivo. Tale strumento fu adoperato originariamente dai barbari donde poi si diffuse tra i Greci e sopratutto fra gl' Ioni che ne rallegravano spesso lor convitî e simposii, laddove la lira restò instrumento prediletto della razza doriese. V. Ateneo I. 16. L' imboccatura del flauto è probabile differisse alquanto da quella dei nostri, se come si osserva abbastanza spesso nei vasi dipinti un solo individuo poteva sonarne due contemporaneamente d'un fiato.

Βρύτον=οἶνος κρίθινος. Racconta Ateneo ( I. 34 ) sulla fede dell' academico Dione che gli Egizii poveri, non me-

no dediti al bene dei ricchi lor compaesani avevano trovato nella birra o cervogia un sostituto del vino troppo costoso. Anche gli Armeni e i Germani ne facevano uso speciale, come apprendiamo da Senofonte (An. IV. V. 26) e da Tacito (German. 23) — Θρῆϊξ ἀνὴρ ἢ Φρύξ. Le testimonianze antiche si accordano nel dare ai Traci il vanto di gran bevitori: Eliano li dice πιεῖν δεινότατοι ed Ateneo πολυπόται.

Nè i Frigi erano meno amanti dei bicchieri, cui sapevano bene vuotare d'un fiato ( ἀθροῦν καὶ ἀπνευστὶ πίνειν). Il poeta poi aveva anche particolari ragioni per mettere in discredito i Traci tanto infesti alla colonia di Taso. — Ἔβρυζε. Esichio interpreta ἐβρύαζεν, ηὐωχεῖτο ov' è l'idea di gozzovigliare. È assai probabile la opinione del Liebel che βρύζω sia una forma equivalente di βρύω, benchè osti alquanto la costruz. coll' acc. che darebbe piuttosto il senso, fare pullurare, scaturire, come può vedersi in varî esempî per lo più di scrittori della decadenza ( Cfr. Liebel l. c. ). Appunto per questo preferiremmo leggere βρύτῳ o meglio βρύτου, come lo stesso critico propone, dacchè non osta la ragione metrica e si ha il doppio vantaggio di non dover accettare un costrutto ignoto ai classici e di introdurre un mutamento lievissimo e quasi sicuro, quello dell' ον in ου desinenze facili ad essere scambiate dagli amanuensi.

Κύβδ' ἦν. Abbiamo accennato più sopra al significato di κύβδα—σχῆμα ἀφροδίσιον. È evidente l'analogia stabilita dal Toup col κύπτω e quindi col κυπτάζω di Aristof. (Lisistr. 17 ), in senso pure afrodisico come in latino *inclino*, *incurvo* e *reclinis*. — Πωλευμένη, o πολευμένη come adotta il Brunck, più ligio al πονευμένη di Ateneo, deriva

da πωλέομαι, scritto anche coll' ο, affine di radice a πέλομαι ed è ben detto di femmine che s' aggiravano di mezzo ai conviti per trovar modo d' esercitare il turpe mercato. Anche Lisia spiega per βαδίζειν il πωλεῖσθαι dell' antica legge attica sulle meretrici ( Or. I. in Theomn. ). E pur nel senso di andare aggirandosi quà e là dice Archiloco di un ladro: Φιλήτα νύκτωρ περὶ πόλιν πωλευμένῳ. Il Bergk conservò il πονευμένη di Ateneo, assai meno espressivo.

---

## VI°

Ὦ Ζεῦ, πάτερ Ζεῦ, σὸν μὲν οὐρανοῦ κράτος
Σὺ δ' ἔργ' ἐπ' οὐρανίων καὶ ἀνθρώπων ὁρᾷς
Λεωργὰ καὶ θεμιστὰ, σοὶ δὲ θηρίων
Ὕβρις τε καὶ δίκη μέλει.

Questi versi sono riferiti in parte e con molti guasti da Clemente Aless. ( Strom. V. 725, 10 ) e da Eusebio ( Prep. Ev. XIII. 12). Più corretti e completi sono dati dall' Heeren ( Stobeo Egl. I. 122 ) ma attribuiti ad Eschile, benchè il critico non escluda l'ipotesi che questi li abbia tratti o imitati dal Pario. Giustamente osserva il Liebel che il nome d' Archiloco può facilmente essersi scambiato con quello d' Eschilo nell' unico codice primitivo di Stobeo, come già spesso con quelli di Dinoloco, Antiloco, Amfiloco, Antimaco ecc.

Ἐπ' οὐρανίων καὶ ἀνθρώπων ὁρᾷς. L' ἐπί va riferito ad ὁρᾷς, supponendo la tmesi, frequente nei poeti. Altrimenti

chi non volesse unire ἐπουρανίων nel senso di Θεῶν, che sembra davvero epiteto ozioso come è parso anche al Liebel, legga ὑπουρανίων, epiteto assai proprio parlando di uomini. Così con lieve mutamento si otterrebbe un senso molto efficace: tu ( Giove ) imperi sul cielo ma vedi ed osservi *anche* le opere degli uomini. Certo questa lezione dell'Heeren oltrecchè assai probabile è molto più bella poeticamente dell' ἐπ' οὐρανοῦ suggerito dal Liebel; la ripetizione così vicina della parola cielo è almeno fredda, laddove cresce efficacia al pensiero la spontanea antitesi fra Giove dominatore del cielo e gli uomini che sotto al cielo vivono e ànno sì spesso matrigna anche la terra. Del resto il padre degli dei è detto da Eschilo ( Eum. 1043 ) *onniveggente* πανόπτης. Meglio di tutto sarebbe sopprimere addirittura οὐρανίων καί come ha fatto il Buchholz sulla scorta di Eusebio: avremmo così un dimetro nel 2° e 4° verso e il frammento ridotto ad epodo, e forse n' uscirebbe il senso più semplice e più spedito. Ma la correzione può parere audace mentre la parola οὐρανούς (per οὐρανίων) è riportata da Clemente e omesso inveve l' ἀνθρώπους che leggesi solo in un codice; e mal potrebbesi preferire all' autorità di Clemente quella posteriore di Eusebio. Solo perciò ci atteniamo alla lezione accettata già dall' Heeren e dal Liebel.

Ὁρᾷς. Per la stessa ragione crediamo non ammissibile il ῥεῖς sostenuto dal Brunck e dal Iacobs, nè il ὁρᾷς sostenuto dal Sylburg. È vero che secondo le idee religiose dei Greci pure da Giove procedevano tutt' i mali e che al contesto del luogo di Clemente donde abbiamo questi versi converrebbe meglio dell' ὁρᾶν ( vedere ) il ῥεῖν ( versare in gran copia ) tanto più che con essi è paragonata la sen-

tenza d'Orfeo: Αὐτὸς δ' ἐξ ἀγαθοῖο κακὸν θνητοῖσι φυτεύει κ. τ. λ.; ma come giustificare il gravissimo mutamento di ἐπ' οὐρανοὺς ὁρᾷς in ἐπ' ἀνθρώπους ῥεῖς e come accordare il significato di ῥεῖς con quello del susseguente σοί.... μέλει, l'essere causa prima dei mali col farne giustizia? Per l'opposto lo stretto legame tra le due idee espresse dall'ὁρᾷς e dal σοὶ μέλει mentre non ci permette di vedere in questo frammento una confusione fatta dagli amanuensi di due diversi passi del poeta ove il re degli Dei fosse rispettivamente rappresentato come autore e come vindice dei mali ne induce a supporre piuttosto che gli amanuensi ommettessero per errore un breve passo di Clemente, ove forse, parlando della provvidenza del dio, riferivasi a questi versi di Archiloco per citare quindi il luogo d'Orfeo, e mettere in luce anche l'opposto concetto di Giove che produce egli medesimo i mali che poi aspramente punisce; e che appunto a questa ommissione si debba il ravvicinamento del luogo di Archiloco a quello d' Orfeo, ciascuno dei quali invece avrebbe servito distintamente a mettere in evidenza due diversi concetti personificati nella stessa divinità. La lezione di Eusebio si appoggia ad un significato del ῥέω abbastanza sicuro, ma si accorda più coll' intendimento dell' apologista cristiano che con quello che il contesto sembra attribuire al poeta.

Λεωργά. Empie e temerarie. Parola adoperata spesso da Eschilo che s' attenne molto ad Archiloco nella scelta dei vocaboli. καὶ θεμιστά. Così il Buchholz e certo il senso n' esce molto migliore che dal καθέμιστα epiteto ozioso perchè determina meno del precedente. Anche il Liebel che pure accetta la lezione del Brunch e dell'Heeren, riconosce la convenienza della antitesi fra ὕβρις e θεμιστά cui corrisponde subito l' altra così naturale fra ὕβρις e δίκη.

Il Buchholz, che come avvertimmo riduce questo frammento ad epodo, ritiene che debba far parte di una favola diretta contro Licambe, della quale avrebbesi l' introduzione nel frammento 58 del Liebel ( Αἶνός τις ἀνθρώπων ὅδε κ. τ. λ. ) e cui spetterebbero pure i versi 'Ορᾷς ἵν' ἔστ' ἐκεῖνος ὑψηλὸς πάγος κ. τ. λ., ommessi del tutto—non sappiamo perchè—nella collezione del dotto professore viennese. In tale ipotesi, che ci pare molto assennata, la volpe cui l' aquila aveva divorato i catellini si rivolge a Giove e chiamandolo testimonio del patito oltraggio ne implora vendetta. L' epiteto πάτερ frequentissimo al dio è quì con molta proprietà in bocca all' offeso che chiede protezione. Assai opportuno è l' accenno alla onnipotenza di Giove e alla sollecitudine che si prende dei fatti umani e di quelli pur delle bestie, naturale aggiunta, essendo un animale che parla. Si noti: al σοῦ μὲν οὐρανοῦ κράτος corrispondono prima il σὺ δ'.... ὁρᾷς e poi il σοὶ δὲ.... μέλει. La relazione logica è chiara: la sovranità, l'impero sul cielo, donde non erano certo sbandite le discordie e le violenze, pareva quasi una garantia che il Nume avrebbe osservato anche il bene e il male che si operava nel mondo, e osservandolo, avrebbe equamente distribuito premi e castighi. Ciò è confermato anche dal raffronto di ὁρᾷς con μέλει Nel vocabolo θηρίων per la necessità allegorica Archiloco adombrò sè stesso e Licambe, sicchè l' ὕβρις sarebbe appunto ciò di cui egli si lagna e la δίκη, forse, ciò che ardentemente implora ( se ci è lecito interpretare δίκη punizione, vendetta ) o che à già ottenuto contro ogni probabilità (1) e di cui quindi superbamente si vanta. Il

(1) V. Nota complessiva ai framm. LVIII. LXI.

poeta, molto più disposto a commettere il male di quello che a sopportarlo, vorrebbe forse togliere alla vendetta propria gran parte di odiosità mascherandola sotto specie di disposizione celeste. Antico vezzo di far servire la divinitá alle passioni abbiette dell' uomo.

## VII°.

Ἔχουσα θαλλὸν μυῤῥίνης ἐτέρπετο
Ῥοδῆς τε καλὸν ἄνθος.

A leggiadra fanciulla par che accenni il poeta, coronata di mirto e di roseo serto, e che a guardarla ricrea soavemente lo spirito. Eppure sì aggraziata imagine non toglie di scoprirvi occultato con fino artificio l' amaro fiele della satira: il θαλλὸν μυῤῥίνης, la fronda di mirto portavasi sul finire de' conviti e passandosi d' uno in altro commensale era come l' invito a intonare l'allegra canzone ( σκόλιον ᾆσμα ): dunque non di onesta donzella ma di meretrice Archiloco parla, ed allude fuor di dubbio a Neobule accusandola, come già nel fr. V°, d' intervenire quasi femmina perduta ai banchetti degli uomini.

'Ετέρπετο in senso attivo,assai più efficace dell'ἐρείπετο di Moscopulo, di Favorino e di Filemone ove sarebbe invece l' idea di associarsi al tripudio altrui: però ἐτέρπετο potrebbe spiegarsi molto appropriatamente: rifulgeva, brillava quasi di gioia. Ῥοδῆς τε καλὸν ἄνθος. Certo non un fiore solo ma tutta una corona di rose o in mano o sul capo o anche appesa al collo ( Liebel ). Quanta soavità in questo emistichio ! Quanta maestria nel cantore dell' odio che fabbricava sì terse e lucenti le terribili freccie !

# VIII°

Βοῦς ἐστιν ἡμῖν ἐργάτης ἐν οἰκίῃ
Κορωνός, ἔργων ἴδρις.

Alla voce κορωνός siam debitori di questo framm. riportato a maggiore dilucidazione di essa nell' Etymol. magnum. Parlasi di un bue aratore esperto delle fatiche rurali e che, quasi consapevole della stima in cui è tenuto si pavoneggia coll' alta cervice. Tanto esprime infatti l' epit. κορωνός da κάρα capo che gli antichi spiegano γαῦρος καὶ ὑψαύχην, πόνηρος, ὀρθόκερως, — Ἐργάτης ed ἔργων si riferiscono ai lavori rustici: ἔργα βοῶν δ' ἀπόλοιτο (Esiod. Ἔργ. 46 ): μινύθει δέ ἔργ' ἀνθρώπων ( Om. Il. XVI. 392 ): *sternit sata laeta boumque labores* ( Virg. En. II. 306 ).

# IX°

Ἔα Πάρον
Καὶ σῦκα κεῖνα καὶ θαλάσσιον βίον.

Prima che toccassero tanti disinganni al poeta, quando ei sognava ancora le delizie e i tesori di Taso, deve aver composto un carme in cui esortava sè stesso od altrui ad abbandonare una buona volta quella misera Paro ove era penuria di tutto fuorchè di fichi e di pesci. Racconta infatti Ateneo ( III 76 B ). dal quale appunto abbiamo questo framm. che a Paro nascevano varie specie di fichi cosidetti dal colore sanguigni e press' a poco u-

guali a quelli che s' appellavan di Lidia. Il θαλάσσιος βίος è la meschina e pericolosa vita dei pescatori detti ἁλίζωοι da Pancrate presso lo stesso Ateneo ( VIII. 321. F. ). Il tono imperativo è assai acconcio ad esprimere l' animo risoluto di chi a ogni costo vuol cercare una fortuna migliore. Certo non parrà bello che venisse così schernita la patria; ma altri giambi la vendicarono e ben più amari in cui Archiloco riversò la piena dell'odio contro la terra delle sue fallite speranze.

## X°

Οὐκ ἂν μύροισι γραῦς ἐοῦσ' ἠλείφετο.

Si parla della sconvenienza che donna già vecchia si profumi d' unguenti. Riporta questo verso Ateneo ( XV. 688 C. ) avvertendo che quì per la prima volta è adoperato il vocabolo μύρον nel senso dell'omerico ἔλαιον δροσόεν Anche Plut. ( Per. ) ne fa menzione là dove racconta che il sommo Ateniese si servì delle parole d' Archiloco per castigare l' arroganza di Elpinice, sorella di Cimone, la quale aveva osato rimproverargli, come indegna impresa, l' assoggettamento di Samo, mentre a lei donna si addiceva parlare di cose politiche nè più nè meno che a vecchia decrepita fare uso d' unguenti. Difatti soltanto le giovanette e più spesso le etere solevono profumarsi, come si ricava da molti luoghi d' antichi scrittori fra cui non ci pare da pretermettere quello d' Esiodo ( E. 519 ): Οὔπω ἔργ' εἰδυῖα πολυχρύσου Ἀφροδίτης. Εὖτε λοισσαμένη τέρενα χρόα καὶ λίπ' ἐλαίῳ κ. τ. λ, Cfr. Teocr. XVII- 134 Simon. Amorg. II. γ. 63. Anche Venere in Virgilio spi-

ra dalle chiome una soave fragranza, benchè si finga odore d'ambrosia perchè ivi non è punto erotico l'aspetto in cui si appalesa la dea: *Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem-Spiravere.* ( En. I. 403 ).

## XI°

'Εσμυρισμένας κόμας
Καὶ στῆθος, ὡς ἂν καὶ γέρων ἠράσσατο.

Anche quì di donna tutta profumata si parla, dalle cui chiome e dal petto si spande attorno sì delizioso effluvio che persino un vecchio accenderebbe d'amore. Senza dubbio è pur questa un' etera ma non pare che sotto tale sembianza si accenni a Neobule perchè l' odio ferocissimo del poeta non gli avrebbe permesso d' insistere sulle attrattive affascinanti di lei, sì invece doveva indurlo a caricare le tinte accennando alla dissolutezza qui appena indirettamente adombrata. Circa la lez. ἐσμυρισμένας ch'altri come il Wakefield, e il Iacobs, vorrebbero correggere 'εσμυριμένη è veramente a stupire come critici di tanto peso si scandalizzino di un accusativo per così dire, assoluto di relazione, facilissimo a spiegarsi coll'indole sintetica del linguaggio greco e tanto consono colla proprietà e precisione del concetto e della parola. quanto è vero che non ella generalmente ( la etera ) ma più specialmente le sue chiome ed il petto pel profumo di mirra accoppiato alle naturali attrattive erano irresistibile esca d' amore. Quando il senso non avvantaggia di nulla, perchè sostituire ad una forma eminentemente poetica una che più si accosta alla prosa ?

Σμυρίζω è lo stesso che σμυρνίζω da σμύρνα, la mir-

ra, presa poi nel significato generico di unguento perchè, come afferma Ateneo ( ibid ) colla mirra si preparava la più parte degli unguenti. Γέρων ἠράσσατο. Om. Od. λ 237: ἣ ποταμοῦ ἠράσσατο Ἐνιπῆος.— Κνώσσειν οὐδὲ γέροντας ἐᾶς cantò d' altra donna Riano ( Anal. I. 480. Ep. 2. ) imitando probabilmente questo luogo d' Archiloco. E si noti somma efficacia dell' aver fatto il γέρων soggetto della proposizione consecutiva, efficacia quasi del tutto perduta nella versione del Liebel: *ut vel senem caperet amor*. L'amore non vince sì presto il cuore di un vecchio come quello di un giovane; chi è maturo degli anni conosce abbastanza le insidie delle passioni e quando pur cede, gli è solo a fierissimo straordinario assalto e non senza aver molto a lungo lottato — Perciò appunto non funge da soggetto la femmina di cui era quasi inutile dire che colle ammaliatrici lusinghe finisse per innamorare anche il vecchio, sibbene il vecchio medesimo, che credendosi forte, perchè, avvezzo a resistere, da eroe che pur vorrebbe mostrarsi è quasi costretto a diventare schiavo della propotente passione. Non sulla facile vittoria del fascino femminile, ma sulla difficile sconfitta della canuta prudenza insiste il poeta.

## XII°.

Ἡ δέ οἱ κόμη
Ὤμους κατεσκίαζε καὶ μετάφρενα.

Il Bergk unisce questo framm. all' altro ch' abbiamo riportato al n.7, congettura non improbabile, massime per la piena corrispondenza del contenuto. Lo stesso invece dal κατασκιάζει datoci da Sinesio legge κατέσκιαζε che meglio

si accorda col metro e che anche il Liebel approva senza però introdurlo nel testo. Le lunghe treccie ricadenti sugli omeri s' ebbero sempre dagli antichi in gran pregio: poeti ed artisti ne fecero l' attributo costante della muliebre bellezza e financo delle maestose figure degli dei e degli eroi. Nell' Iliade ( III. 33) Ettore apostrofando Paride con risentite parole l' avvisa che non gioverebbegli quando vinto mordesse la polvere nè la cetra dono d' Afrodite nè la chioma di cui andava superbo: Elena è appellata ἠΰκομος nel medesimo canto ( 329 ) e καλλίκομος nell' Odiss. (O. 58). Anche Euripide celebra le lunghe chiome, bellezza e vanto delle fanciulle, παρθένιον χλιδάν (Phoeniss. 231:) e pur la Venere virgiliana ( En. I. 319 ) *dederat...... comam diffundere ventis*. Per altri esempii e testimonianze d' antichi cfr. Liebel nel commento più volte citato.

## XIII°

Μάχης δὲ τῆς σῆς, ὥστε διψέων πιεῖν,
Ὡς ἐρέω.

Se il poeta parla qui di sè stesso, è facile intendere quale prepotente passione gli suggerisca il confronto fra la brama onde struggevasi di lottare col nemico e annientarlo ed il tormento di un assetato. Senza dubbio fortissimo è il desiderio qui espresso, da Archiloco, e d' altra parte l' odio fu in lui così feroce che se non avesse potuto sfogarlo ne sarebbe morto di rabbioso tormento pari allo spasimo di chi morisse per sete. Forse nel carme cui il frammento appartenne era il prodromo della lotta contro Licambe; forse non ancora il poeta poteva scendere nell' a-

gone perchè non ancora aveva trovato armi sicure per quella pugna di novo genere: la satira si stava maturando ma gli argomenti di essa non erano peranco fermati, e in quello stato d'incertezza, onde cresce la smania e l'agitazione, dallo spirito impaziente prorompe un grido di ferocia, segnale dell' assalto vicino. Non isperare che ti lasci in pace, sembra che il poeta dica a Licambe: « *io mi scaglierò su di te, ti vorrò vedere oppresso da una tempesta di dardi avvelenati; e non è lontano il giorno, perchè io lo desidero come l' assetato un pò d' acqua che lo ristori* ». Quanta forza difatti in quelle parole μάχης δὲ τῆς σῆς ove il possessivo posposto esprime mirabilmente che non la μάχη per se medesima è oggetto dello ardentissimo desiderio ma soltanto quella contro l'aborrito inimico! Τήν σου ἐλαφρίζων μάχην disse analogamente il poeta nel framm. che per congettura del Buchholz dovrebbe accoppiarsi a quelli sotto i numeri 6 e 58 del Liebel ( vedi nota al N°. 6 ): ed ivi pure il pronome σοῦ collocato in principio del verso dà a quella espressione di provocante sicurezza singolare efficacia.

῾Ωστε διψέων πιεῖν. Ateneo ( X. 433 ) donde abbiamo questo passo, scrive: τῆς δὲ δίψης οὐδέν ἐστι πολυποθητὸτερον·..... τὸ δίψος μέν γὰρ πᾶσιν ἰσχυρὰν ἐπιθυμίαν ἔνποιεῖ τήν περὶ τῆς ἀπολαύσεως. Ed Eschilo (Ag 909): Κάλλιστον ἦμαρ εἰσιδεῖν ἐκ χείματος—Ὁδοιπόρῳ διψῶντι πηγαῖον ῥέος. La brama della vendetta — chè a tale si riduce la μάχη — diventa un supplicio e Archiloco dovrà tentare di liberarsene a qualunque costo. Ciò è per lui un bisogno irresistibile come per un assetato vicino a morire d' arsura accostare le labbra allo zampillo d' una fontana.

Circa l'uso traslato di διψάω nel senso di desiderare

ardentemente, come *sitio* in latino bastino fra i molti che potremmo addurre questi esempi recati dal Liebel: τὴν μοναρχίαν καταλῦσαι διψῶν ( El. V. Ist. X. 16 ): ἰδῶν πόλιν ὅλην ἀρετῆς καὶ σοφίας διψῶσαν ἁπάσης (Imer. Or, VI. 7 ); *sanguinem nostrum sitiebat.* ( Cicer. filipp. 5 ). Aggiungeremo che la veemenza della passione dà a questo luogo tal forza che, quantunque in subbietto senza confronto meno nobile, permette di ravvicinarlo alla stupenda similitudine di Davide: « *quemadmodum desiderat cervus ad fontem aquarum; ita desiderat anima mea ad te.Deus. Sitivit anima mea ad Deum fontem vivum* ( Ps. XLI.),

Ὡς ἐρέω. Notisi l' importanza di questo ὡς a così breve intervallo dall' ὥστε. Le parole in cui è massima parte del significato soglionsi con molta efficacia ripetere, specialmente in principio di proposizione o di verso. L' ἐρέω è quello stesso che già leggemmo nel framm. II° μεγάλης δ' οὐκ ἐρῶ τυραννίδος. Cfr. anche il luogo d' Eschilo ove pare abbia avuto in mente la frase Archilochea: μάχης δ' ἐρῶν.--Ἵππος χαλινῶν ὡς κατασθμαίνων μένει ( I.7. a T. 894 ).

## XIV°

Καὶ δὴ 'πίκουρος, ὥστε Κὰρ κεκλήσομαι.

Io avrò fama di ausiliare così fedele e valente come quelli di Caria. Era la Caria, una provincia dell' Asia Minore confinante a settentrione colla Lidia, ad oriente colla Frigia, a mezzogiorno e a ponente coll' Egeo. Contava fra le altre due città assai floride pel commercio, Mileto ora distrutta e Alicarnasso, attuale Budrum. Pare che gli abi-

tatori di questa regione fossero i primi a servire come mercenarii negli eserciti greci e si meritassero la turpe fama d'uomini dappoco e malfidi, siccome coloro che solo per lucro impegnavano l'armi. Se crediamo infatti fatti allo Scoliaste di Platone che ci conservò questo passo (Lachet. 43) non mancavan di quelli che a solo vedere soldati vigliacchi li battezzavan per Carii. E in Omero ἐν Καρὸς αἴσῃ vuol dire essere in mano d'uomo volgare, quindi essere ridotto agli estremi. Ὥστε Κὰρ κεκλήσομαι. Così leggiamo col Bergk invece del Κάρης κλήσομαι riportato dallo Scol. di Platone: mutamento che il Liebel, al solito, suggerisce ma non osa introdurre È grande analogia tra καλοῦμαι seno nominato ed ἀκούω (lat. (*audio*) *sono in vece di*; *sono ritenuto per*....

Potrebbe domandarsi: è Archiloco che parla oppure ad altra persona da lui introdotta nel carme vanno attribuite queste parole? Il Liebel non si propone nemmeno tale quesito la cui soluzione sembra malagevole assai. Il decoro che dobbiamo nel poeta supporre ci persuaderebbe ad ammettere la seconda ipotesi ed in conferma di ciò potrebbesi addurre quel frammento (però molto guasto ed incerto) dello stesso Archiloco ove, giusta la ricostruzione metrica del Liebel, direbbe a proposito d'uno che egli teneva in sommo disprezzo: Τιμῶμαι αὐτὸν μισθοφόρου ἐν τάξεϊ — Καὶ τοῦ τυχόντος στρατιώτου (N. LXXVIII). È vero che nell'altro frammento elegiaco (N. LII) Ἀσπίδι μὲν Σαΐων κ. τ. λ. Archiloco confessa chiaro e netto di aver gittato lo scudo, ma corregge subito ed attenuá la confessione di viltà col soggiungere che ci era stato quasi costretto: οὐκ ἐθέλων; mentre mettersi addirittura a un livello coi Carii sarebbe stato il massimo grado di avvilimento, inespicabile perchè non necessario.

## XV°

Τοῖον γὰρ αὐλὴν ἕρκος ἀμφιδέδρομεν.

Trattasi di un cortile chiuso all' intorno da una specie di steccato o riparo. L' ἀμφιτρέχειν è qui nel senso dell' omerico περιθέειν. Così in Teocr. Epigr. I. ( giusta il cod. Vatic. ): ἕρκος δ' εὖ ἱερὸν περιδέδρομεν. Il cortile così circondato da siepe aveva l' epiteto di εὐερκής o περίδρομος: Il. IX. 473:.... ἕτερον μὲν ὑπ' αἰθούσῃ εὐερκέος αὐλῆς . . . . Od. XXI. 389: κλήϊσεν δ' ἔπειτα θύρας εὐερκέος αὐλῆς e XIV. 5:.. ἔνθα οἱ αὐλὴ Ὑψηλὴ δέδμητο, περισκέπτῳ ἐνὶ χώρῳ. Καλή τε μεγάλη τε, περίδρομος.

## XVI°

Οἵην Λυκάμβεω παῖδα τὴν ὑπερτέρην.

L' amore ardente è in un certo senso esclusivo; perciò spontanea erompe dal cuore del poeta non peranco amareggiato la esclamazione che amerà unicamente Neobule, la figlia minore di Licambe — ὑπερτέρην — νεωτέραν come nell' Iliad. XI. 786: Τέκνον ἐμόν, γενεῇ μὲν ὑπέρτερός ἐστιν Ἀχιλλεύς. Πρεσβύτερος δὲ σύ ἐσσι· Appunto allo scoliaste di questo luogo omerico dobbiamo il framm.

## XVII°

Ἐσθλὴν γὰρ ἄλλην οἶδα τοιούτου φυτοῦ
Εἴκασιν.

Che cosa Archiloco si voglia dire non è ben chiaro. Crederemmo che il φυτὸν non avesse qui il significato ma-

teriale di φῦμα ( σαρκίον φυόμενον γλοιῶδες ἐπὶ τοῦ μετώπου τῶν πώλων, come spiega lo scoliaste di Teocr. Id. II. 48 ) ma piuttosto l' altro più generico di πᾶν τὸ φυόμενον accennato dal Casaubono, cioè ogni cosa naturalmente prodotta, figlio rampollo. In tale ipotesi, attribuendo significato ironico all' ἐσθλήν, il poeta alluderebbe a Neobule vantandosi quasi di poterla straziare con altre imagini sotto forme ignominiose oltre a quelle ond' erasi fino allora servito. Anche in Eurip. ( Med. 231 ) φυτόν vale schiatta: γυναῖκες ἐσμὲν ἀθλιώτατον γένος. Del resto φῦμα nel senso di ἱππομανές sarebbe quello che gli antichi supertiziosamente adopravano come filtro amoroso e cui ricorre anche Didone in Virgilio ( En. IV. 513 ). *Quaeritur et nascentis equi de fronte revulsus — Et matri praereptus amor.*

## XVIII°.

Πρὸς τοῖχον ἐκινήθησαν ἐν παλινσκίῳ

Ecco un avanzo di quegli osceni carmi con cui Archiloco perseguitò a morte le povere Licambiadi. Πρὸς τοῖχον: similmente Stratone ( an. T. 11° epigr. 55 p 372 ): τῷ τοίχῳ κέκλικας τήν ὀσφύα τήν περίβλεπτον ove il κλίνειν adoperato nello stesso senso turpe del κινεῖν potrebbe in qualche modo accreditare la variante ἐκλίνθησαν introdotta dal Bergk. — Ἐν παλινσκίῳ. Il πάλιν à qui forza intensiva, come osserva Suida.

## XIX°

Προὔθηκε παισὶ δεῖπνον αἰηνὲς φέρων.

Non è possibile stabilire di chi parli il poeta. Che si alluda alla leggenda di Atreo sarebbe incertissima congettura. Αἰηνές giusta l'Etymol. M. esprime δεινόν, πολύστονον: forma ionica per αἰανές che troverebbe la sua radice in αἴ esclamazione di dolore, come αἴαγμα ed αἰάζω. Talvolta significa lo stesso che αἰώνιον e, come αἰών, si riporta ad ἀεί. Lo Schütz vorrebbe far derivare questa parola in cui è senza dubbio una certa onomatopea dall' agg. αἰνός supponendo la intromessione di un' α tra le due sillabe. Del resto la locuzione d'Archiloco ci ricorda il *duro prandio* e la *terribil cena* del Petrarca ove parla di Leonida. Προὔθηκε φέρων. Nota il Liebel che questo idiotismo è molto usato nei poeti, specialmente in Omero. Od. VII. 172. Χέρνιβα δ' ἀμφίπολος προχόῳ ἐπέχευε φέρουσα, e XXI 365:. . αὐτάς ὁ θῆκε φέρων αὐτῇ ἐνὶ χώρῃ — Δείσας.

## XX°.

Ἵστη κατ' ἠκὴν κύματός τε κἀνέμου.

Verso molto armonioso con cui, giusta la congettura dell' Iacobs, il poeta infonde coraggio ad uno che deve mettersi in perigliosissima impresa. Va e t'inoltra sino ai confini dell' onde e dei venti, delle procelle e dei turbini.

Ἠκή sarebbe in senso proprio la punta acuta del ferro

che è atta quindi a introdursi, a ferire ( così l'Etymol. M. che la farebbe derivare da ἥκω ); qui in senso figurato vale il grado massimo di violenza cui può giungere l' imperversare delle burrasche. Cfr. Il. XXI. 313. Ἵστη δὲ μέγα κῦμα, πολὺν ὀρυμαγδὸν ὄρινε.

## XXI°

Χαίτην ἀπ' ὤμων ἐγκυτὶ κεκαρμένος.

Accenna ad uomo avente il capo raso fino alla pelle. È probabile che un' idea di spregio sia qui contenuta. Ἐγκυτί è lo stesso che ἐν χρῷ, ἐγγὺς τοῦ χρωτός, εἰς χρόα. Cfr. Etym. M. da cui abbiamo il frammento.

## XXII°

Ἐμεῦ δ' ἐκεῖνος οὐ καταπροΐξεται.

Senza dubbio questo verso che non a torto il Bergk colloca fra gli epodi fè parte di un carme in cui Archiloco si doleva fieramente dell' oltraggio fattogli da Licambe e giurava vendetta. *No, non sarà egli il primo a schernirmi senza castigo. Dabis improbe poenas.* ( Virg. En. IV. 386 ). Quanto al significato speciale di καταπροΐξεται è chiarito abbastanza dallo Scoliast. di Aristof. ( Cav. 433 ) che appunto lo interpreta: οὐ προϊκά μου καταφρονήσεις τουτέστι δωρεάν μοι ἐγχάνῃ, καταγελάσεις μου χωρὶς ζημίας. Come προΐξ, mostra la radice ικ di ἱκνοῦμαι di cui

è doppio composto. Altri lo riportano ad ἴσσω pure adoprato da Archiloco ( fr. 91. del Liebel ): προτείνω χεῖρα καὶ προΐσσομαι. Checchè ne sia, le due radici si fondono evidentemente in una sola e fu il poeta nostro che introdusse questo verbo nella lingua greca ove poi venne costantemente adoprato. Privilegio de' sommi scrittori i quali, giusta l' opportuna osservazione dell' Huschke, lasciano di sè durevole traccia arricchendo il patrimonio della lingua di nuove forme create insieme alle splendide e vigorose concezioni del genio.

## XXIIIᴳ

### Μετέρχομαί σε σύμβολον ποιουμένη.

È una persona che mossa da qualche auspizio o presagio si rivolge, com' è probabile, alla divinità e ne implora protezione ed aiuto. Μετέρχομαι, secondo Esichio, vale ἱλάσκομαι, ἱκανῶς ἱκετεύω. Σύμβολον, o meglio σύμβολος in questo senso, è ogni presagio dedotto da qualsiasi strano od improviso accidente ( σύν-βάλλω ). Tra i principali sono annoverati da Filocoro ( presso lo Scoliast. di Pindaro. ( Olimp. XII. 10. cui siamo debitori di questo luogo ). gli auguri, gli sternuti, le grida, le rivelazioni e gli incontri. Cfr. pure lo Scol. di Aristof. ( Ucc. 722 ). Ποιουμένη. Qui ποιοῦμαι è nel senso di ἡγέομαι reputo, stimo. Così Erod. ( VIII. 91.):οἰωνὸν τό ὄνομα ποιούμενος Il Bergk à letto ποιούμενος.

---

## XXIV°

Ἀλλ' ἄλλος ἄλλῳ καρδίην ἰαίνεται.

Chi trova conforto in una cosa e chi in un' altra, dice il poeta. Ἄλλος γάρ τ' ἄλλοισιν ἀνήρ ἐπιτέρπεται ἔργοις, aveva già cantato Omero (Od. XIV. 228). È notevole come la ripetizione dello stesso suono nel principio del verso non induca punto cacofonia. Ἰαίνεται L' uso di questo verbo colle parole καρδίην, φρένα o φρεσί, θυμὸν, ἦτορ è comunissimo nei poeti: Omero. Il.. ( XIX. 74 ) σὺ δὲ φρεσὶν ᾗσιν ἰάνθης. Od. (22. 59) εἰσόκε σὸν κῆρ ἰανθῇ (Liebel op. cit. ).

## XXV°

Κάτ' οἶκον ἐστρωφᾶτο δυσμενὴς βάβαξ.

Castigasi la petulanza di un nemico ciarlone. λάλος. come interpreta Orione Tebano ( Etym. M. cit. dal Ruhnken ). Tal' è infatti il senso di βάβαξ formato dalla ripetizione burlevole ed irrisoria della prima sillaba di βάζω (βάσκω, φάσκω ) quasi a indicare persona che non sa tener la lingua fra' denti e blatera sempre a dritto e a rovescio.

## XXVI°

Τρίαιναν ἐσθλὴν καὶ κυβερνήτης σοφός.

Poichè appunto il tridente era attributo speciale di Poseidone è ragionevolissima la congettura del Liebel che il

frammento si riferisca a quel dio, indicato appunto già collo stesso titolo di κυβερνήτης σοφός anche da Eschilo (Suppl. 783) e con quello di μεγασθένης τριαίνης ταμίας da Aristofane (Nub. 567). Da lui infatti, imperante sul mare si ripromettevano i nocchieri placido corso e venti propizii. E perchè il verso da solo non offre senso completo è prezzo dell' opera riportare l' ingegnoso supplemento del Liebel:.. Χερσὶ δὲ ὁ Ποσειδάων ἔχων — τρίαιναν ἐσθλὴν καὶ κυβερνήτης σοφός — Ἡγεῖτο τοῦ πλοῦ. Il passo c' è dato da Ammonio Ermia (Comm. sopra Porf.) ove ragiona del vanitoso error degli antichi che agli uomini dotti davano addirittura il titolo di sapienti, anzichè quello più modesto di amatori della sapienza e filosofia. Il Bergk legge in accusat. κυβερνήτην σοφόν.

## XXVII°.

Παῖδα Ἄρεω μιαιφόνου.

Si accenna probabilmente a Cicno, figlio di Marte, che venne ucciso da Ercole. Il framm. ci è conservato da Eustazio (I°. 518) nelle note all' Il. V. 31: Ἄρες, Ἄρες, βροτολοιγέ, μιαιφόνε. Parecchi erano gli appellativi di Marte, esprimenti qual più qual meno le tristi e deplorevoli conseguenze della guerra μαχητικός, διάφορος, θυμοειδής, ἀναιρέτης, pugnace, inimico, impetuoso, distruggitore. E bellamente Plutarco si lagna che Crisippo con quest' ultimo epiteto fingesse del nome di Ares troppo ingiuriosa etimologia dando triste esempio a quei del suo tempo che altri titoli regalavano al dio irriverenti e calunniosi del pari. Del resto il buon Plutarco avrebbe dovuto prendersela

con Omero anzitutto perchè ne manche il μιαιφόνος e il βροτολοιγός paiono indizio di molto rispetto. Ma il fiero Marte non era gran fatto simpatico ai greci, cultori appassionati di Apolline, di Atena e di Afrodite, come fu dio tutelare e quasi simbolo di gloriose conquiste ai Romani.

## XXVIII°.

Νίκης δ' ἐν θεοῖσι πείρατα.

In mano degli dei è la vittoria. Giusta l' indicazione di Cl. Aless. (Str. VI 738. 25) il senario potrebbesi completare così: Νίκης δ' ὕπερθεν (oppure δ' ἔχονται) ἐν θεοῖσι πείρατα. Cfr. l' omerico (Il. VIII: 101): αὐτὰς ὕπερθεν.—Νίκης πείρατ' ἔχονται ἐν ἀθανάτοισι θεοῖσιν. Si sa poi che πεῖρας o πεῖραρ, πείρατα e τέλος si adoperarono spesso dai Greci nelle circonlocuzioni:(Od.V 288) ἔνθα οἱ αἶσα Ἐκφυγέειν μέγα πεῖρας οϊζύος, ἥ μιν ἱκάνει. (Esch. Eum. 743). Νῦν ἀγχόνης μοι τέρματ' ἢ φάος βλέπειν (Arch. fr. 51): Αὐτὸς δ' ἐξέφυγον θανάτου τέλος. Ritiene Clemente che i giambi di cui sì scarso avanzo è rimasto mirassero a infondere coraggio in giovani soldati (forse i difensori di Taso) col religioso pensiero che sovrattutto dalla protezione degli dei dipende il buon esito d'ogni umana impresa. Dal che il Bergk congetturó la lez: Καὶ νέους θάρσυε· νίκης δ' ἐν θεοῖσι πείρατα, ove la prima parte del tetrametro è desunta dalle parole dell' Alessandrino: δῆλός ἐστι νέους θαῤῥύναι, senza tener conto del διά τοῦ ἰάμβου che le precede ed osta non poco alla misura metrica adottata dal critico tedesco.

# TETRAMETRI

## XXIX°

Χρημάτων ἄελπτον οὐδέν ἐστι οὐδ' ἀπώμοτον
Οὐδέ θαυμάσιον, ἐπειδή ζεὺς πατὴρ Ὀλυμπίων
Ἐκ μεσημβρίης ἔθηκε νύκτ' ἀποκρύψας φάος
Ἡλίου λάμποντος· λυγρὸν δ' ἦλθ' ἐπ' ἀνθρώπους δέος.
Ἐκ δὲ τοῦ καὶ πιστά πάντα κἀπίελπτα γίγνεται
Ἀνδράσιν· μηδεὶς ἔθ' ὑμῶν εἰσορῶν θαυμαζέτω
Μηδ' ὅταν δελφῖσι θῆρες ἀνταμείψονται νομόν
Ἐνάλιον καί σφιν θαλάσσης ἠχέεντα κύματα
Φίλτερ' ἠπείρου γένηται, τοῖσι δ' ἡδὺ ἦν ὄρος.

Il Buchholz crede che il poeta faccia quì parlare Licambe il quale si lagnerebbe allegoricamente dell'insulto recato alla figlia. In questo senso l'accenno alla ecclissi solare che negli antichi soleva infondere un religioso terrore porgerebbe al misero padre motivo di dire che se sì strano portento era da Giove permesso, niuna cosa doveva più oltre recar meraviglia, quindi nemmeno che i delfini abitassero le foreste e le belve il mare, o che un poeta deluso nelle maleconcepite speranze osasse offendere atrocemente la fama di una onesta donzella, spargendo sul conto di lei ignominiose calunnie. Per quanto il fatto fosse deplorevole ed affliggente, non era peraltro sì strano come

stranissimo doveva a tutti parere il fenomeno celeste, cui la scienza non si era peranco provata a dare una spiegazione. Licambe dunque verrebbe a dire a un dipresso così: dacchè pur troppo nulla è strano, nulla impossibile al mondo é giuocoforza portare in pace l'oltraggio, cui colle rifiutate nozze s'è porto almeno un pretesto. Per noi chi dice che non accade stupirsi di un fatto dà a vedere che comincia un pò a rassegnarvisi, altrimenti la intensità del dolore non gli consentirebbe di confortarsi col raziocinio, Eppure è questa l'unica e natural conseguenza che, se abbiam bene compreso, discende dalla interpretazione del Buchholz appoggiata al passo di Aristot. (Ret. III 30): ma quanto una simile filosofia si accordi colla storia di Licambe ognuno l'intende. Inoltre, prescindendo anche da questo, non crederemmo ragionevole che all'atroce insulto si rassegnasse Licambe che proprio nella onoratezza delle figlie sue veniva oltraggiato, sibbene intendiamo che una certa indifferenza affettasse il poeta, offeso più che altro nell'amor proprio e forsanco un pò confortato dalla sicurezza di potersi vendicare aspramente con l'ingegno satirico che sortito aveva da natura. Ma il povero padre dove poteva trovare conforto? e quale scudo poteva opporre agli strali avvelenati di que' terribili giambi, se la calunnia anche più spudorata trova sempre moltissimi che le aggiustano fede? Riteniamo quindi che se alludon questi versi a Licambe, non egli qui parli, l'orgoglioso fedifrago, ma piuttosto il poeta, il quale esacerbato nel profondo dell'anima per l'inatteso rifiuto, sente quasi il bisogno di persuadere a sè stesso che non doveva punto stupirsi se altri aveva violata una sacra promessa quando anche Giove atterriva i mortali con sì strani prodigi. Ma v'ànno altre ragioni. E egli logico supporre che Archiloco stesso metta

in bocca a Licambe delle parole con cui questi dichiarerebbe di non meravigliarsi affatto delle calunnie scagliategli contro? Non equivarebbe ciò a sconfessare stranamente e contro la verità storica l'efficacia della propria satira? Che Licambe in una poesia propria si esprimesse così, di leggieri si capirebbe perchè giova talvolta dissimulare i propri sentimenti dinanzi a un avversario, se non altro per togliergli la soddisfazione di veder dato un gran peso alle sue calunnie: ma che Archiloco faccia parlare in tal guisa un uomo aborrito e cui voleva coprire d'infamia, che il persecutore medesimo atteggi la vittima a un generoso disprezzo delle sue abbiette ma terribili armi non ci par logico affatto. Ed ancor meno ci sembra conforme ai principî dell'arte, mentre il genio sommo del poeta non poteva da un lato mancare di una certa coscienza o almeno confidenza nella efficacia delle sue satire, nè dall'altro ignorare e, peggio, travisare il carattere del proprio avversario fino ad attribuirgli una difficile filosofia di cui era appieno incapace.

All'incontro, ammettendo che Archiloco esprima qui il sentimento suo proprio, naturale si presenta la spiegazione. Il poeta era « più irritato che afflitto (1) » L'afflizione, quasi verme roditore si occulta nell'interno dello spirito, lo strugge e consuma. Al contrario, l'odio, il rancore non tarda a trascurare l'affanno che lo ha suscitato, e si concentra tutto e si pasce nell'idea dell'onta che si propone di rendere centuplicata. Il reo piacere della vendetta sembra un compenso anche maggiore del male e l'uomo acciecato dalla passione accarezza facilmente il pensiero che l'oltraggio ricevuto non sia poi così grave

(1) Barthélemy. Viagg. di Anac. XI, 115.

come aspro tornerà all' inimico il castigo. È un secreto istinto di superbia cotesto per cui si finge dissimulare un torto e sprezzarlo, affettando una certa superiorità sulle vicende umane, mentre si cova l'astio nel cuore. E chi pensi al carattere, non mai dal poeta smentito e senza dubbio più inclinato all' odio che all' amore, potrà persuadersi che Archiloco non durasse fatica ad estinguere nel petto la fiamma surtavi per Neebule e tutto abbandonandosi all' ira guardasse o almeno fingesse di guardare con indifferenza alla perdita fatta. Ma in Licambe, nel padre infafamato di donzelle rese ancora più infami della impudica musa del Pario, tale indifferenza sarebbe un controsenso psicologico e artistico, smentito per giunta dai fatti. Del resto il Liebel, e indirettamente anche l' Iacobs, inclina a supporre nel citato passo d' Aristotele un errore di memoria, il quale se può essere accaduto nel mettere fra' giambi il framm. nemmeno può parere improbabile quanto al significato che gli à attribuito. Sia poi che ad altro carme abbia alluso il filosofo o vogliasi invece accettare la inversione da noi proposta, ci sembra che a niun patto possa reggere la ipotesi ammessa, pur modestamente, dal Buchholz.

Ἄελπτον ( α-ἐλπίς ) insperato, impreveduto, — ἀπώμοτον — (ἀπ-ὄμνυμι) ὃ ἄν τις ἀπομόσειε γεγονέναι ἢ μή γενέσθαι. Sof, Dind dia. 648: κοὐκ ἔστ' ἄελπτος οὐδὲν —Antig. 388: βροτοῖσιν οὐδὲν ἔστ' ἀπώμοτον (Buchholz ). Ἐκ μεσημβρίης κ. τ, λ Si riferisce a questo luogo Plutarco ( IX. 680. de facie in orbe lunae ). Sul malo augurio che dalle ecclissi traevano per superstizione gli antichi veggasi tra gli altri il passo Omerico (Od. XX 351) Num. 5 12. Ἡλίου λάμποντος. Nel primo piede della seconda dipodia, abbiamo quì lo spondeo, come ammettono

le leggi metriche. ( Hermann. de metris 118 ). — λυγρόν κ. τ. λ. Bellissimo emistichio che con efficace onomatopea esprime il triste lutto che tra gli uomini si diffonde e quasi n' opprime gli spiriti. Specialmente quell' ultima parola δέος che dà un suono sí ampio e prolungato ci sembra di mirabile effetto. Ἐκ δὲ τοῦ κ. τ. λ. *D'ora innanzi tutto è possibile*. Al solito il Liebel ritiene la vecchia lezione οὐκ ἄπιστα πάντα κἀπίελπτα γίνεται, benchè suggerisca egli stesso l' altra che sulla scorta del Bergk e del Buchholz abbiamo accettata. Ingegnoso ma non del pari accettabile è l'emendamento del Valckenaer, ἐκ δέ τοῦδ'ἄπιστα πάντα κἀπίελπτα γίνεται e quello dell' Iacobs ἐκ δέ τοὐδ' ἅπαντα πιστά κἀπίελπτα γίνεται. Cfr. del resto Aristof. ( Ranc. 149.) ''Οταν τά νῦν ἄπιστα πίσθ' ἡγώμεθα —Τα δ' ὄντ' ἄπιστα πιστά.—Μηδ' ὅταν δελφῖσι κ. τ. λ. Così il Buchholz. Il Liebel legge μηδ' ἵνα ma approva la lez. μηδ' ἐάν del Valckenaer e del Brunk. Strano esempio, passato poi in proverbio ad indicare cosa incredibile: quì è addotto per crescere forza alla proposizione espressa nel verso 5°. Oggi l'iperbole sarebbe ridicola, ma è giustificata dalle cognizioni fisiche di quei tempi. Cfr. Or. Od. I. II. 7. *Omne cum Proteus pecus egit altos — Visere montes* — ἠχέεντα od ἠχήεντα pure ammesso dal ritmo come spondeo in posto impari, epiteto omerico assai armonioso come il πολυηχής — Τοῖσι δ' ἡδὺ ἦν ὄρος. La corrispondenza col comparat. φίλτερα indurrebbe ad accettare la lezione dell'Iacobs: τοῖσιν ἥδιον δ' ὄρος, ma il mutamento non è necessario. Osserveremo da ultimo che l' iato ( ἡδὺ ἦν ) rimane talvolta presso i giambografi, purchè cada in vocale che, come l' υ non ammetta elisione ( Hermann. d. m. 49 ).

## XXX°

Θυμέ, θύμ' ἀμηχάνοισι κήδεσι κυκώμενε,
Ἄνα δέ, δυσμενῶν δ' ἀλέξευ προσβαλὼν ἐναντίον
Στέρνον, ἐν δοκοῖσιν ἐχθρῶν πλησίον κατασταθείς
Ἀσφαλέως· καὶ μήτε νικῶν ἀμφάδην ἀγάλλεο,
Μηδὲ νικηθεὶς ἐν οἴκῳ καταπεσὼν ὀδύρεο
Ἀλλὰ χαρτοῖσίν τε χαῖρε καὶ κακοῖσιν ἀσχάλα
Μὴ λίην· γίγνωσκε δ' οἷος ῥυσμὸς ἀνθρώπους ἔχει..

Stupendo frammento di lirica inspirata a nobili e vigorosi concetti. Ben più che la fredda e apatica αὐτάρκεια dei posteriori sofisti merita lode il virile proposito di chi, pur sentendo tutto il peso della sventura, l'affronta impavido, disposto ad esserne forse schiacciato, ma non domo. È il poeta che rivolto alla propria anima la conforta a non cedere alla piena dei mali, a resistere sempre senza insuperbire nella vittoria nè avvilirsi nella sconfitta, e, temperando modestamente l'allegrezza e il dolore, rassegnarsi alla vicenda assidua che gli uomini governa. Dottrina assai giusta e appieno accettabile. Vero è che allo splendore della teoria non corrispose in Archiloco la fedeltà della pratica: contuttociò non possiamo capacitarci che Guglielmo Smith, storico e critico insigne citi appunto questi versi per dimostrare, ad un tempo i pregi dello stile e la malsana, filosofia del poeta (1). Ma se questa è filosofia malsana con quale epiteto chiameremo quella che suggeriva certi concetti terribilmente sconsolanti al Foscolo ed

(1) Storia della Grecia. Firenze, 1868. p. 142.

al Leopardi? Si può, si deve anche biasimare l'uomo, ma il poeta non si può, non si deve fraintendere. Θυμέ, θύμ' Ripetizione esprimente la foga del sentimento. ἀμηχάνοισι-- δεινοῖς, χαλεποῖς come spiega lo Scol. di Om. Il. IX.130. Cfr. Teognide (1029 Buchholz); Τόλμα θυμέ κακοῖσιν ὅμως ἄτλητα πεπονθώς. Κυκώμενε. κυκᾶν è propriamenta agitare mescolando. Cfr. Il. (XI. 638): Ἐν τῷ ῥά σφι κύκησε γυνὴ εἰκυῖα θεῇσιν — Οἴνῳ Πραμνείῳ. Si applicò quindi all' agitarsi dell' onde nei fiumi e nel mare. (Il. XXI. 240): Δεινὸν δ' ἀμφ' Ἀχιλῆα κυκώμενον ἵστατο κῦμα e poi anche ad ogni sorta di affanni e di malattie come in Solone (XIII. 61.). Τὸν δὲ κακαῖς νούσοισι κυκώμενον ἀργαλέαις τε — Ἁψάμενος χειροῖν αἶψα τίθησ' ὑγιῆ.

Ἄνα (ἀνάστηθι) δέ, è contrapposto con molta efficacia all' ἀμηχάνοισι, come un' incredibile fermezza a mali che pur non ammetton rimedio. L' ἄνεχε mantenuto anche dal Liebel, non ne riproduce a mezzo la forza. Vari emendamenti furono congetturati dai dotti: ἔναγε dall' Ilgen, δυσμενοῖς ἐνάλλευ, προσβαλὼν δ' ἀλέξευ 'ναντίον oppure ἀντίον dal Purgold; il Liebel sulla scorta di passi di Om. Esch. e Aristof. propose Ἄγε δή, oppure l' ἄνα δέ riprodotto saggiamente dal Buchholz. Leggiamo difatti nell' Il. IX, 247: ἀλλ' ἄνα, εἰ μεμονάς γε κ.τ.λ. e nell'Odiss. XVIII. 13: ἀλλ' ἄνα, μὴ τάχα νῶϊν ἔρις καὶ χερσὶ γένηται. L' idea è rincalzata nell' emistichio seguente ov'è facile notare una energica progressione, prima nel δέ ripetuto dopo δυσμενῶν, quindi nel προσβαλὼν in cui è sommo impeto, e da ultimo nell' ἐναντίον che rivela una tenacia di volere almeno tanto forte quanto gravi erano i mali contro cui si apprestava a lottare. A complemento logico

del pensiero che alcuno forse avrebbe potuto tacciare di ardore subitaneo ed inconsulto segue il πλησίον καταστ. ἀσφ, che con mirabile concisione esprime la matura fermezza di chi sfida il pericolo e di fronte lo guarda. Sono versi di una perfezione artistica insuperabile. Ἀσφαλέως καταστ, corrisponde all' omerico εὖ διαβάς, all'ἀσφαλέως βεβηκώς, al μάλ' εὖ βεβηκώς· del medesimo Archil. ( fr. 31 e 32).

Καὶ μήτε νικῶν.... ὀδύρεο. L' ipotesi implicita nel νικῶν non contrasta coll' idea espressa dall' ἀμηχάνοισι: benchè una sventura non ammetta rimedio in sè stessa, può ammetterla nelle circostanze esteriori, possono cioè attenuarsi le conseguenze se non altro per mezzo del tempo, rimedio comune a quasi tutti i mali. Inoltre a sventure irreparabili ponno sempre succedere felici eventi, appunto per quell' assidua vece ( ῥυσμός ) che, come dice nell' ultimo verso il poeta, governa gli uomini: e in tal caso chi poc' anzi si trovava abbattuto dalla piena delle disgrazie, trovasi, a così dire, vincitore di esse, e nel nuovo stato non gli è men necessario moderare la gioia che pria non gli fosse frenare il dolore. Ἀμφάδην è l' omerico ἀμφαδόν ( Il. IX. 370. ) ἐν οἴκῳ καταπεσών che vi è contrapposto ed esprime quasi l' avvilimento dello spirito trova riscontro in quel d'Aristof. (Nub. 126): ἀλλ' οὐδ' ἐγὼ μέντοι πεσών γε κείσομαι. Χαρτοῖσιν dat.° interno retto da χαῖρε. Circa tale costruzione dei verbi di affetto cfr. Teogn. 233: εἴ τις ἁμαρτωλῇσι φίλων ἐπὶ παντὶ χολῷτο. — ἀσχάλλα può ritenersi lezione sicura per αἴσχαλλε, così mutato dal Grozio. Abbiamo difatti in Omero ἀσχαλάα δὲ πάϊς ( Od. XIX. 159 ), ἀσχαλάαν παρὰ νηυσί κορωνίσιν ( Il. II. 297 ). Forse le radice ἀσχ è affine a quella

di ἄχος, ἄχομαι, ἀχεύων in cui è comune l'idea di peso, di tristezza e di sdegno. 'Ρυσμός=τρόπος. Come ῥυθμός deriva dal tema puro di ῥέω, à quindi l' idea di scorrere, scorrere, avvicendarsi. Che in questo luogo debba scriversi col θ e non col σ non è necessario supporre, perchè se i filosofi l' adoprarono nel senso di forma e figura, i poeti ponno averla usata in un senso primitivo più vicino all'etimologia. Il Liebel che sostiene la lezione ῥυθμός arreca vari esempî dove questo vocabolo sta per τρόπος ( Op. cit. p. 108). ἔχει è nel significato di possedere con assoluto dominio, signoreggiare. La conchiusione, enunciando un fatto cui sarebbe follia contrastare, è tutta tranquillità, e all' animo fortemente eccitato dai primi versi, persuaso a moderazione dai successivi, restituisce la calma il pensiero che tutto sulla terra è mutevole, nulla eterno, nemmeno il dolore. Il frammento coincide colla sentenza oraziana: (Od. II. 3 ). *Aequam memento rebus in arduis servare mentem* e ancor più con quella di Teognide 657: Μηδὲν ἄγαν χαλεποῖσιν ἀσῶ φρένα μηδ' ἀγαθοῖσιν--Χαῖρ' ἐπεὶ ἔστ' ἀνδρὸς πάντα φέρειν ἀγαθοῦ. ( fr. Teobul. presso Stobeo p. 570.

## XXXI°.

*Τοῖς θεοῖς τιθεῖν ἅπαντα· πολλάκις μὲν ἐκ κακῶν*
*Ἄνδρας ὀρθοῦσιν μελαίνῃ κειμένους ἐπὶ χθονί,*
*Πολλάκις δ' ἀνατρέπουσι καὶ μάλ' εὖ βεβηκότας*
*Ὑπτίους κλίνουσ'. ἔπειτα πολλὰ γίγνεται κακά,*
*Καὶ βίου χρήμῃ πλανᾶται καὶ νόου παρήορος.*

Si direbbe che l' accenno alla potenza degli dei non sia disgiunto da un certo dispetto e riveli uno spirito pronto

a ribellarsi se non fosse convinto della inutilità dei propri conati. Già nei versi messi in bocca a Caronte il poeta aveva detto che non si stupiva delle portentose opere degl'iddii: ed ora egli trova naturalissimo ch' essi mutino a lor talento le umane sorti dacchè il fato ne lasciò loro l'arbitrio. Ma il riconoscimento della superiorità è qui lontanissimo dall' ossequio: secondo noi una irriverenza profonda serpeggia fra le tinte della vivace pittura: è il pigmeo umano che, credendosi trastullo del gigante divino, si rivolge a lui e in accento rassegnato ma amaro vorrebbe rimproverargli l' apparente abuso del suo infinito potere.

Τοῖς θεοῖς τιθεῖν 'ἅπαντα. Può sottintendersi ἔξεστι: è però preferibile la opinione del Liebel e del Buchholz, i quali scostandosi dal Kühner e dal Krüger vedono nel τιθεῖν non altro che una forma energica d'imperativo, contrassegno della efficace breviloquenza dei tempi eroici. In questo senso la espressione assume grandissima forza e lo spirito da noi attribuito al framm. avrebbe nella sentenza dei dotti critici conferma autorevole. La lezione τιθεῖν ἅπαντα è dovuta alla sagacia dell' Iacobs e ognuno vede quanto sia preferibile a quella dell'Ilgen: πάντα τοῖς τίθει θεοῖσι ed alla comune: τοῖς θεοῖς τίθει τὰ πάντα. Quanto all' idea generica valgano i seguenti riscontri: ( Od. XVI. 211 ) 'Ρηΐδιον δὲ θεοῖσι, τοὶ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσι. — 'Ημὲν κυδῆναι θνητὸν βροτὸν ἠδὲ κακῶσαι. Senof. ( Anab. III II. 10):Οἵπερ (οἱ θεοὶ) ἱκανοί εἰσι καὶ μεγάλους ταχὺ μικροὺς ποιεῖν, καὶ τοὺς μικροὺς, κἂν ἐν δεινοῖς ὦσι, σώζειν εὐπετῶς, ὅταν βούλωνται. Teognid. 1047: 'ἄσσα δὲ ἔπειτ' ἔσται ταῦτα θεοῖσι μέλει. Oraz. (I. Od.XXXIV 12 ): *Valet ima summis — Mutare et insignem attenuat deus — Obscura promens.* — Ὀρθοῦσιν μελαίνῃ

κειμένους ἐπὶ χθονί. L'agg μέλας ( epico anche μείλας cfr. Il. XXIV. 19 ) è qui per avventura nel suo primitivo significato di sucido, sozzo. Presso gli antichi giacere sulla nuda terra era indizio di profonda disperazione. Il. XVIII. 26, quando Achille riceve l'annunzio della morte di Patroclo: Αὐτὸς δ' ἐν κονίῃσι μέγας μεγαλωστὶ τανυσθείς—Κεῖτο, φίλῃσι δὲ χερσί κόμην ᾔσχυνε δαΐζων. Anche Geremia Tr. 2: *Sederunt in terra, conticuerunt senes filiæ Sion:... abiecerunt in terram capita sua virgines Ierusalem.* Μάλ' εὖ βεβηκότας Cfr. κατασταθείς ἀσφαλέως fr. XXX Quanta efficacia nel participio rinforzato da due avverbi, quasi dir voglia: *taluni che stanno ben saldi, che si credono troppo ben sicuri.* Ἔπειτα πολλὰ γίγνεται κακά. Insiste sui mali che derivano dai rapidi mutamenti di fortuna or ora accennati. Si osservi come il poeta si fermi di preferenza a considerarli dal lato cattivo: infatti mentre l' ὀρθοῦσιν sta solo a indicare il risorgere felice degli uni, all' ἀνατρέπουσι che esprime il cadere compassionevole degli altri segue tosto per caricare le tinte l' ὑπτίους κλίνουσι, senza dire dell' antitesi evidente fra il μάλ' εὖ βεβηκότας e l' ὑπτίους. Ciò confermerebbe la opinione suespressa circa lo spirito sarcastico del framm.— Καὶ βίου χρήμῃ. Come spiega Suida, χρήμη significa χρεία καὶ σπάνις, mancanza, inopia assoluta. La lezione χρῇ μὴ nel testo del Gesner è inaccettabile; il χρῄζων che sta ivi in margine e fu accolto dal Brunck darebbe ottimo senso e corrispondenza col παρήορος, ma meglio di tutto χρήμῃ che senza alterare il testo quasi per nulla offre anche il vantaggio di una locuzione elegante. L' emendamento è dell' Abresch ( Diluc. Thucyd. 778 ). — Πλανᾶται. È pro-

prio di somma miseria andare errando senza mai trovare sede stabile e sicura. Così nell' Odiss. XV. 342: πλαγκτοσύνης δ' οὐκ ἔστι κακώτερον ἄλλο βροτοῖσιν. —Παρήορος indica la perplessitá, l'incertezza dell'animo. Cfr. Il. XXIII. 603.... ἐπεὶ οὔτι παρήορος οὐδ' ἀεσίφρων — Ἦσθα πάρος Archiloco disse pure nel framm. LX. apostrofando Licambe: τίς σὰς παρήειρε φρένας;

## XXXII°.

Οὐ φιλέω μέγαν στρατηγὸν, οὐδὲ διαπεπλιγμένον
Οὐδὲ βοστρύχοισι γαῦρον οὐδ' ὑπέξυρημένον
'Αλλά μοι σμικρός τις εἴη καί περὶ κνήμας ἰδεῖν
'Ροικός, ἀσφαλέως βεβηκὼς ποσσὶ, καρδίης πλέος
Καὶ ἐπινοήμασιν δασύς.

Il Brunck aveva ridotto a dimetri trocaici questi versi che poi dall'Iacobs sulla scorta dell'Heins e del Valckenaer furono restituiti alla primitiva misura di tetrametri. È in essi comica e vivace pittura d'un capitano quale avevasi in sommo pregio a quei tempi che tutto parea consistere nella forza, e pur comico e vivace raffronto con l'altro sparuto e storto, ma quanto il primo era vanitoso e attillato, altrettanto fermo, coraggioso e ricco di prudenza. Archiloco non esita a preferire quest' ultimo; giusta eccezione e assai degna di nota mentre alle belle forme del corpo i Greci annettevano un' importanza che a noi può parere soverchia. Essi concepivano pressocchè indivisibile dalla bellezza dello spirito. la grazia, la venustá e il vigor delle membra.

Διαπεπλιγμένον. Διαπεπλίχθαι secondo Esichio vale διηλλάχθαι τά σκέλη καὶ διαβαίνειν, camminare colle gambe allargate e distese, ovvero dar dei passi saltellanti, alzare un piede dopo l'altro ritmicamente, come sogliono i bellimbusti. Cfr. Od. VI. 318: Αἱ δ' εὖ μὲν τρώχων, εὖ δὲ πλίσσοντο πόδεσσιν, dove lo scoliaste interpreta πλίσσοντο per διέβαινον. Archiloco esprime, come dicemmo, il suo disprezzo per tali guerrieri azzimati e millantatori simili all' omerico Otrione che aveva promesso di cacciare i greci da Troia e che invece restò ucciso da Idomeneo: Ἰδομενεὺς δ' αὐτοῖο τιτύσκετο δουρὶ φαεινῷ — Καὶ βάλεν ὕψι βιβάντα τυχών ( Il. XIII. 372 ). A questo proposito si confronti Plut. T. IX. p. 150 ove mette in burla i capitani e i demagohi che sapevano soltanto βοᾶν μέγα καὶ λέγειν ἀπνευστὶ καὶ νὴ Δία τοῖς πολεμίοις διαβάντες εὖ μάχεσθαι, e T I. p.119 ove parla dei colossi che dagli statuari si plasmano διαβεβηκότας σφόδρα καὶ διατεταμένους καὶ κεχηνότας. È da notare inoltre che Galeno, cui insieme a Dione Crisostomo dobbiamo questo passo, à διαπεπηγμένον e Dione invece διαπεπλεγμένον donde l'Hemsterh con lieve e ragionevole mutamento trasse il διαπεπλιγμένον.

Οὐδὲ βοστρύχοισι γαῦρον. Questo II° verso è riportato soltanto da Dione. βόστρυχος di origine affine a βότρυς è la capigliatura ricciuta, quasi per la somiglianza coi grappoli d' uva. Cfr. il βοστρύχοις γαυρούμενος di Eurip. Orest. 1552 — ove parla di Menelao, il διαβεβοστρυχωμένον dello stesso Arch. ( fr. 141 Liebel ) conservatoci da Polluce ( II. 27 ) e il già citato passo dell' Iliade ( III. 53.) in cui Ettore deride la superbia di Paride per la bella

chioma. Come si vede l' appellativo è attribuito sempre ai guerrieri di secondo ordine. — Ἀλλά μοι σμικρός τίς εἴη. È contrapposto all' οὐ φιλέω del verso I°. Di tutto il verso Dione legge soltanto ἀλλά μοι εἴη; Galeno ci dà due varianti nel I° emistichio: ἀλλά μικρός τις εἴη (T. V. 618); ἀλλ'ὅς μοι μικρὸς εἴη ( ibid 360 ) donde giustamente l' Iacobs à tratto la lezione attuale. — ἰδεῖν, a vedersi; dipende da ῥοικός. Il quale epiteto che leggiamo in Galeno, a preferenza del ῥαιβός di Dione Crisost. deve ritenersi qui usato da Arch. e s' interpreta καμπύλος, piegato, incurvato come appare anche dallo Scol. di Teocr. Idyll. Δ. 49. Circa il ῥαιβός che anche Polluce (II.4. 193) attribuisce ad Archiloco (fr. 166. Liebel) può essere errore o riferirsi ad altro passo andato perduto. Sembra poi che nell' opinione degli antichi le gambe un po' incurvate contribuissero alla fermezza assai meglio delle diritte, e lo dice chiaro Galeno ( Ibid. 630 ): καὶ αὐτῶν ( οὕτως ) τῶν κατά φύσιν ἐχόντων (τά σκέλη) τῶν ῥαιβῶν ἢ ῥοικων ὀνομαζομένων, ἀσφαλέστερόν τε καὶ δυσανατρεπτότερον ἵστασθαι τῶν, ἀκριβῶς ἐχόντων τά σκέλη ὀρθά. Cfr. Filostr. V. Sof. II. 552 . — Ἀσφαλέως βεβηκώς Niuno certo potrebbe accettare la lezione βεβηκυίας dataci da Galeno. Cfr. μαλ' εὖ βεβηκότας ( fr. XXXI ) e πλησίον κατασταθείς ( fr. XXX. ), novella prova del significato da attribuirsi al precedente ῥοικός. Le tre qualità espresse nelle parole καὶ περὶ..... πλέος' non unite da alcuna particella si concepiscono qui come inseparabili, quasi che l' una consegua all' altra logicamente.— L'ultimo emistichio dato solo da Dione, esprime qualità morale, corona e compimento dell' altre.

## XXXIII°

Οὔτις αἰδοῖος μετ' ἀστῶν καίπερ εὔφημος θανών,
Γίγνεται· χάριν δέ μᾶλλον τοῦ ζωοῦ διώκομεν
Ζωοὶ ἀνθρώπων· κάκιστα τῷ θανόντι γίνεται.

Il peggio è per chi muore. Sentenza anc' oggi popolare e verissima in quanto che il rispetto che spesso per sola ragione di interesse addimostrasi ai vivi, perdesi di leggieri pei morti che più non possono nuocere nè giovare. *Mal xe chi 'l mondo lassa — Chi vive se la passa.* dice molto a proposito un veneto proverbio. Ciò accade però degli uomini *clari magis quam honesti,* come direbbero Sallustio e Livio (Iug. VIII--VIII. 17) mentre ai seguaci della virtú meglio si applica il detto di Mimnermo (Poet. Gn' p. 70 fr. 7): Δεινοί γὰρ ανδρί πάντες ἐσμὲν εὐκλεεῖ — Ζῶντι φθονῆσαι κατθανόντα δ' αἰνέσαι. Quanto alla lezione di questo fr. preferiamo senza esitare quella del Liebel, parendoci che il καίπερ εὔφημος corretto dal Salmasio (invece del καὶ περίφημος) e accettato dal Grot e dal Brunck dia un senso più conveniente del κἀνχρίθμιος introdotto dal Bergk. Quell' idea avversativa espressa dal καίπερ ci sembra qui molto opportuna ed efficace. Nè crediamo sia da espungere, come sospetto, l'ultimo verso.

## XXXIV°.

Γλαῦχ', ὅρα, βαθὺς γὰρ ἤδη κύμασι ταράσσεται
Πόντος, ἀμφὶ δ' ἄκρα Γυρέων ὀρθὸν ἵσταται νέφος
Σῆμα χειμῶνος· κιχάνει δ' ἐξ ἀελπτίης φόβος.

Si dipingono i segni precursori d'una procella: forse come crede Eraclide Pont. (12) si allude allegoricamente all' aspra guerra che la colonia di Taso, e quindi anche

il poeta, ebbe a sostenere coi Traci. Il carme era indirizzato a certo Glauco figlio di un Leptino, cui Archiloco si rivolge anche nel fr. 36. È notevole l'armonia imitativa massime nel primo verso: *κύμασι ταράσσεται* ricorda l'omerico *σύναγε νεφέλας, ἐτάραξε δὲ πόντον* (Od. V. 291) e quel di Solone (XVIII. 3. ed. Brunck): *ἐξ ἀνέμων δὲ θάλασσα ταράσσεται* — Ἄκρα Γυρέων. Così il Bergk. Con costrutto analogo al lat. *summa montium* crediamo sia quì denotata la parte più alta degli scogli Greci (Γυραί) nel mare Icario (Γυρέων per Γυράων). Il Wakefield leggendo γυρεόν, ritiene si accenni a un monte Γύρης o Γύρους, o altrimenti propone di emendare ἄκρατ' ὄρους. Il Liebel invece riferisce γυρεόν, quasi corruzione di γυερόν, γυρόν, a νέφος, nube arcuata, convessa. Sarebbe il κυρτὸν, omerico (Il. IV. 426). — Ὀρθόν. È la lezione di Teofrasto e di Plutarco sostituita all'ὅρπον di Eraclide che non puó accettarsi. Ingegnosa ma non necessaria è la congettura del Brunck ὀρφνόν. Non si tratta di nube tenebrosa ma quasi ritta e addossata alla sommitá dello scoglio (cfr. Teophr. de sign. temp. 243. Basil. 1541). — ἐξ ἀελπτίης, come spiega Esichio è lo stesso che ἐξ ἀελπίστου, ἀέλπτως, d'improvviso, contr' ogni espettazione.

## XXXV°

Κλῦθ' ἄναξ Ἥφαιστε, καί μοι σύμμαχος γουνουμένῳ
Ἵλαος γενοῦ, χαρίζευ δ' οἷάπερ χαρίζεαι.

Fervorosa invocazione di Efesto in cui si personifica una delle maggiori potenze telluriche. Γουνουμένῳ. Supplicante, in senso traslato, È noto che abbracciare le ginoc-

chia d'alcuno era presso gli antichi, atteggiamento commune dei supplichevoli, e n' abbiamo in Omero varii esempi tra cui cfr. Il. I. 407. Circa l'idea espressa dal σύμμαχος, si confronti Esch. Coef. 2 ove Oreste prega Mercurio: Σωτήρ, γενοῦ μοι ξύμμαχός τ' αἰτουμένῳ. Il χαρίζεσθαι è appropriato alla divinità che senz' obbligo e per mera larghezza comparte i suoi favori ai mortali.

## XXXVI°

Τοῖος ἀνθρώποισι θυμός, Γλαῦκε, Λεπτίνεω παῖ,
Γίγνεται θνητοῖσ' ὁκοίην ζεὺς ἐφ' ἡμέρην ἄγῃ,
Καὶ φρονεῦσι, τοῖ' ὁκοῖοι ἐγκυρέωσιν ἔργμασιν.

Tutto dipende dagli dei, anche l'animo, il cuore dell' uomo, che sono tali quali al sommo Giove è piaciuto elargire: d' altro lato poi molto dipende dall'uomo, specialmente i fatti, le opere, che riescono buone o cattive a seconda dello spirito che le à concepite. La sentenza, bene intesa, è verissima: nè l' essere piuttosto inclinato alla virtù od al vizio può certo ritenersi merito o colpa, sibbene qualunque azione l' uomo commetta ripeterà il suo valore morale dall' intendimento che la determina, dalla bontà o malizia intrinseca dell' autore. Per la prima parte cfr. Omero (Od. XVIII. 136): Τοῖος γὰρ νόος ἐστὶν ἐπιχθονίων ἀνθρώπων — Οἷον ἐπ' ἦμαρ ἄγησι πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε. E Simon. d' Am. fr. 1: Ὦ παῖ, τέλος μὲν ζεὺς ἔχει βαρύκτυπος, Πάντων ὅσ' ἔστι καὶ τίθησ' ὅπῃ θέλει — Νόος δ' οὐκ ἐπ' ἀνθρώποισιν· ἀλλ' ἐφήμεροι — Ἃ δὴ βότ' αἰεὶ ζῶμεν, οὐδὲν εἰδότες. — Ὅπως ἕκαστον ἐκτελευτήσει θεός

( veggasi pure Plut. contro gli stoici X. 437 ); per la seconda Eurip. Τοῖς πράγμασιν γάρ οὐχὶ θυμοῦσθαι χρεών — Μέλει γάρ αὐτοῖς οὐδέν· ἀλλ' οὑντυγχάνων—Τά πράγματ' ὀρθῶς ἢν τιθῇ, πράξει καλῶς. — ed Eschine ( περὶ πλούτου p. 70 ) che riportando il terzo verso così si esprime: 'Οποῖοι γάρ ἄν τινες ὦσιν οἱ χρώμενοι, τοιαῦτα καὶ τά πράγματα αὐτοῖς ἀνάγχη εἶναι.

Nel 1. verso al θυμός datoci da Teone ( Progymn. p. 8 ) altri sostituiscono νοῦς, tra cui il Barnes che legge: τοῖος ἀνθρώποισι νοῦς, ὦ Γλαῦκε. — Λεπτίνεω πάϊ. La dieresi fu messa dal Küster, richiedendolo il metro. — 'Οκοίην riferito ad ἡμέρην; così il Bergk. Il Liebel ed altri ὁκοῖον riferito a θυμός. Il III. verso dato insieme da Eschine (loc.cit.) e da Stobeo (Serm.92 p. 510) non senza errori in quell' ultimo ( τοι ἄοικοι οἷς κ. τ. λ, ), fu oggetto di lunga controversia tra i dotti. Il Gesner congetturò ὁκοίοις ed ερύμασι, il Fischer stette in dubbio fra le due lezioni non riuscendo a determinare in qual senso si avesse a prendere l' ἐρύμασι nè a che si riferisse il φρονεῦσι. Il Walkenaer avrebbe voluto correggere spiegando φρονεῦσι per particip. dat. riferito ad ἐγκυρέωσιν e sostituendo ὀκοίως avv. ed ἔργματα soggetto di un ἐστί sottinteso. In tale ipotesi il poeta direbbe che le cose assumono diversa natura e importanza a seconda della diversa indole e carattere degli uomini cui accadono o che vi hanno parte. Il senso non è invero molto dissimile da quello che noi pure crediamo debba accettarsi, ma, come osservano il Fischer e l' Iacobs, la disposizione delle parole è troppo dura e intralciata, contro lo stile d' Archiloco. La spiegazio-più probabile ci pare sia data dal Liebel, il quale attenen-

dosi alla lezione ὁκοῖοι e confrontando il passo col contesto di Eschine ov' è riportato, interpetra così: Ὁκοῖοι (γὰρ ἂν) ἐγχυρέωσιν τοῖς ἔργμασιν, τοῖα καὶ (εἰσιν αὐτὰ τὰ ἔργματα ἃ) φρονεῦσιν (κακὰ ἢ ἀγαθά): *quales ii sunt, qui in res incidunt, tales etiam sunt hae ipsae res, quas mente agitant et student perficere* (Op. cit. p. 132). Se invece si volesse leggere ὁκοίοις col Bergk bisognerebbe spiegare ἔργματα fatti anche involontarii e impreveduti, cui naturalmente s' annetterebbe una grande influenza sulle determinazioni pratiche (φρονήματα) degli uomini. Il senso si collegherebbe ugualmente bene con quello dei due primi versi, ma non tanto colle parole succitate di Eschine, il perchè accordandoci col Bergk circa la fusione dei due frammenti lasciati separati dal Liebel e cui non può ostare per nulla la diversa fonte onde ci son provenuti, ci atteniamo, come più sicura, all' interpretazione di quest' ultimo critico.

Ἐγκύρῆσαι poi è lo stesso che ἐντυχεῖν. Così Bacchil. (presso Cl. Al. Str. VI. 745) πρὶν ἐγκύρσαι δύαις. E Teocr. (Id. XXII. 9): χαλεποῖς ἐνέκυρσαν ἀήταις.

## XXXVIII°.

Ὡς Διωνύσοι ἄνακτος καλὸν ἐξάρξαι μέλος
Οἶδα διθύραμβον, οἴνῳ συγκεραυνωθεὶς φρένας.

Accenna il poeta alla propria valentia nell' intonare il ditirambo allorchè l' animo era percosso e agitato dalla fulminea forza del vino. Il framm. che trovasi in Ateneo (XIV. 628. A) disordinato e con molti errori fu corretto dal Bentley (ad Phalar. 165) e dall' Hermann (De metris 118). coll' unica differenza che quest' ultimo crede si debba leggere ὡς Διωνύσου. Ma non poco ne scapiterebbe

l'impelo lirico. Quanto al ditirambo ricorda Ateneo (loc. cit.) sulla autorità di Filocoro che non in tutte le libagioni esso intonavasi ma specialmente in quelle che ad onore di Dioniso erano più abbondanti e ingeneravano ebbrezza: mentre ne' moderati simposi, che lasciavano calmi gli spiriti, innalzavasi più tranquillo e, ordinato inno ad Apollino. Ἐξάρξαι μέλος sostituito all' erroneo ἐπάρξαι di Ateneo significa intonare il carme e facevasi per lo più colla lira e col flauto, cfr. fr. 43. Συγκεραυνωθείς φρένας. In Ateneo leggesi συγκερυνωθείς che fu corretto dal Casaubono. Bellissima ed efficace metafora nata dal confronto degli effetti del vino con quelli del fulmine. Veramente è un po' iperbolica la espressione perchè se la conseguenza del molto bere deve assomigliarsi del tutto a un colpo di fulmine, la persona deve cadere a terra priva di sensi e in tale stato non è certo in grado d' intonare un cantico a Bacco, ma quì senza dubbio si allude a quel momento di maggior lucidezza e quasi di entusiasmo che suol precedere l' ottenebrarsi dell' intelletto e lo smarrire dei sensi e in cui gli uomini esprimono con insolita facilità belli e nuovi concetti. Cfr. Tibullo I. 2: *percussus tempora* Baccho; Ovid. (Rem. Am. 146): *multo tempora quassa mero*; Oraz. (Serm. II. I, 24) *ut semel icto — Accessit fervor capiti.*

## XXXVIII°.

Ἑπτά γὰρ νεκρῶν πεσόντων, οὓς ἐμάρψαμεν ποσί,
Χίλιοι φονῆες ἐσμέν.

Mille, cioè moltissimi, contro sette. Certo niuna meraviglia è che vincessero; ma è probabile che si riferisca a un momentaneo successo del poeta e dei suoi compagni in quelle disgraziate guerre coi Traci. Forse il carme in-

tendeva a rialzare l'abbattuto spirito dei difensori di Taso, celebrando il valore dei molti che *μάρψαντες ποσί* avevan fatto cadere sette dei principali guerrieri o capitani nemici. Poichè si parla in prima persona sembra che Archiloco voglia dire: noi tutti abbiamo il merito di avere ucciso quei sette perchè tutti li abbiamo con vigorosa corsa inseguiti e raggiunti. Non già il fatto di aver ucciso sette persone in così gran moltitudine è pel poeta argomento di vanto, chè sarebbe meschina cosa e puerile, sibbene la forte ed energica cooperazione di tutti nello incalzare animosamente quei sette (che non doveano essere volgo ma prodi e temuti nemici) è giusto motivo di compiacenza e di lode, quasi arra di non lontano trionfo. Chè non tanto nello individuale valore, quanto nella concordia e costanza degli animi sta il segreto della vittoria. A tale interpretazione che è semplice congettura, ci pare non osti il passo di Plutarco (v°. 646) ove riporta questo frammento, parlando dei molti che fingevano di aver preso parte all'uccisione di Galba per ottenere i donativi di Ottone. Del resto potrebbesi interpretare anche in senso ironico: *siamo diventati mille uccisori di sette*, ossia non v'è quasi soldato anche di niun valore che non s'arroghi il merito d'aver contribuito al felice successo. Circa la frase *μάρψασθαι ποσίν* cfr. Om. (Il. XXII. 564). *Καί με μεταΐξας μάρψῃ ταχέεσσι πόδεσσιν* (XXI. 201). *Ὡς ὁ τὸν οὐ δύνατο μάρψαι ποσίν.*

## XXXIX°

*Οὐ γάρ ἐσθλά κατθανοῦσι κερτομεῖν ἐπ' ἀνδράσιν.*

Parrebbe da questo frammento che il poeta compreso da religioso rispetto, stimasse empietà schernire i defunti. In-

vero fu ed è sempre unanime sentimento che ogni odio per quanto furibondo e accanito debba placarsi dinanzi alla tomba dell' inimico e dar luogo ad affetti più degni e gentili. Anche Om. (Od. XXII. 412 ) lasciò detto: Οὐχ ὁσίη κταμένοισιν ἐπ' ἀνδράσιν εὐχετάασθαι. E Cratino (Ἀρχ.): Φοβερὸν ἀνθρώποις τόδ' αὖ κταμένοις ἐπ' αἰζηοῖσι καυχᾶσθαι μέγα. Cfr. Clem. Al. Στρώμ. VI. 738. 25. Ma che realmente Archiloco siasi astenuto dal profanare con sacrileghi giambi la memoria dei suoi nemici, nol crederemo sì di leggieri per la testimonianza di quest' unico verso. Troppo vivo e feroce era in lui il grido dell' odio per tacere dinanzi al solenne mistero delle tombe e d'altro canto questa che siam tentati ad ammettere non sarebbe certo la prima nè la sola contraddizione tra la crudeltà dei fatti e la mitezza delle parole. Cfr. note ai framm. 58, 61.

## XL°.

Ἤμβλακον, καί πού τιν' ἄλλον ἥδ' Ἄτη κιχήσατο.

*Ho peccato nè cerco punto scusarmi, ma Ate deve pur colpire qualche altro*; cioè non sono io solo il colpevole ma altri che partecipò ai miei errori dee partecipare anche all' onta ed alla sciagura. Clem. Al. ( Στρώμ. VI, 738. 25 ) riportando questo passo lo confronta con quello d' Omero (Il. IX. 116): Ἀασάμην, οὐδ' αὐτὸς ἀναίνομαι.— Ἤμβλακον o ἤμπλακον da ἀμπλακίσκω affine per significato ad ἁμαρτάνω — Ἄτη. La dea malefica, figlia di Giove, dai teneri e molli piedi che non toccano terra ma camminano sulle teste umane, da per tutto portando desolazione. ( Om. Il. XIX. 226 ). Volendo leggere invece

ἤδ' ἄτη, come fa il Bergk, s'avrebbe a interpretare colpa, disgrazia, rovina, nè il senso resterebbe alterato. Però ci sembra più naturale la lezione Ἄτη perchè meglio s'addice alla poesia il concetto morale divinizzato che non l'astratto e filosofico, massime in tempi e per uomini che coll'ardente fantasia popolavano di Numi non pure il mondo fisico ma anche l'intellettivo. Del resto a quale colpa Archiloco accenni, non è possibile stabilire. Che si tratti dello scudo vilmente gittato ond'altri gli avesse porto l'esempio o l'avesse seguito? Ma non è certo nemmeno che quì parli proprio il poeta.

## XLI°.

Ἔλπομαι, πολλοὺς μὲν αὐτῶν Σείριος καταυανεῖ
Ὀξὺς ἐλλάμπων.

Neppure possiamo sapere cui facciasi qui il brutto augurio, d'essere abbruciati dai cocenti raggi del sole. Del resto nemici non dovevan certo mancare ad Archiloco il quale forse esprime quì la fiducia che Sirio voglia aiutarlo nella vendetta. Riporta il framm. Plutarco dove ragiona della diversa azione del sole e della luna sui corpi. ( T. VIII. Sim. p. III. 614 ). Il Brunck l'aveva ridotto a trimetri giambici ma l'ultimo emistichio che comincia con un trocheo persuade a ritenere i tetrametri, come opinano l'Iacobs, il Liebel e il Bergk. Che qui Σείριος equivalga ad Ἥλιος oltrechè dal citato passo di Plutarco ricavasi e dall'autorità di Esichio ( ad. v. Σείριος· ὁ ἥλιος καὶ ὁ τοῦ κυνὸς ἀστὴρ ) e dall'esempio di Esiodo ('Εργ. 415 ) il quale così descrive l'autunno:.... Δή γάρ ποτε

σείριος ἀστήρ — Βαιὸν ὑπὲρ κεφαλῆς κηριτρεφέων ἀνθρώπων — Ἔρχεται ἠμάτιος, πλείων δέ τε νυκτὸς ἐπαυρεῖ — dove tutti i dotti s' accordano nell'interpretare σείριος per sole da Σειριάζειν sinonimo di λάμπειν. In Orfeo (Argon. 117) è epiteto di ἥλιος: Ἦμος ὅτε τρισσὴν μὲν ἐλείπετο σείριος αἴγλην — Ἠέλιος. Ed è notevole il luogo di Plut. (VII. 461) ove riporta l' opinione di quelli che facevano tutt' uno del Σείριος ellenico e dell' Ὄσιρις egiziano. Καταυανεῖ disseccherà, abbrucierà. Licofr. (cit. Iacobs): Ἐκ βεβρασμένον νέκυν ἀκτὶς σειρίου καταυανεῖ — Ὀξύς. L'aggettivo per l' avverbio come spesso anche in latino. Circa questo epiteto attribuito al sol cfr. Om. (Il. XIV. 345). οὗ τε καὶ ὀξύτατον πέλεται φάος εἰσοράασθαι (Ibid XVII. 71) .... πέπτατο δ' αὐγή — Ἠελίου ὀξεῖα. E Teog. (272 Buchholz) Μηδ' ἐσιδεῖν αὐγὰς ὀξέος ἠελίου. Si osservi da ultimo la costruzione. Ἔλπομαι così separato con una virgola dalla proposizione cui regge logicamente, e questa proposizione stessa all' indicativo anzichè all' infinito esprimono con molta afficacia e quasi con sicurezza il presagio. *Sì, io lo spero, il sole li abbrucierà.*

## XLII°.

Εἰ γάρ ὥς ἐμοὶ γένοιτο χεῖρα Νεοβούλης θιγεῖν.

Il poeta desidera di toccare anche solo le mani della fanciulla amata. Modesto voto donde giustamente il Liebel suppone o ch' ella si trovasse lontana o che già fossero cominciati i dissapori di Archiloco col padre. A tale stato di cose pare che accenni anche l' avv. ὥς nel senso di

οὕτως, *rebus sic habentibus*. Cfr. Om. ( Od. XVIII. 202): Αἴθε μοι ὣς μαλακὸν θάνατον πόροι Ἄρτεμις ἁγνή. ( Il. I. 166 ) Νῦν δ' ὁ μὲν ὣς ἀπόλωλε κακὸν μόρον. ( Il. XIV. 142 ) Ἀλλ ὁ μὲν ὣς ἀπόλοιτο. Altri invece, come il Reisck. vorrebbero correggere πῶς ovvero ἐξ (ἐκ—γένοιτο tmesi ), Con quanto maggiore dolcezza esprime Meleagro ( Ep. 94. 3 ) men moderata brama: Εἴθε ὑπ' ἐμοῖς νῦν χείλεσι χείλεα θεῖσα — Ἀπνευστὶ ψυχὰν τὰν ἐν ἐμοὶ προπίοι !

Νεοβούλης. È la prima volta che incontriamo questo nome, scritto anche Νεοβούλεια da Esichio alla voce ἐργάτις (fr. 145 Liebel). In lode di lei sembra che il poeta scrivesse fra gli altri il carme di cui c' è rimasto quest'unico verso, quando ancora un ideale di amore e di pace ne confortava lo spirito. Ma troppo presto quell' ideale doveva cedere il posto a una realtà cruda, terribile, maestrevolmente ritratta nel canto rabbioso della esecrazione e della vendetta !

## XLIII°.

Αὐτὸς ἐξάρχων πρὸς αὐλὸν Λέσβιον παιήονα.

Qui pure abbiamo l' ἐξάρχειν nello stesso senso che nel framm. XXXVII. *A me spetta intonare col flauto il Lesbio peana*, ossia l' inno di guerra o di vittoria. Forse si riferisce alla spedizione dei Parii a Taso ove Archiloco voleva infiammare l' animo dei concittadini alle molte battaglie che dovevano sostenere, e pel cui successo egli, come principale fautore, sperava d' intonare quando che fosse

un cantico di ringraziamento agli dei. Si deve credere infatti che più d' un carme componesse il poeta per indurre i Parii alla malaugurata impresa e in questo verso ne abbiamo forse un avanzo. Lo riporta Ateneo ( IV. 180 ) là dove biasimando Aristarco per un passo della γαμοποιΐα dimostra che non dai saltatori ma dai cantori e al suono della lira s'inauguravano le danze. La collocazione dell'epiteto Λέσβιον lascia in dubbio se debbasi riferire ad αὐλόν ovvero a παιήονα, ma sembra che s'accordi meglio a quest' ultimo.

## XLIV°.

Μηδ' ὁ Ταντάλου λίθος
Τῆσδ' ὑπὲρ νήσου κρεμάσθω.

Il poeta cerca di allontanare colle preghiere qualche disgrazia che sovrastava a Paro od a Taso ma è probabile si tratti di quest' ultima isola ove, contro i suoi lieti presagi, tanti mali travagliarono e quasi distrussero l' infelice colonia. Di Paro invece ei parlò sempre con un certo disprezzo ( v. fr. IX ) e l'avrebbe volentieri abbandonata del tutto. Bellissima è la metafora presa dal mito di Tantalo e giustamente lodata da Plutarco che la cita come esempio delle figure che possono rendere efficace ed adorna un' orazione politica ( IX. 203 ). Circa questa pena del sasso continuamente sospeso sul capo, Pausania ( p. 348 ) non è ben certo se debba riferirsene la invenzione ad Archiloco, ma descrivendo una pittura di Polignoto, ove Tantalo rappresentavasi anche con questo tormento, si esprime in guisa da autorizzare la congettura che il poeta nostro per primo introducesse tale finzione nella poesia. Cer-

to non sarebbe vanto soverchio per un genio di primo ordine quale fu dagli antichi costantemente riconosciuto. In Omero invece il mito è molto diverso: a Tantalo che giace in una palude squisite frutta pendono sul capo senzachè egli possa mai estinguere la sete nè saziare la fame. L'uno e l'altro tormento è nel suo genere atroce e degno della ardente fantasia greca: in Omero sono due bisogni irresistibili della natura ravvivati del continuo dalla vista di ciò che potrebbe acquetarli, e non mai soddisfatti, sicchè crescendo il desio cresce anche la rabbia e il tormento; in Archiloco è la continua tema di un male gravissimo e sempre imminente che dee produrre nel misero dannato ineffabili spasimi, giacchè in ogni fatta di mali la espettazione è sempre più terribile della realtà. Se ci è lecito dare un giudizio, questa seconda pena, come più filosofica può ritenersi escogitata in un'età posteriore: è quindi anche perciò assai verosimile che alla mente del Pario spetti la creazione dell'ingegnoso concetto.

È assai naturale poi che le sventure della nuova colonia affliggessero sì fortemente l'animo del poeta da fargliele paragonare al sasso di Tantalo, giacchè appunto nella prosperità di Taso egli aveva riposto ogni speranza di agiato vivere per sè e pe' suoi concittadini. Il 2° emistichio è così letto dal Brunck: ὑπερκρεμάσθω τῆσδε νήσου.

## XLV°.

Ἐρασμονίδη Χαρίλαε, χρῆμά τι γελοῖον
Ἐρέω, πολυφίλταθ' ἑταίρων τέρψαι δ' ἀκούων
Φιλέειν στυγνόν περ ἐόντα, μηδὲ διαλέγεσθαι.

Efestione a pagg. 27 e 49 dove afferma che il poeta nostro ai tetrametri trocaici mescolò anche versi di altra

misura cita questi, asinarteti, composti di un dimetro anapestico ( ἑφθημιμερές ) e di un trocaico itifallico (μικόλιον) Che poi a tale specie di ritmo debbano riferirsi, è confermato anche dall' autorità di Ateneo ( X. 415 D. ) di Eustazio ( ad Odyss. IX. I. T. 1630. 8.º ), i quali si accordano nel dire che il Carilao qui nominato fu acerbamente schernito da Archiloco nei tetrametri per la sua voracità. Cfr. anche Eliano ( V. Ist. I. 27 ). — Come abbiamo già accennato, i tre versi non trovansi così uniti in Efestione ma gli ultimi due sono riportati in un passo abbastanza diverso e lontano ove il grammatico accenna all' anapesto che Archiloco usò nel primo posto a differenza dei posteriori poeti. È congettura assai giudiziosa de' critici fondata sulla identità del metro e sulla coerenza del senso che s' abbiano a collegare in un tutto. Il Bergk però rigetta l'ultimo dal suo testo. Circa l' epiteto di πολυφίλτατος dato a un mangione che il poeta stesso mise in dileggio, accettiamo nella prima parte la ipotesi del Liebel che cioè si debba intendere in senso ironico, non già la seconda che forse lo stesso Carilao, prima amico di Archiloco, si abbia avuto affettuose espressioni e poi venutogli in odio, sia stato bersaglio della sua satira, perchè bisognerebbe supporre che questo framm. si riferisse al periodo dell' amicizia e in tal caso come potrebbe aver luogo qui lo scherno sulla voracità di Carilao e qual peso rimarrebbe quindi alle autorità succitate di Ateneo e di Eustazio per provare che questi siano davvero tetrametri? Riguardo al contesto è evidente che il poeta rivolgendo la parola a Carilao mette in ridicolo qualcuno che o per mania di singolarità, e per malinteso riserbo amoreggiava tutto serio e aggrottato, quasi senza profferir parola.

---

# XLVI°

ʽΈν δ' ἐπίσταμαι μέγα
Τὸν κακῶς με δρῶντα δεινοῖς ἀνταμείβεσθαι κακοῖς.

È il vanto della vendetta. Una sola cosa, cioè una cosa più di tutte io so far bene — così il poeta — restituire terribilmente l' offesa a chi m' abbia fatto del male. La parola δεινοῖς così espressiva che manca nel Liebel, si trova nel Bergk. Il framm. è citato, non molto a proposito a dir vero, da Teofilo Antioch. (ad antol. CLIII) a confermare la sentenza che i malvagi debbono e per la giustizia e per vantaggio della umanità pagare il fio di loro scelleratezze.

Dal che il Liebel, troppo ligio al contesto e non ricordevole abbastanza della somma corrispondenza tra il senso più ovvio di questo passo e il carattere fiero e vendicativo di Archiloco, trasse la sua versione bella dal lato gnomico ma qui inopportuna: *Unum scio idque magnum. Si male quid egeris rependi tibi malis.* Circa il metro anche il Liebel sospetta che siano tetrametri, al primo dei quali mancherebbero due dipodie, e la lezione del Bergk quasi non ne lascia dubbio. Cfr. quanto al senso il luogo di Esch. Coef. 120: Πῶς δ' οὔ; τὸν ἐχθρὸν ἀνταμείβεσθαι κακοῖς.

---

# ELEGIE

## XLVII°

Κήδεα μὲν στονόεντα, Περίκλεες, οὔτε τις ἀστῶν
  Μεμφόμενος θαλίῃς τέρψεται οὐδὲ πόλις.
Τοίους γὰρ κατὰ κῦμα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης
  Ἔκλυσεν, οἰδαλέους δ' ἀμφ' ὀδύνῃς ἔχομεν
Πνεύμονας· ἀλλά θεοὶ γάρ ἀνηκέστοισι κακοῖσιν,
  Ὦ φίλ', ἐπὶ κρατερὴν τλημοσύνην ἔθεσαν
Φάρμακον· ἄλλοτε δ' ἄλλος ἔχει τόδε· νῦν ἐς ἡμέας
  Ἐτράπεθ', αἱματόεν δ' ἕλκος ἀναστένομεν,
Ἐξαῦτις, δ' ἑτέρους ἐπαμείψεται· ἀλλά τάχιστα
  Τλῆτε γυναικεῖον πένθος ἀπωσάμενοι.

Lugubre è il tono dei tre frammenti che seguono, ma giusta la natura dello spirito greco, non iscompagnato da un certo che di sereno e di confortevole. Sono le reliquie di un luttuoso carme nel quale il poeta deplorava la perdita di molti concittadini, inghiottiti dalle onde e che dovette riuscire assai patetico perchè fra le vittime era anche il marito di sua sorella. Al compianto che il pur lontano disastro desta naturalmente in ogni animo nobile s' aggiugge il lamento che la descrizione di esso sia andata perduta, chè senza dubbio avremmo ammirata una pittura degna d' Omero.

Κήδεα Non solo tristezza e lutto ma anche ciò che ne è causa, e si riferisce specialmente alla perdita di persone care. Forse può significare anche morte, come il lat. *funus* — στονόεντα. L' epiteto rende più intenso il significato del sostantivo. Cfr. Od. IX. 12: Σοὶ δ' ἐμὰ κήδεα θυμὸς ἐπετράπετο στονόεντα—Εἴρεσθ' ὄφρ' ἔτι μᾶλλον ὀδυρόμενος στεναχίζω: Il. I. 445: Ὅς νῦν Ἀργείοισι πολύστονα κήδε' ἐφῆκαν. — Περίκλεες. Poco o nulla si sa di questo personaggio che, amico del poeta al tempo in cui fu scritta l'elegia, è probabilmente lo stesso che poi venne da lui aspramente schernito ὡς ἀκλήτου ἐπεισπαίοντος εἰς τά συμποσία Μυκωνίων δίκην (Aten. I. 7. F. framm. 119 Liebel) ossia come ingordo parassita. In tanto sconvolgimento delle publiche cose, osserva l' Iacobs, non è maraviglia che persino gli animi si alterassero e di leggieri l' odio succedesse all' amore, — Τὶς ἀστῶν....... πόλις. Il' cittadino individuo contrapposto alla πόλις, intera cittadinanza, come nota il Buchholz. Affatto arbitraria, dice giustamente il Liebel, è la lezione αὐτῶν introdotta dal Grozio e seguita dal Brunck: mentre il testo dato dal Gesner trova riscontro nel fr, 33: οὔτις αἰδοῖος μετ'ἀστῶν ed offre un senso molto chiaro ed appropriato, che cioè pel naufragio di persone così stimabili i cittadini tutti oppressi dal dolore non più si diletteranno di festivi banchetti. — Μεμφόμενος.... πόλις. Anche qui all' emendamento dello Scaligero, μεμνόμενος.. πότοις è preferibile d'assai il testo gesneriano, quant'è più espressivo *deplorare* che *ricordarsi*. Senza dire che mentre πόλις esprime un contrapposto assai opportuno al τὶς ἀστῶν, l' Idea di πότοις invece è già implicita in θαλίης. Cfr. Esch. Prom. 1080: Μηδὲ πρὸς ἄτης θηραθεῖσαι μέμψησθε τύχην, — Θαλίης.

Tale desinenza è sempre sostituita all' αις in Omero, eccetto θεαῖς ed ἀκταῖς. θαλίαι sono i sontuosi banchetti, δαῖτα θάλειαν di Om. Il. VII. 475. propri degli uomini felici e degli dei come dice Aristof. (Pace 780): Κλείουσα θεῶν τε γάμους— 'Ανδρῶν τε δαῖτας καὶ θαλίας μακάρων. Cfr. Teogn. 778 (Buchholz): Τερπόμενοι κιθάρῃ καὶ ἐρατῇ θαλίῃ e Arch. stesso (fr: 49) τερπωλὰς καὶ θαλίας ἐφέπων. Le θαλίαι riferite al τῆς ἀστῶν sono i privati conviti che ciascuno celebrava colla famiglia e cogli amici nei giorni solenni: rispetto alla πόλις sono i banchetti publici che seguivano ai ludi, ai sacrificii e alle feste e s' appellavano δημοθοινίαι ( Alcifr. I. ep. 5 p. 14 ) ovvero δημόσιαι θοῖναι ( Aten. XI. 483 C ). — Τοίους γάρ: Circa il τοῖος seguito da γάρ, τοί e simili in principio di sentenza cfr. Om. Il. XXIII. 280: Τοίου γὰρ κλέος ἐσθλὸν ἀπώλεσαν ἡνιόχοιο. V. 827: Μήτε σύγ' Ἄρηα τόγε δείδιθι, μήτε τίν' ἄλλον—'Αθανάτων τοίη τοι ἐγὼν ἐπιταρροθός εἰμι Sol. IV. 3. — Τοίη γὰρ μεγάθυμος ἐπίσκοπος ὀμβριμοπάτρη —Πάλλας 'Αθηναίη χεῖρας ὕπερθεν ἔχει. — Κατά–ἔκλυσεν. Giusto emendamento del Grozio invece di ἔκλασεν od ἔκλαυσ' che leggesi nel Gesner. Cfr. quanto al significato di κατακλύζειν. Eurip. Orest. 342: Δαίμων κατέκλυσε— Δεινὸς πόντον, ὡς πόντου λάβροις ὀλεθρίοισιν ἐν κύμασιν. Quanta efficacia, quanto affanno in questo verbo esprimente l' idea causa principale del lutto, collocato sul principio del verso dopo la tremenda onomatopea del mare che alto romoreggia! Ci pare che la tmesi riesca qui di straordinario effetto: fin dal principio dell'esametro il κατά dispone l'animo alla tremenda sventura cui deve alludere il canto; segue il rapido eppur vivissi-

mo accenno alla tempesta, quindi il naufragio e per ultimo il dolore la cui piena non poteva più contenersi nell'animo del poeta—Οἰδαλέους. Così il Grozio e il Brunck sopra una lezione gesneriana ( altrimenti ὑδαλέους ). È voce rara della radice di οἰδάνω, οἰδάω, οἰδέω e si riferisce all'effetto dei forti commovimenti dello spirito. Il. IX. 642: Ἀλλά μοι οἰδάνεται κραδίη χόλῳ Erod. VII. 529: ὁ θυμὸς χρηστά ἀκούσας, τέρψιος ἐμπιπλέει τὸ σῶμα ὑπεναντία δὲ τουτέοισι ἀκούσας, ἀνοιδέει. — Ἀμφ' ὀδύνης. ἀμφί col dat. trovasi solo in poesia massime ionica per esprimere relazione, motivo o causa. Ὀδύνη è dolore che consuma, tristezza profonda — Ἀλλά θεοί κ. τ. λ. La ragione ripiglia l'impero sul sentimento: dato sfogo al dolore, il poeta riflette che è proprio del saggio opporre agl' irreparabili mali lo scudo di una ferma costanza. Τλημοσύνην ἔθηκαν φάρμακον. A questo passo alludeva certamente Filostrato, come già notarono lo Schneider e l'Iacobs, allorchè nella vita d'Apoll. VII. p. 306 scriveva: Ἐνθυμηθέντας τὸν τοῦ Ἀρχιλόχου τοῦ Παρίου λόγον, ὃς τὴν ἐπὶ τοῖς λιπηροῖς καρτερίαν τλημοσύνην καλῶν, θεῶν αὐτήν φησιν εὕρημα, ἀναφέρειν τῶν σχετλίων τούτων. Cfr. Om Il. XXIV. 49: τλητὸν γάρ Μοῖραι θυμὸν θέσαν ἀνθρώποισιν. Or. Od. I. XX. 19: *Durum sed levius, fit patientia — Quidquid corrigere est nefas.* Ἄλλοτε δ' ἄλλος ἔχει τόδε. Cfr. Sol. VI.77: Ἄτη δ' ἐξ αὐτῶν ἀναφαίνεται, ἣν ὁπόταν Ζεύς — Πέμψῃ τισομένην, ἄλλοτε δ' ἄλλος ἔχει. Stob. Eclog. Fis. p. 166: Ἐπεγχρίμπτει νέφος ἄλλοτ' ἐπ' ἄλλαν γᾶν ἁ πάνδωρος Αἶσα. Inopportuna ci sembra poi la correzione del τόδε in τάδε fatta dal Liebel quasichè ci fosse bisogno di riferire il pronome al

κακοῖσιν del V° verso, oppure ritenendo il τόδε si dovesse intendere proprio τόδε κῦμα o φάρμακον con iscapito della convenienza e della chiarezza. La frase κακά ἔχειν è senza dubbio di ottima lega come prova con molti esempi il dottissimo professore viennese, ma la spiegazione data dal Buchholz — *una disgrazia come la nostra presente* — è sì naturale e giudiziosa che niente più, senza alterar nulla del testo. Τόδε sta da sè, non si riferisce a niun vocabolo ma a tutto il concetto, e il periodo che segue svolge più amplamente la stessa idea. — Τλῆτε. Rassegnatevi, resistete tollerando, e si collega coll' ἀπωσάμενοι quasi a indicare che per dar prova di coraggio era d' uopo cacciar da sè l' affanno, compatibile solo nelle donne. Animo — dice in questi ultimi versi il poeta — umana cosa è soggiacere all' infortunio ma troppo indegna sarebbe abbandonarsi al dolore.

## XLVIII°

Κρύπτωμεν δ' ἀνιηρὰ Ποσειδάωνος ἄνακτος
Δῶρα.

Rendiamo, soggiunge tosto, rendiamo gli estremi ufficii agli avanzi dei nostri cari che il mare ci ha restituiti. Κρύπτωμεν (qui il congiuntivo per l' indicativo è nel riguardo critico emendamento quasi sicuro e pel metro elegiaco e per l' efficacia del significato) vale propriamente seppelliamoli, ascondiamoli nel seno pietoso della terra, anche perchè la loro vista non turbi quella mesta calma che non ci deve mai abbandonare nella sventura. Pel significato di κρύπτω cfr. Eurip. 726: Τί μέλλεις παῖδα σὴν

κρύπτειν τάφῳ; Esch. Ag. 466: Ἐχθρὰ δ' ἔχοντας ἔκρυψεν. — Ἀνιηρὰ δῶρα, i cadaveri. Tristi doni, perchè ricordano il duro fatto che quelle dilette persone son morte, che ogni speranza, ogni illusione è vana: tristi anche perchè il mare li restituisce soltanto dopo averli fatte sue vittime. Li appella non pertanto δῶρα perchè poteva sempre a scriversi a uno speciale favore di Poseidone se quei corpi erano in grado di ottenere il pietoso onore del seppellimento cui gli antichi annettevano speciale importanza. Sappiamo inoltre che beni e mali erano dai Greci attribuiti parimenti agli dei e chiamati loro doni. Teogn. 133: Οὐδείς, Κύρν', ἄτης καὶ κέρδεος αἴτιος αὐτός, — Ἀλλὰ θεοὶ τούτων δώτορες ἀμφοτέρων. Od. IV 236: Ἀτὰρ θεὸς ἄλλοτε ἄλλῳ — Ζεὺς ἀγαθόν τε κακόν τε διδοῖ. E Archil. stesso fr. 58 chiama le ferite ξείνια λυγρά (di Ares). Nè è da preterire la imitazione di Palladio Ep. II. Ὀργὴ τοῦ Διός ἐστι γυνή, πυρὸς ἀντιδοθεῖσα — Δῶρον ἀνιηρόν.

## XLIX°

Οὔτε τι γὰρ κλαίων ἰήσομαι οὔτε κάκιον
θήσω, τερπωλὰς καὶ θαλίας ἐφέπων.

L'idea espressa in questo frammento mal potrebbe scusarsi di leggerezza. È vero che le lacrime non alleviano il male e che la gioia non lo rende più grave mentre è di ristoro allo spirito abbattuto. La riflessione è giusta ma inopportuna. Il poeta non vuole affliggersi di soverchio e senza pró, e benchè abbia fatto il compianto dei morti è poco disposto a morire egli medesimo di malinconía. E se, come ri-

tiene il Buchholz, questi tre ultimi frammenti appartennero ad una sola elegia e da sì scarsi avanzi è lecito arrischiare un giudizio sull'intero carme siamo tentati a crederlo quasi un componimento artistico cui il naufragio abbia dato occasione, anzichè la espressione di un dolore molto profondo. Chi pensa così presto a sè stesso mostra, secondo noi, di avere troppo presto dimenticato gli altri. Questo si può comprendere ma non si può approvare. Anche l' arte ha la sua verecondia. Ἰήσομαι, nota il Liebel è quì in senso traslato come in Eurip. Orest. 650: Ἁμαρτίαν — Τῆς σῆς γυναικὸς ἀδικίας τ' ἰώμενος.

## L°.

Ἀλλ' ἄγε σὺν κώθωνι θοῆς διὰ σέλματα νηός
Φοίτα καὶ κοίλων πώματα ἄφελκε κάδων,
Ἄγρει δ' οἶνον ἐρυθρὸν ἀπὸ τρυγός. Οὐδὲ γὰρ ἡμεῖς
Νήφειν ἐν φυλακῇ τῇδε δυνησόμεθα.

Ecco dei versi spiranti brio e bacchica allegrezza. Trovano un riscontro, massime per l' intonazione, in quelli di Orazio (Od. III. VIII 9.): *Hic dies, anno redeunte, festus— Corticem adstrictum pice demovebit — Amphoræ.* (Od. I· XXXI. 1 ). *Nunc est bibendum* e di Tibullo ( II. I 27 ): *Nunc mihi fumosum veteris proferte Falernum — Consulis et Chio solvite vincla cado.* — Κώθωνι — Era il ποτήριον λακωνικόν come rilevasi da Aten. ( XI. 483. A. B. ), colle pareti convesse, facile a portarsi epperò assai opportuno ai soldati, probabilmente di creta, con un sol manico e piccolo — θοῆς διὰ σέλματα νηός. θοή, dalla radice di θέω è l' epiteto omerico frequentemente attribuito

alle navi. L' η della desinenza oltrecchè dal dialetto ionico, sarebbe richiesta anche dall' o ond' è preceduta l' α del tema. ( Curt. 180 ). σέλματα. Cfr. Esch. Pers. 355. Σέλμασι — Νεῶν ἐπενθορόντες ἄλλος ἄλλοσε — Δρασμῷ κρυφαίῳ ἐκσωσαίατο. — Ἄγρει forma imperativa comunemente passata in significato avverbiale. Qui però deve intendersi come vero e proprio imperativo di ἀγρέω (ἀγρεύω): *prendi, tracanna*. Non è quindi necessario supporre in ἄγρει una forma arcaica di αἵρει, come vuole il Buchholz, perchè niente ci guadagna la precisione del significato. Οἶνον ἐρυθρόν. Tre colori di vini sono annoverati da Ateneo ( I. 32. C. ) λευκός, κιῤῥός, μέλας del quale ultimo è una specie l' ἐρυθρός, come anche per noi il vino nero di tinta non molto carica appellasi rosso. — ἀπὸ τρυγός, sino alla feccia. Cfr. Or. ( Od. I. XXIX 26 ): *Cadis cum faece siccatis*. Esprime con molta forza la esaltazione del soldato che cerca nel vino refrigerio delle fatiche e momentaneo oblio degli affanni. — Νήφειν, serbarsi sobrio, propriamente astenersi dal vino in opposizione all' ἄγρει κ. τ. λ. Sof. Ed. Col. 100: ὑμῖν ἀντέκυρσα νήφων ἀοίνοις.— φυλακῇ. — È più che altro la guardia notturna, latinamente *excubiae*. La notte dividevasi dai greci in tre guardie, in quattro dai romani, in cinque dai troiani e da altri popoli. Cfr. Od. XII. 483. Eur. Res. 542.—Scol. Eur. Res. 5. Senof. An. IV. 1, 5. — Plut. Ces. 43. Non è possibile, dice il poeta, astenersi dal vino, dovendo vegliare: cerchiamo nell'ebbrezza un ristoro se la necessità ci astringe a faticosa custodia, nella guerra non dimentichiamo il piacere. Concetto degno di Anacreonte.

## LI°.

Οὔ τοι πόλλ' ἐπὶ τόξα τανύσσεται οὐδὲ θαμειαί
Σφενδόναι, εὖτ' ἂν δὴ μῶλον Ἄρης συνάγῃ
Ἐν πεδίῳ. Ξιφέων δὲ πολύστονον ἔσσεται ἔργον·
Ταύτης γὰρ κεῖνοι δαίμονες εἰσὶ μάχης
Δεσπόται Εὐβοίης δουρικλυτοί.

Il frammento si riferisce agli Abanti, originarî abitatori dell' Eubea che aiutavano i Tasii contro quelli di Sai nella Tracia. Archiloco vuole indicare che, dandosi una battaglia fra Traci ed Abanti non colle freccie o coi sassi, ma colle spade a corpo a corpo si combatterebbe il nemico, essendo quest' ultimi assai esperti nel maneggiare le aste. È naturale la simpatia del poeta per gli alleati e difensori dei Tasii, nel cui territorio egli ed il padre aveano cercato fondare la colonia, avversata accanitamente dai Traci. — οὔ τοι πόλλ' ἐπὶ τόξα τανύσσεται. Anche qui abbiamo la tmesi. Si noti la scorrevolezza onomatopeica dell' esametro tutto formato di dattili eccetto il primo piede spondeo, la cui lunghezza, arrestando per un momento la pronunzia, esprime con molta forza la negazione. Τόξον è tanto l' arco quanto la freccia; nella radicale το è facile vedere un' affinità colla radice τα di τανύω e col tema puro τεν di τείνω, — θαμειαί. Tale agg. non è usato che nel femm. plur. nom. e acc. soltanto da Omero e da Archil. Cfr. — θαμέες, θαμέας, forme omeriche pertinenti a un agg. disusato θαμύς, e l' avv. θαμά: inoltre il θημῶνα dell' Od. V. 368 e il θωμός di Esch. Ag. 280. La locuz. θαμειαὶ σφενδόναι sarebbe un ἅπαξ εἰρημένον archilocheo.— Εὖτ' ἄν = qualora. La particella εὖτε in poesia

massime epica trovasi adoperata per indicare un caso che spesso suole verificarsi. Per solito s'accompagna coll' ἄν, e aggiuntovi δὴ che significa appunto e mette come in rilievo l' importanza del caso, la locuzione acquista tal forza che è impossibile rendere adeguatamente in italiano. Bisognerebbe avvezzarsi a pensar grecamente per colpire il pensiero antico nelle sfumature piú delicate, la cui espressione è affidata appunto alle particelle, forme le più difficili in ogni lingua e di cui la greca è fra tutte ricchissima. — Μῶλον Ἄρης συνάγῃ. Cfr. Il. II. Εὐχόμενος θάνατόν τε φυγεῖν καὶ μῶλον Ἄρηος. XVI. 245.... ὁππότ' ἐγώ περ ἴω μετά μῶλον Ἄρηος. Infatti μῶλος è vocabolo esclusivamente omerico ed archilocheo associato per lo più al nome di Ἄρης, come è pure omerico συνάγειν: Il. V. 861 e XIV. 149.. ἔριδα ξυνάγοντες Ἄρηος e XIX 275: ἵνα ξυνάγωμεν Ἄρηα. — Ξιφέων — Lo ξίφος è propriamente la spada a due tagli, diritta, mentre la μάχαιρα sarebbe piuttosto la sciabola. — πολύστονον. Ecco uno di quegli aggettivi pressochè intraducibili, di cui è ricca la poesia greca. Alle battaglie che son causa di tanti affanni e sventure il poeta nostro attribuisce l' epiteto che degli affanni e delle sventure è proprio in Omero. E circa le armi, di cui qui specialmente si tratta, cfr. Il. XV. 451: πολύστονον ἔμπεσεν ἰός. Od. XXI. 12, XXIII. 180:.. ἐφίει βέλεα στονόεντα. — Ἔργον. Il pugnar da vicino. Il. IV. 470:... ἐπ' αὐτῷ δ' ἔργον ἐτύχθη — Ἀργαλέον Τρώων καὶ Ἀχαιῶν, e v. 539: Ἔνθα κεν οὐκέτι ἔργον ἀνὴρ ὀνόσαιτο μετελθών. Nel vocabolo ἔργον è poi l' idea di fatica di difficoltà, di contrasto, cui ben s' addice l' epiteto, che farà piangere as-

sai. — Δαίμονες invece del δαήμονες di Plutarco che repugna al metro. Altro è il sost. δαίμων, genio o divinità di II. ordine in opposizione a θεός e altro l'agg. δαίμων anticamente usato nel senso di δαήμων, cioè φρόνιμος, αὐτοδίδακτος, perito, valente, come ricavasi dall' Etym. M. da Esichio e da Platone Crat. 259. Valentissimi erano infatti gli Ἄβαντες nel pugnar davvicino, come leggiamo nell'Iliade. II. 536, 540 e segg. Οἳ δ' Εὔβοιαν ἔχον μένεα πνείοντες Ἄβαντες —....— Τῶν αὖθ' ἡγεμόνευ' Ἐλεφήνωρ, ὄζος Ἄρηος — Χαλκωδοντιάδης, μεγαθύμων ἀρχὸς Ἀβάντων. — Τῷ δ' ἅμ' Ἄβαντες ἕποντο θοοὶ, ὄπιθεν κομόωντες — Αἰχμηταὶ, μεμαῶτες ὀρεκτῇσιν μελίῃσιν — Θώρηκας ῥήξειν δηΐων ἀμφὶ στήθεσσιν. Solevano radersi i capelli nella parte anteriore del capo affinchè i nemici non li potessero da quel lato afferrare, come oltrecchè da Omero, apprendesi da Plut. Tes. T. I. 10, ov' è riferito il framm. — Εὐβοίης Giusta l' opinione degli Elleni antichi era in ordine di ampiezza la quinta isola prodotta dalla natura. — δουρικλυτοί. Altro agg. di molta efficacia, adoperato esclusivamente da Om. Arch. ed Esch. e soltanto nel maschile.

## LII°.

Ἀσπίδι μὲν Σαΐων τις ἀγάλλεται, ἣν παρὰ θάμνῳ
Ἔντος ἀμώμητον, κάλλιπον οὐκ ἐθέλων·
Αὐτὸς δ' ἐξέφυγον θανάτου τέλος· ἀσπὶς ἐκείνη
Ἐρρέτω· ἐξαύτις κτήσομαι οὐ κακίω.

La guerra non procurò nè vantaggi nè gloria al poeta. Marte non salvò nemmeno dall' ignominia il suo devoto ministro ch' ebbe il dispetto di vedere imbracciare a uno

degl' invisi Traci lo scudo forzatamente (?) gettato in battaglia. Anche Alceo ed Orazio lasciarono l' arma divenuta un peso, per darsi alla fuga ed eglino pure confessano il fatto; però mentre, se crediamo ad Erodoto (Tersic.95) ed a Strabone c. 600, Alceo dice chiaro e netto che, trovandosi a mal partito in battaglia, gettate le armi, si diede alla fuga, Orazio ed Archiloco narrano di aver soltanto *lasciato* lo scudo (notisi coincidenza di vocaboli κάλλιπον e *relicta*) anzi Archiloco addirittura, non volendo passare per vile, protesta che fu costretto a ritrarsi e chiama scevro di onta lo scudo: ma l' oraziano *non bene* à forse sull' ἀμώμητον archilocheo il vantaggio di una sincerità più evidente. Quale sia stato il motivo che obbligò il poeta alla fuga non sarebbe facile determinare: è certo però che gli Spartani, giudici competenti in proposito, lungi dal menargli buona la scusa, lo espulsero dalla città. Essi videro dunque una colpa in quella che il poeta si ostina a chiamare disgrazia. — Ἀσπίδι, tanto lo scudo grande, di forma ovale, quanto il piccolo di forma rotonda che corrisponderebbe alla *parma* dei Romani e alla *parmula* di Orazio (Od. II. VII. 10). — Σαΐων. Uno dei Saii, cioè del popolo appellato Σίντιες nei canti omerici e caratterizzato come rozzo ma non alieno da nobili sentimenti. Era una tribù tracia, originaria di Abdera e stabilitasi a Lemno e nelle isole circostanti (Strab. p. 549) Cfr. Il. I. 593: Κάππεσον ἐν Λήμνῳ· ὀλίγος δ' ἔτι θυμὸς ἐνῆεν. Ἔνθα με Σίντιες ἄνδρες ἄφαρ κομίσαντο πεσόντα. Od. VIII. 293: Οὐ γὰρ ἔθ' Ἥφαιστος μεταδήμιος ἀλλά που ἤδη — Οἴχεται ἐς Λῆμνον μετὰ Σίντιας ἀγριοφώνους. Questi Sai, detti anche Sinti e posteriormente Sapi non sono da confondere coi Saiti del basso Egitto (la cui città pur chiamavasi

Σάϊς, attuale Sacl-Haggar ). Cfr. per maggiori particolarità Petav. Uranol. p. 268, Strab. p. 457 e 459, Pausan. Ach. p. 215, 36 ed Eustaz. a Dion. Perieg. v. 533, citati dal Liebel. — Ἀγάλλεται esprime assai vivamente la puerile allegria del soldato che andava superbo dello scudo non giá tolto al nemico ma trovato per caso e fatto suo senza contrasto. Παρὰ θάμνῳ. Riteniamo la lezione comune, accettata anche dal Buchholz, contro quella di Strabone, pagina 549 περὶ θάμνῳ, proposta ma non introdotta dal Liebel, parendoci che un gran rigore grammaticale in poesia non debbasi ricercare. — Ἔντος ἀμώμητον. L'apposizione vorrebbe in qualche modo attenuare la colpa omai confessata. Ἔντος così nel singol. è rarissimo, Omero adopera il pl. ἔντεα nel senso di armi, macchine di guerra; ἀμώμητον secondo Eustazio equivale ad ἄχραντον. — Οὐκ ἐθέλων contro voglia. « *Archilocos büsste seinen Schild durch zwingende Umstände ein.* Così il Buchholz, e cita l' Od. XV. 280: Οὐ μὲν δὴ σ' ἐθέλοντά γ' ἀπώσω νηὸς ἐΐσης — Ἀλλ' ἕπευ.... Però con tutto il rispetto dovuto al valentissimo critico ci sembra che la frase archilochea meglio che ad una giustificazione morale del fatto, riesca a una giustificazione logica e artistica dell' epiteto ἀμώμητον dato allo scudo. Troppo esso restava contaminato dal fatto di averlo vilmente gittato per darsi alla fuga: era perciò necessario appigliarsi al pretesto della materiale coazione per ottenerne una scusa almeno apparente, se scusa può ammettere una tanta viltà se circostanza alcuna può darsi che costringa il soldato a voltar le spalle al nemico! Certo così non pensarono, così non si diportarono alle Termopili i discendenti di quegli Spartani che aveano cacciato dalla loro città, malgrado tante sue proteste, il poeta! —

Αὐτὸς δ' ἐξέφυγον. Peggio ancora! È dunque lecito sospettare che siasi alleggerito dello scudo per isfuggire alla morte. È ben vero che queste parole non costituiscono una proposizione causale o finale: pure se il δέ che precede l'ἐξέφυγον à à qualche rapporto col μέν di due versi innanzi, se nelle due particelle, che certo non senza un perchè son messe là a corrispondersi, è lecito intravedere un'idea di contrapposizione è facile interpretare: *Si rallegra* (è vero) *il Trace dello scudo ch' io lasciai contro voglia* (indotto cioè dalla gravità del pericolo): *io però mi salvai da morte* (e ciò mi compensa in gran parte dell' onta sofferta). Sarà spiegazione un pò maligna, se vuolsi: ma se per avventura non avessimo oltrepassato il limite della critica, una verità poco onorifica sarebbe uscita di bocca al poeta nell' atto stesso che voleva occultarla. Non ommetteremo di accennare che Aristof. (Pace 1296) dopo aver riportato il primo distico mette l' emistichio: ψυχὴν δ' ἐξεσάωσα φυγών, che taluni a torto credettero appartenere ad Archiloco, ignorando il luogo di Sesto Empir. (Ipotip. Pirr. III. 24. 216) donde è tratta la vera lezione αὐτὸς κ. τ. λ, — θανάτου τέλος. Circonlocuzione omerica — *Il punto della morte* Il. IX 416:.. οὐδέ κέ μ' ὦκα τέλος θανάτοιο κιχείη. Mimnm. II 6: Ἡ μὲν ἔχουσα τέλος γήραος ἀργαλέου, — Ἡ ἑτέρη θανάτοιο. — Ἀσπὶς ἐκείνη Ἐρρέτω: Il. IX. 376: Ἀλλὰ ἕκηλος Ἐρρέτω Ἐξαῦτις come in Om. per ἐξαῦθις. Conchiudendo, da un esame accurato del frammento e dal confronto coll' oraziano (Od. II. VII. 9): *Tecum Philippos et celerem fugam — Sensi relicta non bene parmula*, ci sembra risulti a tutta evidenza che mentre il romano, ricordando a Pompeo Grosfo la sua veloce fuga, confessa ingenuamente la propria vil-

tà e non cerca attenuanti, salvo il ridevole accenno all'intervento di Mercurio, il poeta nostro insiste a lungo sulle scuse, lasciando supporre con ciò ch' egli medesimo ne sentisse il bisogno. E siam d' avviso che Archiloco senza questi versi avrebbe meglio provveduto al proprio decoro.

## LIII°.

Εἰμὶ δ' ἐγὼ θεράπων μὲν Ἐνυαλίοιο ἄνακτος,
Καὶ Μουσέων ἐρατὸν δῶρον ἐπιστάμενος.

Archiloco che aveva sortito da natura singolarissima disposizione alla poesia vantasi di conoscere anche i fieri ludi di Enialio e senza rossore aspira alla gloria di valente guerriero. Cfr. Aten. XIV. 627 C. Forse quando scriveva questi versi non aveva commesso la turpe viltà cui accenna il precedente frammento. Alla lezione Εἰμὶ δ' ἐγὼ data da Ateneo loc. cit. è sostituito ἀμφότερον da Plut. ( Foc. IV. 306 ) e da Témist. (Or. de reg. vist. XV. 185 B ): ma pare evidente che tal voce non appartenga ad Archiloco, oltrecchè dalla minore efficacia del senso ( nulla aggiungendo l' avverbio a ciò che è espresso dalle successive parole], dove l' affermazione energica insiste con forza sulle due qualità attribuite ad una stessa persona ), anche dalla parafrasi che di questi versi fece lo Spartano Demarato rispondendo a un epigramma di Adriano: Εἰμὶ μὲν εὐθώρηκος Ἐνυαλίου πολεμιστής. — Εἰμὶ δὲ καὶ θεράπων Ἑλικωνίου Ἀπόλλωνος. Anche nell'Il. XIX. 47. θεράποντε Ἄρεος sono chiamati Ulisse e Diomede. θεράπων dicesi anche di altri ministeri pertinenti agli Dei come vediamo in Teogn. 769 ( Bergk ): Χρὴ Μουσῶν θεράποντα καὶ ἄγγελον. κ. τ. λ. — Ἐνυαλίοιο. D' ordinario questo nome

indica lo stesso che Ἄρης. Così interpreta Esichio, e lo Scoliaste all'Il. II. 651. Invece in Aristof. (Pace 456) è chiaramente distinto da Ἄρης: Ἄρει δέ; — μή, μή — Ἐνυαλίῳ γε; μή. Ove nota lo Scoliaste che per alcuni Ἐνυάλιος era soltanto un soprannome di Ἄρης, per altri invece figlio di questo e di Ἐνυώ (Duellona) per altri ancora nato da Χρόνος e Ῥέα. Conciliando la seconda ipotesi colla comune credenza lo scol. all'Il. V. 333 afferma che Ἄρης nascesse appunto da Ἐνυώ dea della guerra e ne fosse perciò appellato Ἐνυάλιος matronicamente. È facile poi scoprire l'analogia coll'antico ἐνύω, ἔνω (φονεύω) donde verrebbe il senso di guerresco, omicida. Circa il μέν seguito dal καί come correlativo cfr. Il. I. 267: Κάρτιστοι μέν ἔσαν καὶ καρτίστοις ἐμάχοντο. Tirt. III. 11: Εἰ μὴ τετλαίη μὲν ὁρῶν φόνον αἱματόεντα — Καὶ δηΐων ὀρέγοιτ' ἐγγύθεν ἱστάμενος· Forse nel luogo nostro μέν-καί serve ad insistere sulla riunione delle due qualità nella stessa persona, giacchè di grado i soldati sono anche poeti, quantunque la poesia giovi moltissimo a ringagliardire gli spiriti. — Μουσέων. talvolta l' α del tema è surrogato da un' ε per l'affinità di cui abbiamo tanti esempli nel greco, e poi per sinizesi forma una sillaba col seguente ω: infatti nel pentametro εω costituisce l'arsi del II. piede. In Temistio leggesi Μουσάων. — Δῶρον. Antichissimo è il concetto che qualunque pregio od abilità trovisi negli uomini sia dono degli dei, quasi riflesso della lor perfezione. Così Sol XIII. 51: Ἄλλος Ὀλυμπιάδων Μουσέων πάρα δῶρα διδαχθείς. La poesia e il canto sono infatti dono delle Muse. — Ἐπιστάμενος. *Sciens*. pratico istrutto. Mentre εἰδέναι si riferisce piuttosto alla cognizione intui-

tiva e teorica, ἐπίστασθαι riguarda l' applicazione pratica. Cfr. Plat. Ipp. Magg. 296 B: Ἀρ' ἄν τίς τι ποιήσειεν, ὃ μήτ' ἐπίσταιτο μήτε τὸ πάραπαν δύναιτο;

## LIV°

Εἰ κείνου κεφαλὴν καὶ χαρίεντα μέλεα
Ἥφαιστος, καθαροῖσιν ἐν εἵμασιν ἀμφεπονήθη.

Piena d' affetto, giusta la credenza greca, è l'idea che meno si affliggerebbe il poeta della perdita del cognato (rimasto vittima del disastro cui si riferisce il framm. 47) se al capo e alle belle membra di lui in belle vestimenta avvolto avesse Vulcano compiuti i suoi uffici, cioè se fosse morto in terra e ne fosse stata abbruciata la salma sul rogo ( C. O. Müller St. d. lett. grec. trad. da G. Müller ed E. Ferrai, Firenze 1858 p. 180 ). — Ἀμφεπονήθη. Il Brunck legge invece ἀμφεπολήθη: inutile mutamento dacchè il senso di ἀμφιπονέομαι applicato agli uffici pietosi verso i cadaveri trova riscontro autorevole nei poemi omerici. Il. XXIII. 159:... τάδε δ' ἀμφιπονησόμεθ' οἷσι μάλιστα.- Κήδεός ἐστι νέκυς. Od. XX 307: Καί κέ τοι ἀντὶ γάμοιο πατὴρ τάφον ἀμφεπονεῖτο. Del resto la lez. di Plutarco fu pienamente accettata dal Wyttenbach, dal Iacobs, dal Liebel e dal Bergk.

## LV°.

Πολλὰ δ' εὐπλοΐμον πολιῆς ἁλὸς ἐν πελάγεσσιν
Θεσσάμενοι γλυκερὸν νόστον.

Anche questo framm. come il preced. sembra appartenere ai mesti canti onde il poeta rimpianse il naufragio di tanti cari concittadini. Dei quali è assai commovente

la rappresentazione in atto d'implorare ma indarno il dolce nosto, forse allora appunto che più erano travagliati dalla procella mortale. Ἐυπλοΐμου. Riteniamo l'emendamento del Liebel contro la lez. ἐυπλοκάμου dello Scol. di Apoll. (I. 824) accettata dal Bergk, credendo più probabile e conveniente parlando del mare l'agg εὔπλοιμος che l' εὐπλόκαμος senza però disconoscere la ragione di somiglianza che potrebbe passare tra una chioma leggiadramente inanellata e il flutto marino quando lieve e propizio vento lo increspi. — Πολιῆς ἁλὸς ἐν πελάγεσσιν. Cfr. Il. V. 333: Νῦν δ' ἁλὸς ἐν πελάγεσσι θεῶν ἐξ ἔμμορε τιμῆς. Circa πολιός (biancheggiante di spuma) cfr. I. 350: Θῖν' ἐφ' ἁλὸς πολιῆς κ. τ. λ. XXI 57..... οὐδέ μιν ἔσχεν Πόντος ἁλὸς πολιῆς. Πέλαγος (da πλάζω) è propriamente il flutto che sferza la spiaggia. — Θεσσάμενοι. Lo spiega lo Scol. di Apoll. R. (loc. cit.): Ἐξ αἰτήσεως ἀναλαβόντες, αἰτήσαντες. Ed Esichio: Θεσσάμενος· δεόμενος, ζητούμενος, ἱκετεύων. Quanta affannosa dolcezza in quel γλυκερὸν νόστον che doveva restare inutile desiderio!

## LVI°

Ἐν δορὶ μέν μοι μᾶζα μεμαγμένη, ἐν δορὶ δ'οἶνος
Ἰσμαρικός, πίνω δ' ἐν δορὶ κεκλιμένος·

Parole forti a forte concetto. Nell' asta, nella spada è il mio tutto: da essa non mi stacco mai, nemmeno quando mangio o bevo. Μᾶζα ebbe vario significato a seconda dei tempi: sull' autorità di Esichio e di Ippocrate si può stabilire che forse una specie di farinata d' orzo e di latte,

cibo assai volgare e proprio dei soldati e degli schiavi e distinto dall' ἄρτος che s' apprestava invece col grano: in origine qualche cosa di simile alla *puls* dei Romani. Ad una differenza tra ἄρτος e μᾶζα accenna fra gli altri *Aristof.* Ecc 602: Ἄρτους, τεμάχη, μάζας. Plut. 852: Οὐ γὰρ ἐθελήσει φαγεῖν — Οὔτ' ἄρτον οὔτε μάζαν. E Lisia (contro Andoc.): Ὄζειν ἐδόκει τοῦ ἄρτου καὶ τῆς μάζης κάκιστον καὶ οὐκ ἐδύνατο ἐσθίειν. — Quanto al vino detto quì ἰσμαρικός cfr. Od. IX 196:.... Αἴγεον ἀσκὸν ἔχων μέλανος οἴνοιο — Ἡδέος, ὅν μοι ἔδωκε Μάρων Εὐανθέος υἱός, — Ἱρεὺς Ἀπόλλωνος, ὅς Ἴσμαρον ἀμφιβεβήκει. Dei pregi di esso discorre diffusamente il canto omerico nei v. 204-210: Οἶνον ἐν ἀμφιφορεῦσι δυώδεκα πᾶσιν ἀφύσσας — Ἡδύν, ἀκηράσιον, θεῖον ποτόν, κ. τ. λ: e Plin. XVI 4: *Vino antiquissimo claritas Maroneo in Thraciae maritima parte genito, ut auctor est Homerus etc.* Chiamavasi anche *maronico* perchè al dire di Suida, d' Esichio e di Stef. Bizantino Ismaro, città dei Ciconi nella Tracia era appellata pur Maronea. Cfr. Virg. Georg. II. 37:..... *Iuvat Ismara Baccho — Conserere.* Però vuolsi intendere non proprio l' ismarico ma un vino generoso qualsiasi, probabilmente quello di Nasso come accenna Ateneo I. 30 F. A prima vista il senso offre qualche difficoltà anche per la molta energia del concetto: ma diventa abbastanza chiaro quando l' ἐστί che necessariamente va sottinteso si riferisca non al μεμαγμένη ma al μοί quasi a dativo etico. Nell' asta, nella spada, direbbe il poeta, è per me il pane ed il vino, cioè ogni cosa essenziale alla vita, e all' asta come a inseparabile sostegno mi appoggio, pur quando bevo. La prep. ἐν insie-

me col v. ἐστί può indicare benissimo uno stretto rapporto, quindi l'essere, il consistere in qualche cosa. A questo senso accenna direttamente la nota del Buchholz: *das Schwert ist mein Alles*, assai più vicina al testo che non la versione del Petavio riportata dal Liebel: *Maza mihi hastato praebetur. Bacchus in hasta — Ismaricus*. Quanto alla locuz. ἐν δορί viene naturalmente nei due primi casi: nel terzo poi per la tmesi ἐν .... κεκλιμένος la ripetizione dà all' idea una forma artistica più efficace.

## LXII°

Ξείνια δυσμενέσιν λυγρὰ χαριζόμενος,

Si riferisce ai tristi doni di Marte, cioè alla strage che il nemico fa dell' inimico in battaglia. Ξείνια o Ξένια sono i doni, le accoglienze ospitali: coll' epiteto λυγρά acquistano significato luttuoso come nel framm. 48: ἀνιηρὰ Ποσειδάωνος δῶρα. Il verso è citato dallo Scol. di Sof. Elett. 96: φοίνιος Ἄρης οὐκ ἐξείνισε. Cfr. anche Eurip. Elen. 487: Θάνατος ξένιά σοι γενήσεται. C' è qualche ironia in quel χαριζόμενος: apprestando, elargendo ai nemici i doni di cui son meritevoli.

# EPODI

---

## LVIII°

Αἶνός τις ἀνθρώπων ὅδε
Ὡς ἆρ' ἀλώπηξ καἰετὸς ξυνωνίην
Ἔμιξαν.

L' antica favola della volpe e dell'aquila serve al poeta come di strale a ferire il misero Licambe od a schernirne la memoria. Non senza finissima satira ci raffigura nell'aquila il suo superbo nemico e se stesso nella volpe, animale di gran lunga men nobile ma superiore in astuzia e feroce nella vendetta. Anche Licambe aveva stretto amicizia con Archiloco e promesso di consacrarla colle ambite nozze di Neobule, ma era venuto meno alla sua parola e negando al poeta una felicità che questi cominciava già a pregustare, l' aveva offeso nel più vivo e più sdegnoso degli affetti, l' amore. L' aquila non era stata più rea, quando in onta alla giurata fede aveva divorato i catellini della volpe, oltraggiandola nel sentimento materno. Ma il re degli uccelli colla sua imprudenza diede i propri nati in bocca alla volpe, come Licambe col suo spergiuro dava nelle mani del fiero ed astuto nemico sè medesimo e le figliuole. Ad un'aperta lotta le forze sarebbero state disuguali: ma la fur-

beria volpina di Archiloco sapeva rendere infallibili le armi somministratele dal favore. Il colpo era da mano maestra; costringere il nemico a farsi carnefice di sé stesso.

Evidentemente abbiamo quì il frammento di un epodo ove il trimetro alternavasi col dimetro giambico come nella più parte degli epodi oraziani. Che poi tale specie di ritmo Archiloco adoperasse contro Licambe e che v' inserisse opportune favole è a sufficienza provato da M. Vittorino (II. 2552), da Terenziano (pag. 2428) e da Filostrato (Imag. III. p. 776). Il Walckenaer con ingegnoso ma improbabile tentativo ridusse questo passo a trimetri: Αἶνός τις ἔστ' ἀρχαῖος ἀνθρώπων ὅδε — Ὡς ἄρ' ἀλώπηξ κερδαλῆ τε κἀετός — Ξυνωνίην ἔθεντο e fu seguito dal Brunck. Ma nulla giustifica l' arbitraria inserzione dell' ἔστ' ἀρχαῖος e del κερδαλῆ. In Aristof. (Ucc. 652) la favola qui accennata è attribuita ad Esopo: nè dee far meraviglia che questi avendo esposto in artistica forma i principali μῦθοι in cui si esprime la popolare sapienza, siasi poi considerato addirittura quale autore di tutti, senza badare che d' alcuni spettasse il merito a più antichi ed illustri scrittori. Del resto come già implicitamente dicemmo, il vero autore dei miti come dei proverbi è il popolo: il poeta non fa che raccoglierli dalla bocca di esso e dar loro forma piacevole ed elegante. — Ἄρ' quì s' interpetra *cioè appunto, una volta*, nel qual senso ha d' ordinario l' acc. acuto. — ξυνωνίην da ξυνός come κοινωνίην da κοινός, si equivalgono. — Ἔμιξαν lezione data dallo Scol. di Om. preferibile per efficacia all' ἔθεντο riportato da Ammonio.

## LIX°

'Ορᾶς ἵν' ἔστ' ἐκεῖνος ὑψηλὸς πάγος
Τρηχύς τε καὶ παλίγκοτος,
'Εν τῷ κάθημαι σὴν ἐλαφρίζων μάχην.

Quanta naturalezza negli scherni vanitosi ma inconsulti dell' aquila ! Come tutt' i prepotenti, essa non vede che la sua forza, dimentica che anche le armi in apparenza più deboli riescono terribili, quando le scagli uno spirito deliberato, pronto ad osar tutto e conscio di non poter perdere nulla. Il furore della volpe non era nè insano nè inutile: ed ella stessa si prendeva l' impegno di dimostrarlo coi fatti. Archiloco non teme Licambe, quantunque non dissimuli la propria inferiorità, anzi la faccia spiccare vieppiù, contrapponendola all'altezza sublime del suo nemico: artificio evidentemente opportuno a magnificare la vittoria ch' egli teneva sicura, o che, forse, aveva già riportata. Perciò appunto lo scopo satirico richiedeva che si caricassero un poco le tinte e che alle superbe provocazioni dell' aquila si desse una splendida forma. E l'abbiamo tale difatti.

*Ben vedi*—è l'aquila che parla—*ove sia quell'alta vetta scabrosa e infesta, donde tranquillamente sfido i tuoi assalti.* Si noti anzitutto che il poeta usò il discorso affermativo, a preferenza dell'interrogativo, la cui efficacia sarebbe stata alquanto minore. Tanta era la superiorità del divino uccello sulla povera volpe che l'interrogazione parve al poeta puramente retorica e quindi troppo retorica: e certo se gli avesse fatto dire: *vedi tu a quale altezza io sia ? credi possibile misurarti meco ?* — non avrebbe raggiunto l'ef-

fatto che ottenne con la energica affermazione di una realtá indiscutibile, quantunque per l' avversario non punto paurosa: *ben vedi a quale altezza io sia: deponi l' inutile sdegno e rassegnati al fato.* Sono inoltre da osservare i tre epiteti che accompagnano πάγος, ognuno dei quali accenna con maggior forza alla sicurezza dell' aquila e all' impotenza della volpe. Il primo, ὑψηλός, esprime l' altezza del monte, il secondo, τρηχύς, la scabrosità, il terzo, παλίγκοτος, quasi conseguenza dei due il rabbioso rancore che ciò doveva destare nella volpe. È una progressione veritiera e di sommo effetto. S' aggiunga che il v. κάθημαι significando *sedere*, indica assai bene la tranquilla comodità onde l' aquila poteva attendere gli assalti della volpe, sicura che questa o non avrebbe mai guadagnato l' altezza o solo dopo indicibili stenti, estenuata e e sconfitta prima dalla propria temerità che dalle forze soverchianti della rivale. Il qual pensiero è anche più chiaramente espresso dall' ἐλαφρίζων che Esichio spiega παρασκευαζόμενος ῥᾳδίως e in cui vedesi tutta la fallace presunzione dell' aquila.—Σήν.. μάχην. Anche in lat. *iniuria tua* usasi nel doppio senso soggettivo ed oggettivo.

## LX°.

Πάτερ Λυκάμβα ποῖον ἐφράσω τόδε;
Τίς σὰς παρήειρε φρένας;
Ἃς τὸ πρὶν ἠρήρεισθα· νῦν δὲ δὴ πολὺς
Ἀστοῖσι φαίνεαι γέλως.

Πάτερ — Che spietato sarcasmo in questo epiteto per solito così soave! Licambe pur troppo era padre! ma di

donzelle infamate: aveva indarno lottato colla ignominia, ma non era riuscito a salvarle dalla disperazione: forse quando si scrivevano questi versi, il sacrificio delle misecrande vittime era già consumato! Disgrazia maggiore non può concepirsi, pure il poeta se ne compiace e osa schernirla! — Il resto del framm. è amara invettiva. Archiloco insiste sulla violata promessa: Ποῖον ἐφράσω τόδε, *che mai ti venne in capo? come potesti anche solo ideare tanta infedeltà?* Τίς σὰς παρήειρε φρένας, *chi ti ha sconvolto la mente, chi ti ha fatto perdere il cervello?* — Παρήειρε (Cfr. νόου παρήορος fr. XXXI) da παρά e ἀραρίσκω, propr. *dispongo a rovescio, sconvolgo.* ῟Ας è acc. di relaz. Τὸ πρὶν ἠρήρεισθα. Rincarisce la dose degli scherni e rammenta a Licambe come una volta si fosse diportato da uomo assennato, promettendogli quello che poi sconsigliatamente gli volle negare. Νῦν δέ........ Forte espressione: il nome tuo corre a ludibrio per le bocche di tutti, sei la favola della città (per precedenti poesie infamatorie). Nel I. verso leggesi λόγον invece di τόδε dallo scol. di Efest. p. 86, variante che torrebbe efficacia, mentre τόδε vale quì *una cosa siffatta,* così strana ed imprevedibile. I due ultimi versi mancano del tutto nel Liebel che si è attenuto ad Efest. p. 70. Cf. invece Scol. Ermog. Walz. Ret. VII. 820.

## LXI°

''Ορκον δ' ἐνοσφίσθης μέγαν
''Αλας καὶ τράπεξαν.

Il primo è un dimetro giambico (epodo), il secondo, probabilmente, un senario mutilo. Sarebbe anche questo

giusta la sentenza dell' Huschke ( Miscell. Philol. 15. 16 ) parte dell' epodo ove sotto il velo allegorico il poeta inveisce contro il fedifrago Licambe ( v, fr. LX ). Forse vi appartengono anche i due ultimi framm. e quello che al n. VI riportammo fra i trimetri, parendoci un pò incerta la lezione del Buchholz onde dovrebbe mettersi a questo luogo. 'Ὅρκον ἐνοσφίσθης — *A iure iurando descivisti* ( Liebel ). Mancare a una promessa consacrata dal giuramento fu sempre vergognosa empietà. Νοσφίζω ordinariamente coll' accus. ma talvolta anche col genit. Od. XXIII. 98: Τίφθ' οὕτω πατρὸς νοσφίζεαι..... — 'Ἅλας καὶ τράπεζαν. Simboli di ospitalità (Buchholz). Dio: Chysost. Orat. LXIII p. 461. B: Ἀρχίλοχον οὐδὲν ὤνησαν οἱ ἅλες καὶ ἡ τράπεζα πρὸς τὴν ὁμολογίαν τῶν γάμων, ὧν φησιν αὐτός. — 'Ἅλς nel sing. è la materia naturale, nel plur. la materia preparata per gli usi della vita, donde la idea di ospitalità; ἅλς femm. indica il mare ( σάλος) cfr. lat. *sal* e *salum*. Τράπεζα ( τετράπεζα ) propriamente la tavola da pranzo. Da questo passo di A. crede l'Iacobs sia derivato il proverbio: ἅλα καὶ τράπεζαν μὴ παραβαίνειν. di cui del resto troviamo traccia in Om. Od. XXI 28: Σχέτλιος οὐδὲ θεῶν 'όπιν ἠδέσατ', οὐδὲ τράπεζαν — Τὴν δή οἱ παρέθηκεν. Cfr. Esch. Ag. 409: Οἷος καὶ Πάρις, ἐλθὼν ἐς δόμον τῶν '. . . . — 'Ἤισχυνε ξενίαν τράπεζαν, Eurip. Ec. 793: Κοινῆς τραπέζης πολλάκις τυχὼν ἐμοί.

---

Ora il carme (epodo allegorico) di cui rimangono sì scarsi avanzi ( supposto che questi davvero facessero parte di un tutto ) deve ritenersi scritto prima o dopo la morte dispe-

rata di Licambe e delle figliuole? Esprimeva esso il piacere feroce di chi presente certa la sua vendetta o il vanto brutale di chi avendola consumata, se ne rallegra? I frammenti si prestano ad entrambe le ipotesi: il n. LXII sembrerebbe piuttosto afforzare la prima, giacchè l' espressione νῦν δὲ δή πολύς — 'Αστοῖσι φαίνεαι γέλως accenna ad uno scherno più naturale nei Parii verso una famiglia intera vituperata dalla calunnia che non verso un povero padre inconsolabile per la morte delle figliuole o già con loro miseramente perito. Ma non è certo se tutta ad un tempo sia avvenuta la luttuosa catastrofe o se l' uno all' altre abbia dato o n' abbia seguito l' esempio: e poi Archiloco, non uso a molta delicatezza, poteva ben supporre altrettanto ingenerosi i propri concittadini. Si potrebbe forse osservare che l' ultima parte della favola, ove dovea dire della volpe che divorò i nati dell' aquila non esige per la esattezza dell' applicazione che la vendetta d' Arch. fosse già un fatto compiuto, ma può convenire benissimo a una minaccia, a un voto ardente, a un presentimento quasi sicuro, può anche adombrare l' idea che la vita di Licambe e delle figlie, disonorata dalla sua satira sarebbe divenuta insopportabile, più amara della morte. Ciò peraltro non toglie che supposto il carme posteriore alla morte di Neobule e forse pur di Licambe non s' abbia la corrispondenza perfetta e di gran lunga più chiara. È evidente che tutta l' allegoria accenna a una sicurezza non troppo comune nè facile a capirsi, massime essendo Arch. per sua medesima testimonianza molto inferiore di forza al nemico. Ora a che sarebbesi appoggiata questa sicurezza, se la vogliam credere ragionevole? Non ai repentini mutamenti di fortuna che anzitutto è incertissima cosa e poi non sempre giova agli audaci ma spesso si ostina a favorire i più forti: nem-

meno ai terribili effetti della propria satira perchè è abbastanza strano e assolutamente imprevedibile poi che altri dia tanto peso alle calunnie, sieno pure atrocissime, di un poeta da togliersi per questo di vita. Il più che Arch. potesse sperare era la diffamazione completa della famiglia di Licambe, non mai la morte disperata e volontaria di quegl'infelici. Nè l'essere tale morte accaduta, come, si crede, appunto per quelle spieiale invettive che parvero insopportabili, prova punto che il successo loro potesse provedersi e ciò ispirare tanta baldanza al poeta: sì piuttosto questo successo medesimo appunto perchè insperato potrebbe spiegarci in gran parte la vaniiosa baldanza che suggeriva l'inverecondo insulto contro un nemico già spento. Avviene talvolta per estrinseche circostanze che un effetto sia o sembri sproporzionato alla causa: ma in grazia di un fenomeno eccezionale vorremmo noi giustificare la presunzione di un poeta che s' argomentasse di uccidere i suoi nemici co' giambi? Se dunque la sicurezza o almeno la somma confidenza à da essere ragionevole anche nel poeta, è d' uopo supporre che il luttuoso e straordinario effetto della satira fosse già stato ottenuto. E in questo caso come non rifulge per artistica perfezione il riscontro!

L' aquila offende atrocemente la volpe, fidando senza dubbio nella incontrastabile superiorità delle sue forze, e Licambe pure atrocemente offende il poeta non vedendo come questi vendicar possa l'ingiuria. Un caso fortuito e certo non prevedibile dalla volpe dà in bocca a costei i nati implumi dell'aquila, come un altro caso fortuito e certo non prevedibile dal poeta, l' effetto straordinario della satira, sacrifica al furore di lui le diffamate figliuole del suo nemico. E l'aquila e Licambe erano stati spergiuri: ambedue n' avevano pagato il fio col prezzo più caro, la vita

dei figli. Ma mentre dell'aquila non si favoleggia che per disperazione si uccidesse, tanto potè Archiloco vedere di Licambe e pascere fors' anche con questo ricordo il suo disumano furore.

Conchiudendo, ben lungi dalla pretesa di aver detto l'ultima parola sull'argomento, persuasi anzi che difficilmente il quesito possa risolversi, propendiamo per la ipotesi che il carme allegorico sia posteriore alla morte di Licambe e delle figliuole. Ne può essere indizio anche il carattere del poeta e l'indole della passione che l'agitava. Archiloco non era anima generosa: la sua rabbia non era di quelle che tacciono quando il nemico è vinto e, benchè cosa rara in un greco, poteva compiacersi anche di postumi scherni. Del resto il subbietto della favola, che non a capriccio fu scelto, tradisce abbastanza la spudorata soddisfazione: l'allegoria medesima acquista un maggior grado di squisitezza se le si attribuisce lo scopo di celebrare un trionfo, anzichè di esprimere un voto od una baldanzosa minaccia. Il poeta ci appare, come doveva essere veramente, posseduto da un' empia Erinni per cui nemmeno la sventura era sacra, nemmeno il sepolcro inviolabile.

## LXII

Ἐρέω τιν' ὑμῖν αἶνον, ὦ Κηρυκίδη·
 Ἀχνυμένη σκυτάλη·
Πίθηκος ᾔει θηρίων ἀποκριθείς
 Μοῦνος ἀν' ἐσχατιήν.
Τῷ δ' ἄρ' ἀλώπηξ κερδαλέη συνήντετο
 Πυκνὸν ἔχουσα νόον.

Anche qui abbiamo il frammento di una favola composta, com' è probabile, contro Licambe per castigarne la

superbia e metterne in evidenza la malvagità. E se è giusta la congettura dell' Huschke ( Miscell. Filolog. I 27 ) che l' apologo corrispondesse nel contenuto a quello ch' ci ricava dal codice Augustano( cfr. Liebel LX ) avremmo pieno riscontro della ridevole εὐγένεια onde la scimmia traeva argomento di stolidi vanti verso la volpe, colla nobiltà di cui forse andava altero Licambe, disprezzando il poeta *quia materno genere impar erat*. Comunque sia, l' intento satirico è manifesto fin dai primi versi: 'Ερέω τιν' ὑμῖν ( cioè σοί plur. maiestat. irrisorio ) αἶνον, ὦ Κηρυκίδη. — 'Αχνυμένη σκυτάλη, nunzio triste, ingrato messaggiero. Dove σκυτάλη è adoperato metaforicamente per analogia col bastone cui gli Spartani avvolgevano una coreggia, sulla quale stavano scritte le comunicazioni secrete degli Efori ai comandanti dell'esercito. Pind. Olimp. XVIII. 154: ἠϋκόμων σκυτάλα Μουσῶν, così spiegato dallo scoliaste: Τῶν εὐκόμων Μουσῶν ἄγγελε καὶ κῆρυξ. Σκυτάλην γάρ ἐκ τοῦ συμβεβηκότος λέγουσιν, ὡς καὶ 'Αρχίλοχος· 'Αχνυμένη σκυτάλη. Ἡ δὲ σκυτάλη τοιοῦτόν ἐστι· Λάκωνες κήρυκας διαπεμπόμενοι ξύλον μελαίνοντες περιείλισσον λευκῷ ἱμάντι καὶ περιέγραφον τῷ τε ἱμάντι καὶ ξύλῳ κ. τ. λ Cfr. anche Aten. X. 451 D. e III., 85. dove accenna a quanto avevano scritto in proposito Apoll. Rodio e il gramm. Aristofane. — Πίθηκος— A ciò si riferiscono gli 'Αρχιλόχου πίθηκοι di Arist. ( II. 307 ) seppure non s' abbia a intendere di taluni che male e volgarmente imitassero il poeta ( Liebel). — 'Εσχατιήν. Luogo remoto, solitario, come spiega l' Iacobs. "Εσχατον τόπον γῆς ἢ τὰ νομὰς ἔχοντα χωρία (Suida) *Sylva* traduce il Liebel, — 'Αλώπηξ κερδαλέη. Passata in proverbio presso

gli antichi per indicare uomo astuto ed ingannatore. La ricordano collo stesso epiteto Plat. ( Polit.. L. II. p. 222 T. VI). Dion. Crisost. (Orat. 36 de Incred. p. 640) e Basilio ( Or. de legend. ethnic. ) per tacere d'altri che più o meno direttamente vi accennano. — Puossi poi ritenere con sufficiente certezza che a questo epodo appartenga anche il trim. riportato dallo Scol. di Aristof. ( Acarn. 120, 21 ): Τοιήνδε δ', ὦ πίθηκε, τὴν πυγὴν ἔχων, così messo in parodia dal sommo comico: Τοιόνδε δ', ὦ πίθηκε, τὸν πώγων' ἔχων — Εὐνοῦχος ἡμῖν ἦλθες ἐσκευασμένος, Lo Scoliaste dice chiaro che il verso è tratto dagli epodi di Archil. e d'altro lato a niun framm. più che a questo potrebbe adattarsene il senso.

## LXIII°.

Τοῖος γὰρ γὰρ φιλότητος ἔρως ὑπὸ καρδίην ἐλυσθεὶς
Πολλὴν κατ' ἀχλὺν ὀμμάτων ἔχευε,
Κλέψας ἐκ στηθέων ἀπαλὰς φρένας.

Tratteggia al vino l'impeto e i tristi effetti della libidine per cui l'uomo, quasi acciecato nel corpo e nello spirito s' abbandona a guisa di pazzo a deplorevoli eccessi. — Φιλότητος ἔρως. Φιλότης in significato afrodisiaco è abbastanza comune in Omero, Ἔρως è ogni desiderio ardente, focoso, e come tale in sommo grado l'amore sensuale: quindi la giustissima, interpretazione dell'Iacobs: *concubitus cupiditas*. — Ὑπὸ καρδίην ἐλυσθεὶς Cfr. Il III. 442: Οὐ γάρ πώποτέ μ' ὧδέ γ' ἔρως φρένας ἀμφεκάλυψεν. XIV 315: Οὐ γὰρ πώποτέ μ' ὧδε θεᾶς ἔρος οὐδὲ γυνα-

αικός—Θυμὸν ἐνὶ στήθεσσι περιπροχυθεὶς ἐδάμασσεν. L'Iacobs ritiene che la metafora del v. ἐλυσθῆναι applicato ad ἔρως sia provenuta da un raffronto degli amorosi lacci colle spire della serpe che s'avvolge tutta nel suo covile: a noi parrebbe piuttosto con quelle onde il rettile inviluppasi alla persona che vuole uccidere, togliendole ogni libero movimento, come canta Virg. dei draghi che strozzarono Laoconte e i due figliuoli.... *Et primum parva duorum — Corpora natorum serpens amplexus uterque — Implicat... — Post ipsum.... Corripiunt spirisque ligant ingentibus* ( En. II. 213, 217 ).

L'Hermann legge ἐλιχθείς (da ἐλίσσω) di significato affine e pur nell' Il. applicato al serpente. — Πολλὴν κατ' ἀχλὺν ὀμμάτων ἔχευεν. Verso armoniosissimo ove la tmesi κατ'..... ἔχευεν è di sommo effetto ad esprimere il tetro offuscarsi degli occhi per la immoderata passione. Molto a proposito il Liebel cita quello di Saffo: ὀππάτεσσιν οὐδὲν ὄρημι. — Κλέψας κ. τ. λ. Rubandomi dal petto lo spirito effeminato, ossia traendomi quasi inconsapevole alla demenza, poichè la passione voluttuosa a poco a poco ingannevolmente si insinua e in breve conquide e domina tutto l' uomo. Altre volte, nota il Liebel, κλέπτειν νόον significa ingannare, come in Esiod. Θεόγ. 613. Ὡς οὐκ ἔστι Διὸς κλέψαι νόον. — L'artificio ritmico di questo framm. è ammirato e messo in bella luce da Vittorino ( Op. cit. p. 2556 ) che lo paragona per la struttura all'oraziano: *Solvitur acris hiems.* etc.

---

## LXIV°.

Τῇ μὲν ὕδωρ ἐφόρει
Δολοφρονέουσα χειρί, τἠτέρῃ δὲ πῦρ.

Parla di donna ingannatrice che nell' una mano porta l' acqua e nell' altra il fuoco. Potrebbe riferirsi a personificazione della Fortuna che spesso mostrasi benigna mentre prepara insidiosamente crudeli sciagure: ma riteniamo che la metafora presa da' due contrarii elementi riguardi un obbietto reale: chè intento satirico ci dev' essere quasi certo. Il Brunck attenendosi a Plut. T. IX. 744 anzichè agli altri due passi del medesimo autore ( T. V. 64 in Demetr. e T. X. 413 contro gli Stoici ) dà diversa disposizione ritmica a queste parole: Τῇ μὲν ὕδωρ ἐφόρει δολοφρονέουσα χειρί τῇ ἑτέρα δὲ πῦρ dove, come nota il Liebel, il primo è un verso composto di un trimetro dattilico e un dimetro giambico ambedue catalettici, il secondo, emistichio, consta di due dattili. Ma più giusta sembra la lezione del Liebel, accettata anche dal Bergk coll' unica modificazione τἠτέρῃ per τῇδ' ἑτέρῃ, dove il primo verso è un trimetro dattilico catalettico, formato come osserva Diomede ( p. 514), dalla prima parte o dipodia dell' esametro coll' aggiunta di una sillaba, e il secondo un senario. Con questo passo di Arch. è assai opportuno il raffronto di quello di Alcifron. ( II. ep. I. 71 ) cit. dall' Iacobs: Σὺ δὲ ὀφθεῖσα φλέγεις.... φέρεις μὲν πῦρ, ἔχεις δὲ ὕδωρ. Τὴν σὴν αὐτὴ φλόγα κατάσβεσον πρὸς βραχύ.—in cui chiara apparisce la imitazione. Qualcosa di simile ma in forma tutta maestosa, perchè di grave argomento, aveva cantato

Omero di Giunone che giura (Il. XIV. 272): Χειρὶ δὲ τῇ ἑτέρῃ μὲν ἕλε χθόνα πουλυβότειραν — Τῇ δ' ἑτέρῃ ἅλα μαρμαρέην.

## LXV

Εὖ τοι πρὸς ἄεθλα δῆμος ἀθροΐζεται
'Εν δὲ Βατουσιάδης.

Altro framm. come il prec. ma in ordine inverso, riportato da Efest. p. 70 e 22 ove tratta del metro dattilico e in ispecie del πενθημιμερές. Si accenna alle gare, ai giochi publici, ἄεθλα, att. ἆθλα: e pare sia messo in burla questo Batusiade che doveva esserne assiduo, immancabile spettatore o per semplice diletto e fors' anco per vaghezza di pronunziare poi, a mò di giudice, la sua sentenza, come è il solito degli sciocchi e dei presuntuosi. Il Bergk legge εὖτε invece di εὖ τοι ed ἠθροΐζετο invece di ἀθροΐζεται; e invero εὖτε coll' imperf. esprime con una certa precisione la contemporaneità dei due fatti, il radunarsi del popolo ed il comparire di Batusiade ( *allorchè il popolo si radunava, ecco pronto vedevasi Batusiade* ), ma ci pare innegabile che l'εὖ τοι col pres. indic. alluda con maggior efficacia e con maggior brio alla presenza costante di quel fannullone ogni qual volta si tenevano i giuochi ( *già il popolo si raduna ed ecco ivi Batusiade tra la folla* ). Così si ottiene anche una piena corrispondenza colla seconda parte ove ἐν δὲ coll' ellissi del verbo, indica con molta forza il concetto e serve mirabilmente alla beffa.

## LXVI°.

Φαινόμενον κακὸν οἴκαδ' ἄγεσθαι.

*Portarsi a casa un evidente malanno.* Così il poetà chiama la donna e forse allude a Neobule o per confortarsi delle negate nozze quasichè poi alla fine non avesse perduto altro che un male, o per indicare che, essendo la donna intrinsecamente cattiva, nulla di meglio avrebbe dovuto ripromettersi dalla sua fidanzata. Con questi sensi poco cavallereschi del Pario verso la parte più gentile dell' umanità s' accordano in più luoghi gli antichi: fra cui citeremo soltanto Aristof. Lis. 261: Τὰς γυναῖκας, ἃς ἐβόσκομεν —Κατ' οἶκον ἐμφανὲς κακόν.—Eurip. Orest. 259: Εἰ δὲ ἄλοχον ἄγεται κακὸν ἔχων ἥκει μέγα ed Androm. 269: Ἃ δ' ἔστ' ἐχίδνης καὶ πυρὸς περαιτέρω—Οὐδεὶς γυναικὸς φάρμακ' ἐξεύρηκέ πω.—Κακῆς· τοιοῦτον ἐσμὲν ἀνθρώποις κακόν. Senza dire del celebre passo di Sim. d'Amorg. VII. 96: Ζεὺς γὰρ μέγιστον τοῦτ' ἐποίησε κακόν —Γυναῖκας e della più moderata ma sempre sfavorevole sentenza di Virgilio: « *Varium et mutabile semper femina* (En. IV. 569) ». Abbiamo in questo framm. un esempio del tetrametro dattilico catalettico, citato da Efestione p. 22, e chiamato Archilochio dallo Scol. di Aristof, Nub. 274. Cfr. Servio p. 1820 e Vittorino T° III. 2563, 65 e 2588.

## LXVII°.

Πόλλ' οἶδ' ἀλώπηξ, ἀλλ' ἐχῖνος ἓν μέγα.

Bellissima allegoria e facile a spiegarsi colle avventure di Arch. Se non ci falla il giudizio, come già altra volta il poeta sè stesso adombrò nella volpe, maestra

d' inganni, ma pur soggetta ella medesima ad esser vinta da animali più forti, così nel carme di cui ci resta quest' unico verso ei dovette prendere la similitudine dal riccio che le molte astuzie della volpe supera con una sola, ma grande e sicurissima, quella cioè di raggomitolarsi nei proprî nicchi armati di acuti spini, rendendosi intangibile ad ogni sorta di belve. Il che bellamente descrive il tragico *Ione* nella sua *Fenice* rip. da Aten: Ὃς εὖτ' ἂν ἄλλων θηρίων ὀσμὴν μάθῃ, — Στρόβιλος ἀμφ' ἄκανθαν εἰλίξας δέμας — Κεῖται, δακεῖν τε καὶ θήγειν ἀμήχανος. E poichè ci avverte Zenobio ( C. V° prov. 68 ove cita questo passo ) che tale sentenza applicavasi agli uomini scaltri e maliziosi, ognun vede quant'essa convenga allegoricamente ad Arch. che una cosa sola sapendo (ἓν δ' ἐπίσταμαι μέγα cfr. fr. 46 ) cioè vendicarsi coi terribili giambi riuscì oltre ogni credere infesto ai nemici. Ai quali pare che il poeta gridi quasi in accento di sfida: Voi potrete escogitare mille astuzie come la volpe ma a me come al riccio ne rimarrà sempre una e infallibile, rinchiudermi nei pungenti spini della satira, con essi assaltarvi e trafiggervi, senza che forza niuna valga a mettervi in salvo.

## LXVIII°.

Δύστηνος ἔγκειμαι πόθῳ,
Ἄψυχος, χαλεπῇσι θεῶν ὀδύνῃσιν ἕκητι
Πεπαρμένος δι' ὀστέων.

Con quanta squisitezza di sentimento ed efficacia di forma è quì espresso lo stato di un' anima travagliata e trafitta dall' amore! Qualche cosa di simile ammirammo

già al n. LVIII, ove τοῖος..., φιλότητος ἔρως ὑπὸ καρδίην ἐλυσθείς corrisponde in certo modo al δύστηνος ἔγκειμαι πόθῳ—πολλήν κατ' ἀχλὺν ὀμμάτων ἔχευε a πεπαρμένος δὶ ὀστέων —e κλέψας ἐκ στηθέων ἁπαλάς φρένας ad ἄψυχος. In entrambi i passi abbiamo il senso intimo, psichico dell'amore nella sua forza, i suoi dolorosi effetti corporei e le cattive conseguenze che ne derivano nello spirito, nella intelligenza. E nell'uno il τοῖος accenna all'intensità della passione come nell'altro il δύστηνος allo stato miserevole di chi ad essa cedendo finisce per esserne schiavo. Sicchè anche nella intonazione c' è mirabile analogia.—Che il fram. appartenga davvero ad Arch. non puó essere dubbio giacchè se Stobeo, riportandolo subito dopo all' altro (n. LIX) non ripetè il nome del poeta, chiaro s'intende che ciò gli doveva sembrare inutile scrivendo a quei tempi e di cose generalmente assai note. — Ἔγκειμαι πόθῳ Cfr. Teocr. Id. III. 33: Ἐγὼ μὲν τὶν ὅλος ἔγκειμαι. — Ἄψυχος. Orazio attribuì lo stesso effetto al timore ( Sat. I. I. 75 ) *An vigilare metu exanimum.* — Πεπαρμένος. Bellissimo traslato e non infrequente nei poeti ad indicare l' acutezza dello spasimo sì nel corpo che nello spirito. Ne diede ampia illustrazione l' Iacobs, cit. dal Liebel ( v. Comm. N. LXVIII ).

---

# LXXI°.

## Inno ad Ercole

Τήνελλα.
Καλλίνικε χαῖρ' ἄναξ Ἡράκλεες·
Αὐτός τε καὶ Ἰόλαος αἰχμητὰ δύο.
Τήνελλα.
Καλλίνικε χαῖρ' ἄναξ Ἡράκλεες.

È il principio del popolarissimo inno ad Eracle che si soleva cantare pe' vincitori d' Olimpia e che procurò tanta ammirazione al poeta, benchè le colpe della invereconda e crudele Musa non si ritenessero cancellate per questo. Serve di ἐφύμνιον o preludio la parola τήνελλα che non entra nel metro e credesi a bello studio inventata per imitare l' armonia e il ritmo della cetra e sostituirla quando il sonatore non si trovasse presente (Eratost. presso Scol.Pind.Olimp.vol.IX. v. 1—Scol. Aristof. ed Ucc.1762): anzi se merita fede quest'ultima fonte sarebbe dessa in origine l'esclamazione in cui proruppe spontaneamente Archiloco quando tuttor giovanissimo coll' inno in onore di Demeter vinse una poetica gara nella sua patria — Καλλίνικε. Appellativo proprio esclusivamente di Eracle come solo alle divinità di primo ordine davasi quello di ἀλεξίκακος, a quanto avverte Aristide (Erc. T. I. 34). — Ἰόλαος. Figliuolo di Ificle e compagno del glorioso iddio nominato anche da Eurip.

Quanto alla disposizione metrica dell'ode rimane escluso anzitutto il τήνελλα che, come già abbiamo detto, non può far parte del verso, sia perchè questo coll'aggiunta di esso non regge o diviene almeno stentato, sia anche per la testimonianza di Eratostene presso il citato Scol. di Pind. ove affermasi chiaro che tal voce intonavasi dall' exarco ἔξω τοῦ μέλους. Tutto l'inno poi molto probabilmente componevasi di tre strofe τρίπλοος ( Pind. loc. cit. ) o τρίστροφος —. Poichè il coro aveva dato col τήνελλα il segnale del canto e l' acclamazione al vincitore erasi ripetuta tre volte, ossia come pare verosimile, rinnovata al finir delle strofe che pure erano tre, innalzavasi l' inno in onore di Ercole, ben diverso dall'epinicio secondo Eratost. ( loc. cit. ). Il quale benchè voglia riferire l'epiteto τρίπλοον dato da Pindaro non già al numero delle strofe nell' inno ma al ripetersi dell'acclamazione, non basta a distruggere quanto dice Aristarco riportato da diverso scoliaste: τρίπλοος ἢ ὅτι τρὶς ἐπαδόμενος, ἢ τρίστροφος κατ' Ἀρίσταρχον. Ed è giusto supporre col Liebel ( seguito dal Bergk ) che pur nel corpo dell' inno si ripetesse il τήνελλα a regolari intervalli, quasi armonico ritornello: tanto più che la nota dice apertamente ( loc. cit.): Καὶ αὐτὸς μὲν τὸν ἦχον τῆς κιθάρας ὑποκρινόμενος ἔλεγεν ἐν μέσῳ τὸ τήνελλα καὶ τὰ λοιπά, οἷον· Καλλίνικε --- καὶ ἔτι ἕτερον, οἷον· Αὐτός τε κ. τ. λ. Τήνελλα.

Colle prime parole di questo carme à qualche analogia, benchè in differente metro e dialetto il primo verso di un'iscrizione impressa sur una stela di terracotta recentemente scoperta a S. Mauro Forte in quel di Matera. Il dot-

tissimo Comparetti (1) nota nel Χαῖρε Fάναξ Ἡρακλεις, onde l' iscrizione comincia, una reminiscenza certissima del χαῖρ' ἄναξ Ἡράκλεες di Archiloco, dovuta senza dubbio alla universale diffusione dell' inno fra le genti greche anche in Italia.

## LXX°.

Δήμητρος ἁγνῆς καὶ κόρης τὴν πανήγυριν σέβων.

Forse è questo l' avanzo dell' inno a Demeter col quale il poeta inauguró in patria la sua luminosa carriera ( Scol. Arist. Ucc. 1762 ). Del culto specialissimo che alla dea tributavasi in Paro abbiamo già a sufficienza toccato nel proemio ( pag. 3 ): quì aggiungeremo soltanto che anche l' autore dell' inno omerico vi accenna al v. 489: Ἀλλ' ἄγ' Ἐλευσῖνος θυοέσσης δῆμον ἔχουσαι---Καὶ Πάρον ἀμφιρύτην. L' epiteto ἁγνός (*immacolato, venerando*) davasi comunemente agli dei, alle Muse, alle Ninfe ed ai démoni. Cfr. Od. XVIII. 71 e 201 — Esch. Suppl. 151, 229 e 667 -- Pers.627.Eurip.Elen.1601.-Nel succitato inno n'abbiamo pur due esempî ove parlasi di Demeter e di Persefone: v. 203: Ἐτρέψατο πότνιαν ἁγνὴν—Μειδῆσαι-- v.438: Πολλὰ δ' ἄρ' ἀμφαγάπησε κόρην Δημήτερος ἁγνήν. Inoltre Od. XI. 386: v Ἁγνὴ Περσεφόνεια γυναικῶν θηλυτεράων.—Esiod. Op. 463: Εὔχεσθαι δὲ Διὶ χθονίῳ Δημήτερί θ' ἁγνῇ. — Il metro, come osserva Efestione p. 55, è assinarteto, formato da un dimetro giambico acatalettico e un trocaico

(1) Rivista Filolog. diretta da D. Comparetti, G. Müller e G. Flechia a. XI. Fasc, 1, 3, p. 4. 5.

ἐφθημιμερές detto anche euripideo. L' incertezza poi che il grammatico lascia soll' autenticità del framm. e in genere de' Iobacchi ( τὸ ἐν τοῖς ἀναφερομένοις εἰς Ἀρχίλοχον Ἰοβάκχοις ) non à molto peso pei critici, quali specialmente il Liebel e il Bergk, anche per ciò che avendo Archil. fuor di dubbio composto inni in onore di Demeter, è assai probabile che di questi, come degli altri carmi, almeno un esiguo avanzo siasi conservato. Ed è molto assennata sentenza del Dorville ( cit. Liebel ) che primo Archiloco desse l' esempio di siffatte poesie, ad imitazione delle quali altre poi ne fosser composte, a poco a poco riunite in una sola collezione ed erroneamente attribuite tutte alla feconda Musa del Pario. Ma non crediamo che l' inno a Cerere sia stato l' unico Iobacco di Archiloco, essendo inverosimile che in tanta frequenza di sacri riti e di pompe troppo a lungo restasse silenzioso quel genio.

# EPIGRAMMI

## LXXI*.

Συκῆ πετραίη πολλὰς βόσκουσα κορώνας,
Εὐήθης ξείνων δέκτρια Πασιφίλη.

Seguendo il Bergk, collochiamo tra gli epigrammi questo distico ch' altri come il Liebel e il Müller credono piuttosto un avanzo di elegia simposiaca. Il senso è del tutto giocoso. Pasifile o Pasifae come legge il Brunck, o Pam-

fila, come l'appella Ateneo (IX. 594 B), sarebbe stata un'etera famosa di Mileto per nome Plangone contraddistinta poi dagl'Ioni con quello scherzevole epiteto pel disinteresse mostrato riguardo alla Samia Bacchide, donna dello stesso stampo (Aten. loc. cit.). Spiritoso è il raffronto della facile e leggiadra femmina che anche gli stranieri lietamente accoglie, col fico selvaggio onde molte cornacchie traggono nutrimento. Nemmeno nell' εὐήθης può vedersi ombra di satira, essendo nota la propensione de' greci per le etere cui la piacevolezza delle maniere e l'attrattiva della coltura, facevano in qualche modo superiori alle donne di famiglia.

## LXXII°

Ἀλκιβίη πλοκάμων ἱερὴν ἀνέθηκε καλύπτρην
Ἥρῃ, κουριδίων εὖτ' ἐκύρησε γάμων.

Anche quì il senso è ben lontano dalla acerbità ed asprezza che dovette caratterizzare gli epigrammi d'Archiloco, se Meleagro (Anth. ded. ad. Diocl. 37) li rassomiglia a fiori tutti assiepati da spine. Trattasi di una ragazza, Alcibie, che in occasione del suo matrimonio, consacra ad Era, quasi a pronuba, la benda dei capelli, forse in gratitudine del partito onorifico, creduto favor della dea. La καλύπτρα, *capitis vel comae redimiculum*, come spiega il Liebel, è nominata pur nell'Il. XXII. 406: ἀπὸ δὲ λιπαρὴν ἔρριψε καλύπτρην e nell' Od. T° 232: κεφαλῇ δ' ἐφύπερθε καλύπτρην. — Κουριδίων...... γάμων, Le nozze legittime celebrate publicamente e coi debiti riti. Κουρίδια ἄλοχος la moglie legittima, κουρίδιος γαμέτης il marito.


UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 10 19 06 12 017 6